



Consonanze 15

Federico Russo

# DIPLOMAZIA E PROPAGANDA A ROMA AI TEMPI DELLE GUERRE D'OLTREMARE



Federico Russo

Diplomazia e propaganda a Roma  
ai tempi delle guerre d'oltremare

LEDIZIONI

# CONSONANZE

Collana del  
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici  
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da  
Giuseppe Lozza

15

## Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falcetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

## Comitato di Redazione

Guglielmo Barucci, Francesca Berlinzani, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Stefano Resconi, Luca Sacchi, Francesco Sironi

ISBN 978-88-6705-701-6

© 2018

Ledizioni – LEDIpublishing  
Via Alamanni, 11  
20141 Milano, Italia  
[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

*È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione.*

# Indice

Introduzione	1
Capitolo 1. Roma tra Europa e Asia	6
1.1 Il dibattito tra Roma e Antioco III	6
1.2 La conferenza di Corinto	8
1.3 La conferenza di Lisimachia	16
1.4 La conferenza di Roma	20
1.5 La conferenza di Efeso	26
1.6 La minaccia di Annibale	37
1.7 Tra Roma e Efeso	40
1.8 Gli Etoli e l'alleanza tra Pergamo e Roma contro Antioco III	46
Capitolo 2. In Antiocho vicimus Xerxen	51
2.1 Il ricordo delle Guerre Persiane e lo scontro tra Roma e Antioco III	51
2.2 Antioco III, un nuovo Serse	55
2.3 La libertà dei Greci, uno slogan senza tempo	64
2.4 Asiae, quae non Europa	71
2.5 I Seleucidi e il dominio sull'Asia	80
2.6. Europa iam dubio procul iure belli ad Romanos pertinebat	84
Capitolo 3. Altre strategie di propaganda: il mito troiano	93
3.1 Roma tra Pergamo e Troia	93
3.2 Il mito troiano: tradizioni minori	101
3.3 Valore politico di un mito: i Romani a Ilio	114
Capitolo 4. Diplomazia e Propaganda	125
Abbreviazioni	137
Bibliografia	137
Indice delle fonti	151
Indice dei nomi	157
Indice dei nomi di luoghi e di popolazione	162



## Introduzione

Lo scontro tra Antioco III e Roma rappresenta un momento di primaria importanza nella storia di Roma, poiché in quella occasione i Romani manifestarono per la prima volta un concreto (sebbene di non facile ed immediata comprensione) interesse per l'area orientale del Mediterraneo, un contesto per molti aspetti nuovo per la diplomazia romana.

Sulla natura di tale interesse e sulla politica da questo determinata la critica moderna ha ampiamente dibattuto, avanzando ipotesi ed interpretazioni spesso anche molto distanti o discordanti. Si oscilla infatti tra una visione essenzialmente difensiva della politica di Roma, che avrebbe avuto a cuore, come le fonti relative al periodo ci testimoniano ripetutamente, la libertà, in qualunque modo intesa, delle comunità greche d'Asia Minore, ed un'interpretazione di segno totalmente opposto, secondo cui l'interesse di Roma per i fatti greci e d'Asia Minore avrebbe celato un'embrionale anche se non troppo velata volontà espansionistica in quell'area, sulla scia anche dei fatti della seconda guerra macedonica, che aveva dato a Roma un nuovo ruolo nella gestione della Grecia.

Nonostante la mole non indifferente, né per qualità né per quantità, di studi incentrati sul rapporto tra Antioco III e Roma, sotto qualunque aspetto, una più attenta lettura delle fonti dimostra l'esistenza di alcune zone d'ombra su cui la critica moderna non si è più di tanto soffermata, vuoi perché apparentemente questioni di secondo piano, vuoi perché il ruolo di tali aspetti nelle vicende più generali del periodo non è stato correttamente valutato e prima ancora percepito.

Solitamente, il complesso problema dell'attività di Roma in Asia Minore in contrasto con Antioco III è stato analizzato secondo due impostazioni radicalmente diverse dal punto di vista metodologico: da un lato infatti si è mostrato uno spiccato interesse per le complesse questioni più propriamente storiche delle relazioni di Roma con il sovrano seleucide;<sup>1</sup> dall'altro, l'attenzione

Il presente volume raccoglie i risultati di una ricerca condotta presso l'Università di Costanza (Germania) grazie ad una borsa di studio post dottorato erogata dalla Alexander von Humboldt Stiftung. Il successivo lavoro di revisione è stato svolto entro il progetto M-2142 (Meitner-Programm), condotto presso l'Institut für Alte Geschichte und Altertumskunde, Papyrologie und Epigraphik dell'Università di Vienna (Austria) e finanziato dal Fonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung (FWF) austriaco.

1. Esiste a questo proposito una bibliografia molto ampia, i cui titoli più significativi verranno citati e discussi nel corso dell'analisi.

si è concentrata sul *côté* più prettamente propagandistico delle medesime vicende.<sup>2</sup>

Per quanto riguarda questo secondo punto, le fonti restituiscono immediatamente un quadro assai ricco della struttura propagandistica ed ideologica che fece da sfondo ai prodromi della guerra siriana e all'instaurarsi dei primi rapporti di Roma con le comunità greche d'Asia Minore. Pur tuttavia, questo quadro sembra essere, nelle fonti antiche e per conseguenza negli studi moderni, non immediatamente lineare, tanto da apparire essenzialmente incoerente, nella misura in cui il discorso propagandistico imbastito da Roma al momento dei suoi primi approcci con i sovrani ellenistici di Grecia e Asia Minore sembra non corrispondere pienamente alle misure politiche e militari da essa implementate per portare avanti i suoi piani nel Mediterraneo orientale.

Dagli studi dedicati all'aspetto specificamente propagandistico emerge infatti un'immagine confusa dell'attività propagandistica di Roma in questo momento, il cui unico aspetto immutabile sarebbe l'ovvio significato antiseleucide:<sup>3</sup> l'impressione che spesso si ottiene è quella di un "coacervo" di temi e immagini che i Romani o coloro ad essi vicini (e questo costituisce un altro aspetto che non ha mai ricevuto la dovuta attenzione, poiché si è attribuito regolarmente qualunque tratto della propaganda anti-seleucide direttamente e astrattamente a Roma, senza valutare un possibile ruolo degli alleati greci di Roma, che, in quanto tali avrebbero avuto più dimestichezza con tematiche e ideologie di matrice ellenica) avrebbero tratto dalla precedente esperienza greca senza un particolare criterio che non fosse quello del "richiamo": Roma, di fronte ad un vasto "assortimento" di temi che già i Greci avevano piegato ad uso propagandistico in vari momenti della loro storia (su tutti, lo scontro con i Persiani e la sua rivitalizzazione ideologica ai tempi di Filippo II), avrebbe scelto di volta in volta argomenti che in qualche modo potevano risultare utili a stigmatizzare il nemico o a giustificare e nobilitare le proprie azioni, secondo un procedimento che già in altro senso aveva caratterizzato la "dipendenza" del vocabolario propagandistico ed ideologico romano dal precedente greco.

Generalmente, tale atteggiamento si spiega col fatto che Roma, in quel momento più di altri e per la prima volta, doveva rendere ragione delle sue scelte politiche internazionali alle comunità greche, su cui essa esercitava un particolare influsso dopo la sconfitta di Filippo V e le recenti e grandiose proclamazioni di T. Quinzio Flaminio alle Istmie (196 a.C.). Questa necessità avrebbe indotto Roma ad adottare un linguaggio fatto di temi e immagini familiari ai Greci, in modo da presentare il proprio operato sotto una luce favorevole e in collegamento con alcuni fra i più ricorrenti temi di origine greca, quale la libertà delle comunità elleniche dai sovrani d'Asia, l'avversione per la tirannide (associata tipicamente all'immagine dell'Oriente), e così via. In questo

2. Si vedano in particolare gli studi di Mastrocinque, citati oltre.

3. A cui corrisponde, come vedremo, un'apparente mancanza di logica nelle discussioni precedenti lo scoppio della guerra, soprattutto nell'ottica della critica moderna.

senso, si è ipotizzato che tale linguaggio fosse utile, ai Romani, per far letteralmente comprendere, grazie all'adozione del lessico propagandistico greco, la propria posizione rispetto alle comunità elleniche. Un intento pratico dunque, oltre che naturalmente celebrativo. Si può senz'altro condividere questa impostazione, che però, come è chiaro, non approfondisce il problema in ogni suo aspetto, poiché non comprende il meccanismo che fu alla base del discorso propagandistico di Roma, che oltretutto, in questa ottica, sembrerebbe avere avuto un ruolo superficiale e essenzialmente di facciata.

A questo proposito, e proprio in relazione alla guerra siriana, può essere indicativo richiamare un passo di Floro, che dimostra come il *côté* propagandistico dei rapporti di Roma con Filippo V prima e Antioco III dopo tra III e II secolo a.C. fu qualcosa di più e di diverso di una semplice mossa "autocelebrativa". Floro coniuga un tema prettamente propagandistico, lo scontro originario tra Europa e Asia, con una legittimazione giuridica del ruolo di preminenza assunto da Roma nell'ambito dell'Europa, che appunto spetterebbe ai Romani *iure belli*. La connessione tra l'aspetto propagandistico e quello più propriamente giuridico che emerge dal passo di Floro a proposito del concetto d'Europa (nome più ideologico che geografico, come vedremo) pone una questione di carattere più generale, che si riallaccia al problema della differenza tra semplice richiamo letterario (che si esprime negli esercizi di *aemulatio* ed *exemplum virtutis*, così cari alla cultura romana, che, tramite il richiamo a famosi personaggi greci, trovava modo di dimostrare la superiorità romana sui Greci) e rifunzionalizzazione di un precedente linguaggio propagandistico, il cui significato cadeva fuori dal caso letterario. Ovviamente, questa tradizione pone una serie di domande che avremo modo di discutere nel corso dell'analisi: tuttavia, sin da ora è importante enucleare un principio cardine della ricerca, quello cioè che tali immagini, dalla funzione chiaramente propagandistica, non esaurivano la loro funzione in un atto meramente celebrativo (di qualunque segno), ma rivestivano un preciso ruolo nello svolgimento delle vicende a cui esse si accompagnavano.

Possiamo allora interrogarci sul meccanismo tramite cui la struttura propagandistica costruita a sostegno delle azioni romane prima in Grecia e poi in Asia Minore, dove più evidente fu l'attrito con Antioco III, si legò alle vicende politiche e come quest'ultime siano state determinate da argomenti e temi ideologicamente pregnanti.

In questo senso è necessario superare il metodo regolarmente adottato dalla critica moderna, tesa a studiare in contesti diversi e nettamente separati i fatti storici e la propaganda che da essi emanò. È infatti evidente che per avere una più chiara comprensione della connessione che lega la seconda ai primi bisogna innanzitutto incardinare nella successione degli eventi la parallela evoluzione del linguaggio propagandistico e prima ancora diplomatico: solo in questo modo si potrà superare l'impressione di "coacervo" propagandistico (fatto cioè di desultori riferimenti ad un passato mitico) che sembra



caratterizzare, a prima vista, lo scontro ideologico tra il regno seleucide e Roma alla fine del III secolo a.C.

Proprio la netta scissione tra lo svolgimento dei fatti e la complessa struttura propagandistica ad essi sottesa costituisce, a mio avviso, un'altra distorsione prima metodologica ed infine interpretativa di parte della critica moderna. L'impossibilità di legare il *côté* propagandistico e quello dei fatti è immediatamente indicata dall'esempio prima citato della connessione, giuridicamente fondata, tra l'immagine dell'Europa e Roma.

Se a prima vista si può dire che, come è stato proposto, l'assimilazione tra Europa e Roma aveva soprattutto la funzione di distinguere il ruolo "occidentale" di Roma rispetto a quello "orientale" (con evidente tratto negativo) di Antioco III, rappresentante dell'Asia, tale interpretazione non esaurisce le potenzialità che il ruolo di difesa dell'Europa poteva attribuire a Roma e lascia una serie di interrogativi aperti: ad esempio, in che modo Roma si sentì autorizzata ad ergersi come baluardo d'Europa? In che senso essa spettava ai Romani *iure belli*? Tale posizione poteva coniugarsi in qualche modo con la contemporanea difesa delle comunità greche d'Asia? Se così fosse, come declinare il tema per così dire "europeista", di chiara funzione difensiva, con la volontà da parte di Roma di intervenire in Asia, in quell'area cioè che non le spettava? L'atteggiamento romano di fronte a questa ambiguità fu di conciliazione, poiché fece dell'intervento in Asia un aspetto propedeutico alla difesa dell'Europa. E tuttavia, come vedremo, tale coniugazione non fu immediata né fu posta in tali termini sin dall'inizio delle trattative romano-seleucidi.

Dunque, un tema che apparentemente esaurisce la sua funzione e il suo significato in un intento meramente celebrativo nasconde, in realtà, una serie di problemi inesplorati, che, se correttamente analizzati, potrebbero meglio definire non solo i rapporti storici tra Roma ed Antioco III, ma anche, su un livello più generale, l'adeguamento di stilemi culturali e politici di origine greca al processo di espansione di Roma nel Mediterraneo orientale.

Inoltre, non possiamo dimenticare che a questa visione europeista, dunque di impostazione ampia ma non onnicomprensiva poiché stabiliva un preciso confine per l'area di pertinenza romana, si aggiunse presto, e cioè nei medesimi anni, una visione fortemente diversa e fondamentalmente inconciliabile del ruolo di Roma in Grecia e in Asia Minore. Secondo una tradizione nata proprio a ridosso della guerra siriana (su cui avremo modo di soffermarci oltre), l'arrivo di Roma in Oriente, e cioè in Asia, avrebbe determinato la formazione di un nuovo impero universale, il quinto, dopo quello macedone. Dunque, in pochi anni Roma da potenza "europea", e cioè non universale (qualunque fosse il significato di Europa a quel tempo), diventa impero universale, mutando di dimensione non tanto e non solo dal punto di vista geografico quanto piuttosto da quello ideologico.

Nel corso dell'analisi avremo modo di approfondire il problema della tema della *translatio imperii* in Roma; per adesso, è importante sottolineare la tensione che si crea tra due impostazioni inconciliabili, a meno di non vedere in ciascuna di esse il riflesso propagandistico di diverse e non contemporanee posizioni di Roma nei confronti del sovrano seleucide. Eppure, tale frizione non è stata mai rilevata, ed i due temi, Europa e dominio universale, sono stati intesi semplicemente come due differenti espressioni della propaganda romana. E tuttavia, va da sé che è necessario riflettere sui motivi di questa differenza, poiché considerare questi temi come perfettamente equivalenti significa non solo implicare un'incoerenza inaccettabile ma anche ignorare i mutamenti che le vicende storiche determinarono, in contesti ed altezze cronologiche differenti, sul linguaggio propagandistico romano.

Scopo di questa ricerca è dunque quello di colmare la lacuna che si è formata tra studio delle vicende storiche e analisi della propaganda romana di quegli stessi anni, cercando nel contempo di proporre una visione più analitica e coerentemente strutturata del vocabolario propagandistico romano.

In questo modo sarà possibile mostrare che il richiamo a temi di origine greca non si configurava come superficiale esercizio celebrativo, ma corrispondeva a precise e sempre diverse esigenze storiche, secondo una dinamica di reciproca influenza: se da un lato lo svolgimento dei fatti richiedeva una precisa traduzione in termini propagandistici, a sua volta la propaganda poteva essere utile a dare una particolare impronta ideologicamente importante alle medesime vicende.

Per ribadire un esempio già citato, dire che l'Europa spettava a Roma non significava esaltare la potenza romana ampliandone il dominio, ma attribuire a Roma il ruolo, giuridicamente definito ed ideologicamente importante, di difesa della sua ampia sfera di pertinenza, il che avrebbe costituito, come vedremo, l'importante preludio alla successiva svolta di più chiaro significato espansionistico di Roma.

Poiché dunque obiettivo di questa indagine è il rapporto tra propaganda e politica internazionale, ci soffermeremo solo sulle vicende precedenti alla guerra siriana, il cui svolgimento e dinamiche invece restano fuori dal presente studio. È infatti dalle complesse e reiterate trattative tra Roma ed Antioco III che emerge meglio l'intreccio tra propaganda e diplomazia, e nello studio approfondito di queste sarà possibile cogliere, sotto il profilo più propriamente storico, l'evolversi della prospettiva romana sulle vicende d'Asia Minore, e con essa l'adeguarsi del discorso propagandistico.

# Capitolo 1

## Roma tra Europa e Asia

### 1.1 Il dibattito tra Roma e Antioco III.

La critica moderna è orientata a ritenere (seppur con diversa prudenza) che i Romani, sin dai primi abboccamenti con i legati seleucidi (per cui cfr. *infra*) nelle conferenze che precedettero lo scoppio della Guerra Siriaca, avessero come primario interesse quello di interferire negli interessi di Antioco in Asia Minore, in previsione di un possibile suo intervento proprio in quelle aree a cui il Seleucide si interessava nell'opera di ricostruzione di quello che fu il regno di Seleuco I. In questo senso, la difesa della libertà delle città greche,<sup>1</sup> di qualunque status, d'Asia Minore non sarebbe stata fine a sé stessa, come i Romani amavano far apparire, ma sarebbe stata propedeutica ai più concreti interessi di Roma.

A questo proposito, Badian pone in evidenza come tale posizione, sostenibile dal punto di vista propagandistico, dal punto di vista giuridico risultasse estremamente debole, poiché la volontà di mantenere libere le città autonome non si conciliava, ad esempio, con la richiesta di restituire le città ex tolemaiche.<sup>2</sup> Secondo lo studioso, in base a quanto convenuto a seguito della prima guerra macedonica, Roma avrebbe garantito la libertà (qualunque significato essa avesse) delle sole città soggette al potere degli antigonidi, non di tutte le città greche. Affermazione quest'ultima dal chiaro sapore propagandistico, ma non necessariamente espressione di una reale volontà politica da parte romana. Per questo motivo, pare difficile accettare senza alcuna riserva o previa discussione che la libertà delle comunità greche d'Asia fosse il principale obiettivo di Roma sin dalla conclusione della seconda macedonica.

Per quanto riguarda il *côté* storiografico della questione, la tradizione polibiana rappresenta senza dubbio il fondamento della ricostruzione moderna

1. Sul tema della libertà greca come fondamento delle trattative, e poi dello scontro, tra Antioco III e Roma si veda il recente contributo di Dmitriev 2011, 209-223. Sul ruolo di Antioco III come garante della libertà greca (prima anche delle simili affermazioni da parte romana), cfr. in sintesi, oltre al citato Dmitriev 2011, Grainger 2002, 71, Derow 2003, 64-65. Sull'uso propagandistico del tema della libertà greca da parte romana come seleucide, cfr. *infra* con indicazioni bibliografiche.

2. Badian 1959, 85: "Thus Rome had reacted to Antiochus' policy by launching a war of propaganda and once seizing the initiative in it". Cfr. Badian 1984, 401.

di quelli che furono i motivi che portarono allo scontro tra Antioco III e Roma; in effetti, l'ipotesi che la volontà di Roma di interferire nelle questioni d'Asia (segnatamente portando aiuto a Lampsaco e Smirne contro Antioco III, per cui cfr. *infra*) avrebbe determinato, in definitiva, lo scontro tra Roma e il sovrano<sup>3</sup> si basa essenzialmente sulla tradizione confluita in Polibio e Livio (e parzialmente in Diodoro Siculo).<sup>4</sup> Tuttavia, ciò non tiene conto del fatto che Floro fornisce un'interpretazione diversa del motivo che portò alla guerra: secondo l'epitomatore, oggetto del contendere fu sin da principio, nell'ottica romana, la presenza di Antioco III in Europa (segnatamente lo sbarco in Tracia e la rifondazione di Lisimachia, assegnata dal re al figlio Seleuco IV). La frizione tra queste due interpretazioni (una che assegna all'interesse di Roma per le comunità greche d'Asia il motivo delle ostilità tra Romani ed Antioco III, un'altra che invece attribuisce questo ruolo all'invasione seleucide della Tracia) non è mai stata rilevata. La svalutazione dell'indicazione di Floro è determinata senza dubbio dalla scarsa considerazione nei confronti della sua opera, che infatti non viene mai citata nella ricostruzione dei fatti antecedenti la Guerra Siriaca. Eppure, come avremo modo di vedere, Floro conserva una tradizione non solo diversa da quella di Polibio-Livio, ma anche più ricca (e talvolta affidabile) di questa per molti versi.

L'incoerenza tra queste due visioni si riflette, in effetti, sulle trattative romano-seleucide (almeno fino alla conferenza di Efeso, per cui cfr. *infra*), in cui si assiste ad una tensione difficilmente riducibile tra la richiesta che Roma rivolge ad Antioco III di sgomberare la Tracia e la contemporanea volontà di intervenire in Asia in favore delle comunità greche<sup>5</sup> (autonome, ex macedoniche o ex tolemaiche, a seconda delle diverse fonti). Non può essere allora un caso che due tradizioni diverse (poiché, come vedremo, Floro non dipende da Livio per la sua narrazione del conflitto tra Roma e Antioco III) registrino due motivi diversi per lo scoppio della guerra. Motivi che non solo non sono conciliabili o assimilabili, ma che soprattutto riflettono due scelte politiche, da parte di Roma, estremamente distanti e comprensibili solo se poste in sequenza cronologica. La necessità di tenere Antioco III fuori dall'Europa implica infatti il riconoscimento della sovranità del Seleucide sull'Asia (secondo un'antica immagine che distingueva nettamente tra il dominio sull'Asia e quello sull'Europa, per cui cfr. *infra*): in questa "spartizione" di sfere d'influenza, Roma si attribuisce il dominio europeo, che fu già di Filippo II per poi essere rivitalizzato da Filippo V, concedendo ad Antioco III la sovranità sull'Asia.

3. In questo senso Desideri 1970-1971.

4. Sulla tradizione polibiana e sulle fonti a monte di questa, cfr. in sintesi Brown 1964, 132-136.

5. La critica moderna invece non sembra interessarsi a tale incoerenza, preferendo attribuire l'inizio della guerra all'interesse di Roma per l'Asia, in linea con l'interpretazione dominante di Polibio-Livio e Diodoro Siculo.

Non è un caso, quindi, che a Roma T. Quinzio Flaminio affermi che i Romani sono pronti a non interferire in Asia se Antioco si terrà lontano dall'Europa.<sup>6</sup>

Come coniugare, dunque, questa posizione, che diremo difensiva, con la volontà, espressa compiutamente ed esplicitamente alla conferenza di Efeso dei legati seleucidi e romani, di intervenire anche fortemente nei fatti d'Asia? Ci troviamo senz'altro di fronte ad un'evoluzione delle scelte politiche di Roma, che giunsero ad occupare, in pochi anni, posizioni distanti e discordanti. Dovremmo chiederci allora se la differente percezione del *casus belli* dello scontro siriano sia da attribuire appunto a questa evoluzione, che le fonti, seppur problematicamente, non mancano di registrare. Tocchiamo qui uno dei punti principali dell'analisi moderna, secondo cui le trattative furono ridondanti, ripetitive e soprattutto straordinariamente sterili:<sup>7</sup> in effetti, si ha l'impressione che negli abboccamenti tra Roma e Antioco III, almeno fino alla conferenza di Efeso, non ci sia mai stata una vera e propria evoluzione, ma solo una ripetitiva replica di argomenti e motivi enunciati sin dal primo incontro di Corinto. Se infatti ci limitiamo ad una lettura superficiale della sola tradizione polibiano-liviana, osserviamo che tali dibattiti sembrano davvero essere stati particolarmente inconcludenti.<sup>8</sup> Un "immobilismo" sospetto, anche perché fonti alternative alla tradizione dominante sembrano restituire particolari in grado di rendere il quadro dei dibattiti romano-seleucidi meno monotono e soprattutto più verosimile. Se invece riconosciamo in primo luogo la problematicità delle fonti e quindi l'opportunità di rivolgersi anche a tradizioni per così dire "minoritarie", è possibile proporre, su nuove basi, una nuova visione delle dinamiche che portarono allo scoppio della guerra siriana.

## 1.2. La conferenza di Corinto.

Le radici dei rapporti tra Romani ed Antioco III affondano nelle trattative che posero fine alla seconda macedonica.<sup>9</sup>

6. Questo in perfetta coerenza con Floro (I, 24, 7), secondo cui *Europa iam dubio procul iure belli ad Romanos pertinebat*. Sul valore propagandistico di questa posizione, cfr. *infra*.

7. Ma 1999, 202.

8. Negli studi recenti non si mette in discussione l'affidabilità della tradizione confluita in Polibio e poi in Livio. Tuttavia, Holleaux, a più riprese, indica l'inaffidabilità della tradizione polibiano-liviana, dimostrando, a suo avviso, come l'avvicinarsi dei dibattiti romano-seleucidi (ed anche romano-macedoni) sia stato fortemente inquinato da una revisione annalistica seriore. Come vedremo, Holleaux coglie nel segno nello stigmatizzare molteplici aspetti della tradizione romana. Holleaux 1957 e Holleaux 1957a).

9. Per la comprensione dei primi rapporti tra il Seleucide e Roma restano fondamentali le considerazioni, pur datate, di Passerini 1932, dove si sottolinea come nel predisporre il trattato con Filippo V il senato romano aveva già presente l'eventuale minaccia rappresentata da Antioco. Più recentemente, vedi l'ottima sintesi del problema con discussione bibliografica in Eckstein 2008, 306-341.

Nel contesto della sistemazione dell'ex impero macedone i Romani proposero al re, tramite T. Quinzio Flaminio, un primo trattato, al quale molto presto il senato affiancò delle clausole aggiuntive. Secondo Polibio (XVIII, 44, 2), nel decreto emesso dal senato “si stabiliva che tutti i Greci d'Asia e d'Europa fossero liberi e si amministrassero secondo le loro leggi; che Filippo prima dei giochi istmici consegnasse ai Romani i popoli soggetti e le città in suo potere, che lasciasse libere togliendone le sue guarnigioni Euromo, Pedasa, Bargilia, Iaso, Abido, Taso, Mirina, Perinto...”.<sup>10</sup> Medesime condizioni in Livio (XXXIII, 30, 2-3), che, come generalmente accettato, riproduce la tradizione polibiana: “tutte le città greche in Europa e in Asia dovevano essere libere ed indipendenti; da quelle che erano state in suo potere Filippo avrebbe dovuto ritirare le proprie guarnigioni e consegnarle, senza che vi fossero più truppe, ai Romani, prima dei giochi istmici; avrebbe dovuto ritirarle anche dalle città dell'Asia, Eurome, Pedase, Bargilia, Iaso, Mirina, Abido, Taso e Perinto...”.<sup>11</sup> Di tono diverso la testimonianza di Appiano (*Syr.* 3), in cui le clausole aggiuntive corrispondono solo in parte a quelle della versione polibiano-liviana, poiché in esse si parla della libertà delle sole città che erano state assoggettate da Filippo V, non di tutti i Greci d'Asia ed Europa.

La peculiarità delle richieste del senato, espresse per bocca dei dieci membri della commissione che doveva occuparsi, insieme a T. Quinzio Flaminio, della risistemazione della Grecia dopo la fine della guerra macedonica, emerge ancora di più se confrontata con le condizioni che componevano il trattato proposto da quest'ultimo a Filippo V. Secondo Polibio (XVIII, 1, 12-14, da confrontare con Liv. XXXIII, 33, 8), T. Quinzio Flaminio, fra le altre cose, chiese al sovrano macedone di ritirarsi dalla Grecia e di restituire tutte le città che aveva sottratto dopo la morte di Tolemeo IV Filopatore; i Rodii chiesero da parte loro che Filippo V si ritirasse dalla Perea, che togliesse i presidi macedoni da Iasi, Bargilia, Euromo, che restituisse Perinto ai Bizantini e che infine abbandonasse Sesto, Abido e tutti i porti dell'Asia: come si vede, nessun riferimento alla totalità delle città greche, di Grecia e di Asia, indipendentemente dal loro status, ma delle richieste molto più in linea con la conclusione della seconda macedonica. Il senato invece non solo raccolse tutte le richieste che gli alleati avevano già presentato, aggiungendo ulteriori condizioni che ci sono testimoniate da Polibio e Livio (restituzione dei prigionieri, indennizzo per le spese di guerra, etc.), ma reclamò anche la libertà di tutte le città greche, anche quelle non macedoniche, espandendo l'afflato “libertario” delle Istmie di Corinto anche a situazioni non comprese dalla seconda macedonica. In questo senso è quindi necessario

10. La traduzione dei testi polibiani è tratta, salvo indicazioni (e con sporadiche modifiche), da Nicolai 1998.

11. Si noti però che tali città erano già, di fatto, sotto il dominio seleucide. Addirittura per Perinto esiste un'epigrafe che comprova l'alleanza tra il re e la città. Per il problema dell'interferenza seleucide nella conclusione della pace tra Roma e Filippo V, cfr. *infra*.

ribadire la distinzione tra la tradizione appianea, che non menziona tale allargamento di prospettiva, neppure nelle aggiunte del senato, e quella polibiano-liviana, che invece fa di questo motivo un aspetto fondamentale delle richieste romane ai Macedoni.<sup>12</sup>

D'altra parte, le fonti sono esplicite a proposito delle motivazioni che determinarono, almeno in parte, le clausole aggiuntive. Secondo Polibio (XVIII, 45, 2-4), gli Etoli si lamentavano del fatto che le disposizioni del senato trattavano diversamente le città greche d'Asia da quelle d'Europa (il riferimento è ancora ai domini di Filippo V): mentre le prime erano indicate per nome, a dimostrare la sicura volontà da parte di Roma di renderle libere, per quanto riguarda le seconde gli Etoli sostenevano che i Romani si erano volutamente mantenuti vaghi, poiché in realtà essi non volevano rinunciare al dominio sulla Grecia. In particolare, secondo gli Etoli, Roma non voleva rinunciare a Oreo, Eretria, Calcide, Demetriade e Corinto. In effetti, queste stesse città furono al centro di un dibattito tra T. Quinzio Flaminio e i Dieci, a proposito della possibilità o meno di lasciarle libere. Il senato infatti aveva dato mandato ai Dieci di decidere la sorte di queste città in base al comportamento tenuto da Antioco III (Pol. XVIII, 45, 11-12), ed i Dieci stessi ritenevano che il sovrano seleucide stesse evidentemente preparando una spedizione in Europa.<sup>13</sup>

Al di là degli accordi che furono raggiunti tra T. Quinzio Flaminio e i Dieci a proposito di Calcide, Corinto e Demetriade, è importante sottolineare che la conclusione della pace con Filippo fu determinata in parte anche dalla prospettiva di un possibile futuro scontro con Antioco e soprattutto di un passaggio di quest'ultimo in Europa.<sup>14</sup> Alla luce di questa esigenza, ben chiara al

12. Appiano allora sembrerebbe rappresentare una fase alternativa all'enunciazione del decreto del senato (così Desideri 1970-1971, Dmitriev 2011, 210-211): mentre nella versione appianea si parla solo di città greche (anche d'Asia) soggette a Filippo V, nella versione polibiano-liviana si richiede la libertà e l'autonomia di tutte le città greche, d'Asia e d'Europa. Lo scarto tra le due versioni non potrebbe essere più evidente, anche perché nel testo polibiano si differenzia inequivocabilmente tra il caso (generico) delle città greche d'Asia e d'Europa e quello delle città greche, ancora in Asia e Europa, assoggettate da Filippo V. Senz'altro Appiano riproduce una tradizione diversa da quella polibiano-liviana, anche per altri aspetti che vedremo oltre, ed è difficile che le differenze siano riconducibili esclusivamente a ragioni di brevità. In Appiano le clausole aggiuntive corrispondono a quelle della tradizione polibiano-liviana, differenziandosi solo per il riferimento alle città ex macedoniche.

13. In questo caso, si parla di città ex macedoniche, coerentemente all'enunciato appianeo e in contrasto con le posizioni di così ampio respiro di Polibio e Livio.

14. A tal proposito, secondo Desideri 1970-1971, 501, andrebbe considerata la proclamazione della libertà di tutte le città autonome greche di Grecia ed Asia. Se infatti tale proclamazione avesse avuto senso relativamente a Roma e a Filippo V, nel senso che tali città venivano riconosciute libere di fronte ai Romani e ai Macedoni, nulla sarebbe da eccepire a proposito delle clausole apposte dal senato. Tuttavia, il prosieguo dell'attività romana in Asia Minore dimostra che Roma pensava più ad Antioco III che a Filippo V, quando stipulò il trattato con quest'ultimo, come è dimostrato dal tenore delle richieste volte ai legati seleucidi in occasione dell'incontro di Corinto. Si ricordi peraltro che tra il 198 a.C. e il 197 a.C. Antioco III aveva ribadito la sua amicizia col popolo romano di fronte ai legati di Rodi (Liv. XXXIII, 20, 8-9). Vd. Holleaux 1957, 176 e Eckstein 2008, 306.

senato come ai Dieci, evidentemente furono prodotte quelle clausole aggiuntive al trattato di pace proposto da T. Quinzio Flaminio.

È possibile dunque, ma su questo torneremo oltre, che il riferimento all'Asia o meglio alle città greche d'Asia non soggette a Filippo V fosse stato aggiunto proprio in relazione ad un possibile scontro con Antioco III, o perlomeno con la parallela opera di espansione del regno che proprio in quegli anni il Seleucide portava avanti in Asia Minore e che avrebbe potuto portare il re in Europa. Nell'ottica romana inizierebbe già a profilarsi un'importante sovrapposizione ideologica tra la difesa delle comunità greche di qualunque status e la libertà dell'Europa intesa come area di spettanza romana: due temi in cui, come vedremo, è difficile separare il lato propagandistico da quello più propriamente giuridico.

Infine, per quanto riguarda la differenza tra la versione appianea e quella polibiano-liviana a proposito del riferimento alle sole città ex macedoniche o a tutte le città greche, a mio avviso essa si può agevolmente spiegare ipotizzando che la richiesta di lasciare libere tutte le città greche fosse poco più che uno slogan propagandistico, non una richiesta vera e propria, se non di carattere preventivo. Per questa ragione allora la tradizione confluita in Appiano non farebbe cenno di tale aspetto, proprio perché esso non fu, *stricto sensu*, parte del trattato romano-macedone, il cui contenuto giuridico è invece riprodotto sia da Appiano che da Polibio-Livio.

Non è un caso che in quest'ultima tradizione, il riferimento alla libertà delle città greche appaia più come un'affermazione di principio, a cui fa seguito la lista dettagliata delle richieste rivolte al Macedone. Ciò non toglie però che nell'affermare la libertà di tutte le città greche, Roma volesse mandare un segnale, per quanto propagandistico, ad Antioco III, avvertendolo con anticipo della volontà romana di difendere la libertà greca, o, in altre parole, di fermare una sua espansione, soprattutto in Europa.

In occasione delle Istmie di Corinto si ebbe il primo incontro tra T. Quinzio Flaminio e i legati di Antioco III,<sup>15</sup> nel corso del quale il primo intima ai secondi di lasciare libere le città greche autonome,<sup>16</sup> di non muovere guerra ad alcuna di esse, di ritirarsi da quelle che erano state soggette a Tolemeo IV e a Filippo V e che ora erano in suo potere ed infine di non passare in Europa (Pol. XVIII, 47, 1). Va da sé che il riferimento alle città già soggette a Tolemeo IV o Filippo V non costituisce un problema, poiché in linea con l'esito dello scontro

15. Come si accennava sopra, abboccamenti tra i legati di Roma e quelli di Antioco III erano già avvenuti nel 200 a.C. e nel 198/197 a.C., ma in entrambi i casi la discussione non toccò i problemi che determineranno l'attrito tra le due potenze nei dibattiti successivi. Cfr. Holleaux 1957, 177-179 per un prospetto sintetico degli incontri romano-seleucidi, inclusi quelli che lo studioso ritiene falsi.

16. Come sottolinea Desideri 1970-1971, 500, le città autonome "della cui libertà i Romani si assumono il patrocinio non sono che quelle dell'area nord-occidentale dell'Anatolia, che Antioco...ha di recente recuperato o sta tentando di recuperare in un prossimo futuro: tra queste ultime Bisanzio, Cizico e altre città degli stretti."



tra Macedoni e Romani, così come il passaggio in Europa, per motivi che vedremo oltre e che sono sempre da ricollegare all'esito della seconda guerra macedonica. Le difficoltà sorgono invece con le città considerate autonome: secondo Desideri, il fatto che non si parli più di città greche in generale ma di quelle autonome confermerebbe che l'affermazione contenuta nelle clausole aggiuntive, seppur generica, aveva un chiaro significato anti-seleucide; inoltre, tale concretizzazione delle generiche premesse contenute nel trattato con il Macedone indicherebbe una parallela e precoce materializzazione degli interessi romani in Asia, che, secondo Desideri, segnerebbe per altri versi una coerente evoluzione delle posizioni espresse nella clausole senatoriali aggiuntive.

Su quale base i Romani chiedano ad Antioco III di liberare le città autonome, cioè quelle che non erano né sotto Filippo V né sotto Antioco III stesso, è presto detto: la richiesta si identifica non solo con la volontà di Roma di rendere libera la Grecia, secondo un'immagine che proprio in quell'occasione fu ampiamente sfruttata da parte romana, ma anche di spingere fuori dall'Europa, e quindi ricacciare in Asia, Antioco III. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, notiamo ora per la prima volta il collegamento, prima di tutto ideologico, tra Europa e Asia, embrionalmente presente anche nelle indicazioni che il senato aveva dato ai Dieci nella sistemazione della Grecia dopo la seconda macedonica, a conferma del fatto che il tema "europeo" andava progressivamente assumendo un ruolo ben preciso nelle trattative romano-seleucidi.

Nel caso del tema della libertà greca, è chiaro che un assunto specifico che aveva una sua precisa validità in un dato contesto storico (e cioè i rapporti romano-macedoni) assurge a motivo propagandistico più generale, che investe anche quelle aree che mai erano state dominio di Filippo V, e che dunque, da un punto di vista giuridico, non erano e non dovevano essere interesse di Roma. Quest'ultima invece, in virtù di una più volte affermata volontà di liberare la Grecia, si insinua anche in contesti di non sua spettanza. È evidente la debolezza giuridica di questa posizione, stigmatizzata immediatamente e a più riprese da Antioco III.

Prima però di soffermarsi sull'effettivo interesse di Roma per i fatti d'Asia Minore, è necessario precisare cosa spinse il senato ad un salto di qualità nella politica estera fino ad allora seguita. In altre parole, cosa determinò l'aggiunta della clausola relativa all'Asia? Si è detto che già prima dei giochi istmici i Dieci sospettavano che Antioco III si preparasse per il passaggio in Europa e tale preoccupazione poteva essere un ottimo motivo per Roma per iniziare a porre un argine ad un'eventuale espansione seleucide. Tuttavia, questo spiegherebbe meglio, ad esempio, per quale ragione i Dieci volessero conservare il controllo di Demetriade, in caso cioè di uno sbarco di Antioco III in Grecia, mentre non chiarirebbe del tutto l'aspetto dell'attività diplomatica di Roma in Asia Minore.

Per capire meglio la situazione che spinse il senato ad intervenire più attivamente negli affari del sovrano seleucide, è necessario valutare i casi di

quelle città, autonome, che, secondo la critica moderna, da subito chiesero aiuto a Roma, di fronte alla politica espansionistica perseguita proprio in quegli anni dal re. Solitamente si collega questa affermazione al fatto che alcune città greche d'Asia Minore, Smirne, Lampsaco e verosimilmente Alessandria di Troade,<sup>17</sup> inviarono ambascerie ai Romani già in quel momento, chiedendo loro di intervenire contro Antioco III. Tali città non solo erano autonome,<sup>18</sup> ma non erano neppure mai state sotto il dominio di Filippo V. Di conseguenza, esse non potevano essere agevolmente inserite nel trattato stipulato tra Romani e Macedoni, se non grazie alla clausola aggiuntiva del senato e la successiva precisazione data da T. Quinzio Flaminio ai legati di Antioco nel 196 a.C., dopo i giochi istmici.

Secondo Livio (XXXIII, 38, 1-6), in quell'anno Antioco III, dopo aver svernato ad Efeso, tentò di riportare tutte le città di Asia all'antica condizione di sudditanza; mentre alcune accettarono facilmente la sottomissione, Lampsaco e Smirne rivendicarono con forza la loro libertà. Il re, temendo che una concessione di libertà a queste due città avrebbe dato un cattivo esempio alle altre comunità della Ionia, dell'Eolide e sull'Ellesponto, ordinò che esse fossero assediata e prese con la forza. Questo episodio è stato messo in relazione con una nota iscrizione<sup>19</sup> lamsacena relativa ad un'ambasceria che la città inviò a Roma per essere inclusa nel trattato che Roma aveva stipulato<sup>20</sup> con Filippo V. Studiata a più riprese dalla critica moderna<sup>21</sup> a causa delle numerose questioni che solleva (tra cui ad esempio lo status giuridico con cui Lampsaco si legò a Roma<sup>22</sup>), l'iscrizione restituirebbe un quadro complesso dell'atteggiamento assunto dalla città nei confronti dei Romani, subito dopo la fine della seconda macedonica e probabilmente già nella prospettiva dello scontro con Antioco III. L'iscrizione parla di un'ambasciata guidata da Egesianatte, che avrebbe dapprima incontrato L. Quinzio Flaminio a Corinto, per poi recarsi a Massalia e infine a Roma. La partenza dell'ambasceria da Lampsaco è generalmente

17. Secondo Livio (XXXV, 42, 2 e 17, 7, ma vedi anche Pol. XXI, 13, 3), nel 192 a.C. Alessandria di Troade, Smirne e Lampsaco si opponevano ancora ad Antioco III.

18. Esse erano indipendenti dal 220 a.C. e soprattutto alleate di Pergamo. Per lo *status* giuridico di queste città cfr. *infra*.

19. *Syll.*3 591 e riedita da Frisch 1978, I, n. 4, 15-39. Il testo è riprodotto (con traduzione in francese) anche in Curty 1985, 78-80.

20. Sulla possibilità che Lampsaco volesse essere inclusa tra gli *adscripti* del trattato romano-macedone, importanti considerazioni in Desideri 1970-1971, 501-506 e Ferrary 1988, 137, entrambi contra quanto già sostenuto da Bickerman 1932, secondo cui i Lampsaceni non avrebbero in realtà ottenuto nulla di concreto da Roma, se non vaghe promesse. Vd. anche Curty 1985, 81.

21. Holleaux 1957, 144 l'ha definita "le plus précieux document que nous possédions sur la première intervention de Rome dans les affaires d'Asie". Un primo studio approfondito relativo a questa iscrizione è senz'altro rappresentato da Bickerman 1932, ripreso nelle linee generali ma corretto per quanto riguarda le conclusioni relative ai rapporti tra Roma e Lampsaco (e all'uso in ambito diplomatico del concetto di *syggenia*) da Ferrary 1988, 133-141. Da ultimo Battistoni 2009, 83-89 (ivi ulteriori indicazioni bibliografiche), e, più in generale, Battistoni 2010.

22. Sintesi in Battistoni 2009, 84.

collocata nel 197 a.C.,<sup>23</sup> a causa di una possibile menzione del trattato con il re Filippo V, che indicherebbe una data abbastanza alta e soprattutto non troppo lontana dalla stipula del trattato romano-macedone. Nella stessa direzione spinge anche un passo di Appiano (*Syr.* 2), che testimonia per il 197 a.C. (o al più tardi 196 a.C.) l'invio di un'ambasciata da parte di Smirne e Lampsaco (e altre città) a T. Quinzio Flaminio, sebbene secondo alcuni questa testimonianza di Appiano non si riferisca alla medesima ambasceria dell'iscrizione di Lampsaco ma ad un diverso e più tardo episodio.<sup>24</sup>

È senz'altro vero che Smirne e Lampsaco rappresentarono, almeno per una parte della tradizione (Diod. Sic. XXIX, 7), il *casus belli* della guerra siriana.<sup>25</sup> Tuttavia, ciò non deve indurre a pensare che l'aiuto che Roma portò alle città ribelli contro Antioco abbia costituito sin dall'inizio il motivo principale (se non unico) dell'attrito. Secondo Desideri ad esempio, al tempo delle trattative con Filippo V, la paura di un eventuale arrivo in Europa di Antioco III spinse il senato ad accogliere, almeno per il momento, le richieste di protezione che dall'Asia giungevano a Roma. Tuttavia, non possiamo porre in secondo piano le obiezioni di Bickerman, secondo cui l'ambasceria di Egesianatte non ebbe i risultati sperati e di fatto Roma non si interessò, almeno per il momento, di Lampsaco.

Infatti, anche se Desideri ritiene che i problemi sollevati da Bickerman siano facilmente superabili, a me pare che il problema relativo ai rapporti tra Lampsaco e Roma sussista e non sia così facilmente eludibile, soprattutto quando si pensi che tale interesse sembrò manifestarsi concretamente solo nel 192 a.C., anno della conferenza di Efeso. Fino a quel momento, Roma ebbe nei confronti delle città autonome dell'Asia (e poi di tutte le città d'Asia) un atteggiamento problematico e di difficile valutazione.<sup>26</sup>

23. Così Ferrary 1988, 135; Bickerman 1932, 296. Diversamente Mastrocinque 1983, 74-77, che data l'ambasceria al 196 a.C., ad assedio già iniziato. Tuttavia, Ferrary 1988, 135, nt. 12, mette giustamente in risalto come il testo dell'iscrizione indichi che la città non era ancora sotto assedio da parte di Antioco III.

24. Ma 1999, 92, Vd. recentemente e in sintesi Battistoni 2009, 89-90, ivi indicazioni bibliografiche precedenti.

25. Come Diodoro Siculo afferma (XXIX, 7, da confrontare con Livio, XXXIII, 38, 4), Antioco III temeva una rivolta generalizzata delle città della Ionia e dell'Eolia, sull'esempio dei casi di Smirne e Lampsaco. Per questa ragione egli non poteva assolutamente accettare un'ingerenza romana negli affari d'Asia.

26. Il fatto che i Lampsaceni abbiano tentato di far valere, di fronte agli occhi dei Romani, una doppia *syngeneia*, troiana e focea, ha indotto Holleaux (Holleaux 1921, 53-56) a svalutare in definitiva il valore stesso del concetto di *syngeneia*, anche nell'ottica lampsacena. Tuttavia, come già indicato da Ferrary 1988, 133-141 e Curty 1985, 78-82, in tale doppia menzione è impossibile ravvisare alcunché di contraddittorio, dato che le due parentele non si escludono a vicenda. Battistoni 2009, 85-86, ha proposto di interpretare l'intercessione massaliota come la volontà, da parte dei Lampsaceni, di presentarsi al senato romano con un sostegno più concreto e storicamente provato della parentela troiana, come poteva essere appunto l'esistenza di buoni rapporti (oltretutto di antica data) tra i Romani e i Massaloti. Questo spiegherebbe anche per quale motivo i Lampsaceni non avrebbero chiesto l'intercessione di Ilio; secondo alcuni invece,

Questo stesso fatto dovrebbe allora far riflettere sull'effettivo ruolo di *casus belli* per città come Lampsaco e Smirne. O meglio, è certo possibile che la tradizione antica (o perlomeno parte di questa) riconoscesse a ragione nei rapporti tra Roma e le città ribelli il motivo dello scoppio della guerra siriana; tuttavia, come si accennava e come vedremo meglio, è legittimo e necessario chiedersi se davvero sia stata questa la posizione di Roma sin dai primi abboccamenti con i legati seleucidi, tenuto conto del fatto che Lampsaco e Smirne furono a lungo assenti dai dibattiti tra Romani e Antioco.

Il fatto stesso che Roma si sia interessata alle città autonome d'Asia ben prima che esse fossero esplicitamente attaccate da Antioco è fortemente significativo: al di là della specifica collocazione dell'ambasceria di Lampsaco e dei suoi rapporti con l'inizio dell'assedio della città da parte di Antioco o con la stipula finale del trattato macedone, non si può non osservare che l'interesse di Roma per l'Asia Minore si manifestò ben prima della stipula del trattato stesso, tramite le clausole del senato aggiunte alla bozza di trattato con Filippo V proposta da T. Quinzio Flaminio, in un momento in cui è difficile pensare che le città d'Asia già si rivolgessero a Roma contro Antioco III. In tal caso infatti, ci si sarebbe aspettati una mossa più precisa da parte del senato, diversa cioè dalle generiche minacce che furono mosse al re.

A mio avviso, il punto debole della ricostruzione moderna risiede proprio nel voler agganciare l'atteggiamento di Roma verso le città d'Asia al parallelo evolversi della situazione di queste: Roma, per intervenire in Asia o perlomeno per ventilare un possibile aiuto alle città autonome, avrebbe dovuto per forza aspettare non solo che esse fossero assediate (o minacciate di assedio) da parte del Seleucide, ma soprattutto che si risolvessero a chiedere aiuto ai Romani.

Al contrario, le fonti, almeno per questi primi abboccamenti tra il re seleucide e Roma (e tra quest'ultima e i Macedoni, nella fase successiva alla fine della seconda macedonica) testimoniano un precoce interesse di Roma per l'Asia Minore, da considerarsi, per così dire, illegittimo, poiché Roma poteva dare indicazioni, anche ad Antioco III, solo sulla base del trattato macedone, che non comprendeva, come detto, le città autonome.

Sulla natura di tale interesse ci si è spesso interrogati, vedendo in esso prevalentemente una prova che la politica di Roma fu, verso Antioco III, sin da subito aggressiva: o perché Roma davvero pensasse di intervenire sin da subito in Asia attivamente, o perché si volesse spingere Antioco alla guerra tramite richieste irricevibili, è diffusa l'opinione che Roma avesse già delle mire ben precise sull'Asia e che l'assedio delle città autonome, con relativa richiesta di soccorso, costituisse, agli occhi dei Romani, una magnifica occasione per concretizzare i loro piani.

L'assenza degli Iliensi a fianco dei Lampsaceni dimostrerebbe che Ilio era, all'epoca dell'ambasciata di Egesianatte, già sotto il dominio di Antioco III (Schmitt 1964, 290-295, in part. 292-293).

Tuttavia, visto il protrarsi delle trattative tra Roma ed Antioco III e considerata la posizione perlomeno “ambigua” di Roma verso le città autonome d’Asia, che come tale si manifesterà soprattutto nei successivi incontri di Lisimachia e Roma, viene da chiedersi se davvero fu questo lo scopo, più o meno recondito, della politica che Roma perseguì sin dalla fine della seconda macedonica, o se invece queste minacce ad Antioco III di non toccare le città autonome non avessero piuttosto uno scopo preventivo e soprattutto difensivo: di fronte alla concreta possibilità che il Seleucide espandesse il proprio dominio su quelle aree che già erano state sotto Seleuco I, approfittando peraltro della difficoltà macedone, Roma cercò di premunirsi, mettendo il re in guardia, sin da subito e quindi precocemente, da qualsiasi mossa avventata, a danno anche di quelle città non comprese dal trattato romano-macedone.

In questo senso, allora, non era necessario per Roma che città come Lampasco e Smirne si risolvessero a chiederle aiuto, poiché la politica perseguita da Roma aveva già preso, ed in modo indipendente, questa direzione già a partire dal trattato romano-macedone, la cui stipula finale risentì fortemente del timore del Seleucide. Si spiegherebbe allora perché Roma tergiversò per diversi anni nel portare un aiuto concreto a Lampsaco e Smirne (come già rilevato da Bickerman) e soprattutto perché, nei successivi dibattiti, pur permanendo il problema delle città autonome, esso non fu che secondario e subordinato ad un tema molto più importante, la presenza, intollerabile per Roma, di Antioco III in Tracia, prova esplicita, a mio avviso, della primaria valenza “contenitiva” della politica romana nei confronti del re seleucide.

### 1.3. La conferenza di Lisimachia.

Il fatto che le richieste di alcune città greche d’Asia abbiano costituito il *casus belli* o addirittura la causa principale dello scontro romano-seleucide è indicato in modo inequivocabile dalle fonti antiche.

Tuttavia, la ricostruzione delle vicende in questione non è così semplice come si vorrebbe, poiché altre tradizioni indicano in fattori diversi il motivo dello scoppio della guerra siriana.<sup>27</sup> Floro, in una testimonianza di fondamentale importanza per motivi che vedremo, nella sua breve esposizione della guerra siriana (I, 24, 1-18) enuncia un differente *casus belli*, e cioè la polemica sul possesso dell’Europa (vedremo oltre in che senso intendere questo tema), che contrappose Roma ad Antioco III. Quanto affermato da Floro relativamente alla presenza del Seleucide in Europa (e cioè in Tracia, secondo una tradizione che identificava l’Europa con la Tracia, ma va da sé che tale presenza era percepita anche nella sua valenza ideologica di un re d’Asia presente sul suolo europeo, per cui cfr. *infra*) trova conferma nello svolgersi dei primi dibattiti tra i

27. Così, ad esempio, Ma 1999, 92, secondo cui la richiesta di Lampsaco e Smirne avrebbe rappresentato la scusa per lo scoppio delle ostilità tra Antioco e Roma.

legati del re e quelli di Roma, quando il tema principale della discussione verté proprio sul problema della Tracia.

Dopo l'incontro di Corinto (ed in linea con questo), L. Cornelio, nella conferenza di Lisimachia (196 a.C.), pretende da Antioco III lo sgombero delle città ex tolemaiche ed ex macedoniche, poiché, secondo i Romani, era ridicolo che Antioco traesse beneficio da una situazione che la vittoria di Roma aveva contribuito a creare;<sup>28</sup> il re inoltre avrebbe dovuto astenersi dalle città greche autonome. Infine, il legato romano dichiara che il passaggio in Europa (cioè in Tracia) costituisce evidentemente un attacco a Roma (Pol. XVIII, 50, 9; Liv. XXXIII, 39, 1-7; App. *Syr.* 3; Diod. Sic. XXVIII, 12).

I timori espressi a Corinto relativamente ad un possibile quanto imminente passaggio di Antioco in Europa hanno trovato conferma, ed ora, a Lisimachia, si cerca per quanto possibile, e con minacce più o meno velate, di riportare Antioco III nei confini dell'Asia. Nella prospettiva romana, dunque, il re avrebbe dovuto agire in base a due diversi dettami: da un lato sgomberare la Tracia / Europa, dall'altro non toccare le città ex macedoniche, ex tolemaiche ed autonome in Asia. Nel primo caso, la richiesta è manifestamente difensiva, poiché basata sul timore (più o meno realistico) di un attacco a Roma; nel secondo invece si profila o meglio si conferma uno dei cardini della politica romana verso il re, la necessità di garantire ad ogni costo (e soprattutto al di fuori di qualunque trattato) la libertà delle città greche d'Asia.

La risposta di Antioco (Pol. XVIII, 51, 1-10; Liv. XXXIII, 40, 1-6; App. *Syr.* 3) è significativa: da un lato essa liquida abbastanza rapidamente (ed in modo generico) il problema delle città d'Asia, ribadendo che come il re non si occupa dell'Italia, così i Romani non dovrebbero interessarsi degli affari d'Asia; dall'altro, le parole di Antioco si concentrano soprattutto sull'ultima delle domande postegli, quella relativa alla sua presenza in Tracia. Egli afferma che il suo passaggio in Europa era volto esclusivamente a recuperare la Tracia ed il Chersoneso tracico, poiché egli solo aveva il diritto di impossessarsi di queste terre. Esse infatti divennero seleucidi nel momento in cui Seleuco I ne vinse il re Lisimaco. Successivamente, poiché i suoi antenati erano occupati altrove, prima Filippo V e poi Tolemeo IV se ne erano impossessati in modo "illegale" (significativi i termini impiegati a questo proposito da Livio: *occupatis maioribus suis rerum aliarum cura primo quaedam ex iis Ptolomaeum, inde et Philippum usurpandae alienae possessionis causa tenuisse*); al momento dunque egli non si impossessava di quelle terre approfittando della difficoltà di Filippo V, ma esercitando un suo

28. Liv. XXXIII, 39, 1-7 (cfr. Pol. XVIII, 47, 1; XVIII, 50, 3). Passerini 1932, 122, fa notare come il riferimento allo sgombero delle città tolemaiche fosse del tutto fuori luogo e segno di apparente prepotenza da parte dei Romani. Lo studioso spiega questa contraddizione confrontando il testo di Livio con quello di Polibio: mentre il primo usa un'espressione più cauta (*aequum censebant*), il secondo parla in termini molto più forti, attribuibili, secondo Passerini, ad un'eccessiva brevità del testo. In ogni caso, non si può non rilevare la problematicità della tradizione relativa ai dibattiti romano-seleucidi, atta a dimostrare, secondo Passerini, "la magnificenza e l'orgogliosa superiorità dei Romani".

diritto. Per quanto riguarda poi il caso di Lisimachia, il re specifica di volerla ricostruire, dopo che era stata saccheggiata dai Traci e quindi abbandonata, solo per fornire una residenza al figlio, non per attaccare i Romani. In Livio (XXXIII, 40, 6) inoltre Antioco III si chiede retoricamente chi potrebbe mai dubitare che la Tracia e il Chersoneso fossero parte del regno di Lisimaco, a ulteriore conferma che egli si considerava il legittimo e diretto erede di questo regno.<sup>29</sup>

Il Seleucide fa qui riferimento all'istituto del “diritto di lancia”, il cui l'esercizio si manifestò in particolare a partire da Alessandro Magno, con il quale la “lancia” divenne il simbolo della conquista di un territorio e del diritto di dominio su questo da parte del vincitore.<sup>30</sup> Dai numerosi studi dedicati sia all'aspetto giuridico che a quello propagandistico del diritto di lancia, in particolare nell'ambito dell'Asia Minore e dei diadochi, emerge un dato a mio avviso fondamentale, e cioè che l'aggettivo *doriktetos* compare per la prima volta, a livello storiografico, in Polibio (XVIII, 51, 4), proprio a proposito delle rivendicazioni di Antioco sulla Tracia in occasione della conferenza di Lisimachia. Il diritto a recuperare i territori che erano stati di Seleuco I, territori che legittimamente erano stati conquistati *manu militari*, viene ribadito da Egesianatte a Roma (Liv. XXXIV, 58, 4-7)<sup>31</sup> ed infine nell'incontro di Efeso appena visto. La ricorrenza di questo tema ci assicura che esso dovette avere, agli occhi del sovrano seleucide, non solo una validità giuridica, ma anche un valore propagandistico non di poco conto, visto che il diritto di lancia si ricollegava, grazie ad Alessandro, al dominio sull'Asia e sull'Europa.<sup>32</sup>

Il fatto che tale diritto, all'altezza cronologica di questa conferenza, non venga esteso anche alle città d'Asia (di vario *status*), di cui Roma aveva chiesto lo sgombero sembra indicare una chiara distinzione nella prospettiva seleucide: da

29. Anche in Appiano (*Syr.* 6) tornano le medesime argomentazioni: secondo Antioco III infatti, la Tracia gli apparteneva legittimamente.

30. Alessandro Magno, prima di sbarcare nel continente asiatico, vi gettò una lancia, per dimostrare che egli ne avrebbe fatto un bottino di guerra (Diod. Sic. XVII, 17, 2). Prima di Alessandro Magno (e soprattutto di Polibio, dove tale aggettivo sembra assumere una pregnanza particolare, per cui cfr. infra), l'aggettivo *doriktetos*, che appunto esprime il concetto del cosiddetto “diritto di lancia”, era di uso raro ed estremamente poetico (Om. *Il.* IX, 342; Eur. *Andr.* 155; Apoll. Rod., I, 806, etc.). Per lo sviluppo del concetto nella prima età ellenistica, al di fuori di contesti poetici, cfr. Schmitthenner 1968, 33-34. Sul concetto di diritto di lancia, si veda il fondamentale studio di Mehl 1980-1981. Cfr. Boffo 2001, 235-237. Per la connessione tra il diritto di lancia ed il tema della *translatio imperii* (su cui ci soffermeremo oltre), cfr. Muccioli 2005. Ampie ed importanti considerazioni in Virgilio 2003.

31. *Enimvero id auditu etiam dicere indignum esse Hegesianax, Thraciae et Chersonesi urbibus arceri Antiochum, cum, quae Seleucus, proavus eius, Lysimacho rege bello victo et in acie caeso per summum decus parva reliquerit, pari cum laude eadem ab Thracibus possessa, partim armis receperit Antiochus, partim deserta, sicut ipsam Lysimachiam, et revocatis cultoribus frequentaverit et, quae strata ruinis atque incendiis erant, ingentibus impensis aedificaverit. Quid igitur simile esse ex ea possessione, ita parva ita recuperata, deduci Antiochum, et Romanos abstinere Asia, quae numquam eorum fuerit? Amicitiam expetere Romanorum Antiochum, sed quae impetrata gloriae sibi, non pudori sit.*

32. Per il valore ideologico e propagandistico del diritto di lancia cfr. Muccioli 2005.

un lato, la forte affermazione del diritto di guerra serve a dimostrare la legittimità della presenza di Antioco III in Tracia;<sup>33</sup> dall'altro, il parallelo tra l'Italia e l'Asia rende esplicito il punto di vista seleucide, che considera l'Asia sua precisa sfera d'influenza e spettanza. Notiamo quindi due fattori importanti della reazione del re alle richieste di Roma: l'argomentazione giuridica è valida solo per la Tracia (mentre per le città d'Asia la questione è, sotto questo punto di vista, più opaca); il confronto tra le posizioni romane e seleucidi a proposito delle città d'Asia è quasi nullo, poiché da entrambi i lati il problema viene liquidato rapidamente, a dimostrazione che il fulcro del dibattito era la presenza del Seleucide in Tracia. Cosa sorprendente questa, se si tiene conto dell'importanza che la questione delle città d'Asia assunse nello scoppio della guerra.

Dal confronto tra le richieste di Roma e la risposta di Antioco III si evincerebbe allora che il centro del dibattito era rappresentato non solo e non tanto dalle città tolemaiche, macedoniche o autonome, che costituivano un aspetto a mio avviso minoritario degli interessi di Roma, quanto piuttosto dalle città della Tracia e del Chersoneso tracico che, già sotto Filippo V, erano state riconquistate da Antioco III e che Roma, in base al trattato con Filippo V, voleva invece libere. Il motivo della differenza rispetto all'incontro di Corinto è presto detto: a Corinto i legati romani avevano richiesto che il re si astenesse dalla Tracia poiché evidentemente i piani di Antioco III riguardo questa regione non si erano ancora concretizzati. Successivamente, poco prima dell'incontro di Lisimachia, il re invase la Tracia, e questo ovviamente provocò le rimostranze dei Romani. Ciò che a Corinto si presentava come una minaccia, a Lisimachia divenne un fatto concreto e motivo di lamentele (e velate minacce) da parte di Roma. A Lisimachia dunque, per la prima volta, il confronto tra i Romani e Antioco tocca in modo evidente l'aspetto più propriamente giuridico, che si aggiunge ad una discussione che, almeno nel caso dell'incontro di Corinto, aveva fatto largo uso di temi propagandistici, quali la libertà dell'intera Grecia.<sup>34</sup>

Ci potremmo chiedere per quale motivo Roma si interessasse così tanto della Tracia, ed è chiaro che una corretta valutazione degli scopi a cui la politica di Roma di quegli anni tendeva (aggressivi o difensivi) aiuterebbe a capire il motivo per cui Roma ritenesse intollerabile la presenza di Antioco III in Tracia. Secondo le fonti, molto semplicemente, Roma temeva che l'avanzata di Antioco in Tracia costituisse il primo passo di un processo espansionistico che lo avrebbe portato, presto o tardi, a danneggiare gli interessi di Roma. Sebbene

33. Si noti peraltro che, per quanto riguarda la "rifondazione" di Lisimachia e la sua attività in Tracia, il re volle presentare la sua operazione come una vera e propria liberazione dai Traci, atta a legittimare una volta in più la sua azione nell'antico regno di Lisimaco (*Liv.* XXXIII, 38, 10-14 e *App. Syr.* 6). Si potrebbe anche pensare che l'insistenza sul fatto che Lisimachia era abbandonata servisse a dimostrare che nessun altro si era impossessato della città nel periodo compreso tra Seleuco I e Antioco III, cosicché la continuità del dominio seleucide non sarebbe stata messa in dubbio.

34. Ma 1999, 28.



parte della critica ritenga eccessive queste paure, che avrebbero in realtà nascosto un preciso interesse espansionistico di Roma ai danni di Antioco in Asia, è difficile scindere le richieste romane di Lisimachia dall'assunto del trattato romano-macedone, che, come visto, esprimeva già in certa misura la necessità di salvaguardare la Grecia (e quindi Roma) da un'espansione troppo marcata e soprattutto incontrollata del potere seleucide. Di conseguenza, è forse preferibile accettare la lezione delle fonti, tenendo anche conto del fatto che, come vedremo, da un punto di vista propagandistico Roma si presentò come garante non solo della Grecia, ma dell'Europa intera; non possiamo infatti non sottolineare la convergenza tra le posizioni espresse da Roma e la sintetica notazione di Floro prima menzionata, secondo cui il motivo della guerra tra Roma ed Antioco III era appunto la presenza di quest'ultimo in Europa, e cioè in Tracia.

Insomma, qualunque sia la risposta agli interrogativi che la conferenza di Lisimachia solleva, è fondamentale ribadire da un lato l'atteggiamento problematico e per così dire "tiepido" di Roma nei confronti delle città autonome d'Asia, dall'altro le più legittime (sul piano giuridico) rimostranze a proposito della Tracia.<sup>35</sup>

#### 1.4. La conferenza di Roma.

Le trattative tra Romani e Seleucidi subiscono un ulteriore assestamento quando nel 195 a.C. giunse a Roma una delegazione del re guidata da Menippo ed Egesianatte, il cui mandato era "chiedere amicizia e stipulare un'alleanza" (Liv. XXXIV, 57, 6).<sup>36</sup> Come è stato messo in risalto,<sup>37</sup> se lo scontro tra i Romani e il re a proposito delle città d'Asia fosse stato così serrato, probabilmente i legati non sarebbero giunti con tali istruzioni a Roma. In questo senso spingerebbe anche il fatto che Menippo, uno dei capi della delegazione seleucide, era stato incaricato dagli abitanti di Teos di richiedere ai

35. A questo proposito bisogna anche ricordare che Diodoro Siculo, narrando l'incontro di Lisimachia (Diod. Sic. XXVIII, 12), non menziona il problema della città autonome, così come invece accade nella tradizione polibiano-liviana. Alla luce di quanto detto sinora, si potrebbe pensare che quest'ultima abbia aggiunto a posteriori il riferimento a queste città, per dimostrare la continuità dell'impegno di Roma in questo senso, mentre Diodoro conserverebbe la versione più affidabile, quella in cui il tema del dibattito era costituito dalle sole città ex macedoniche ed ex tolemaiche e dalla presenza di Antioco in Tracia.

36. Secondo un'altra notizia di Livio (XXXIV, 25, 2), già nel 195 a.C. un'ambasceria seleucide sarebbe giunta a Roma per proporre un'alleanza. Holleaux 1957, 176-177 ritiene, a mio avviso a ragione, che tale ambasceria non è altro che un duplicato di quella del 194, guidata da Egesianatte e Menippo.

37. Grainger 2002, 131 e nt. 30, sottolinea peraltro come il passo citato di Livio "is universally ignored by those who discuss the meeting, preoccupied as they usually are by the interplay of Roman politics, but it is of the essence".

Romani il riconoscimento dello status di *asylus* della loro città:<sup>38</sup> dato che è evidente che Antioco III doveva trovarsi d'accordo con questa richiesta, parrebbe molto strano che una delegazione, secondo l'opinione corrente e dominante inviata per contrastare le mire di Roma sull'Asia e sulle interferenze che queste avrebbero determinato nei piani del Seleucide, si fosse fatta portatrice nel medesimo tempo di un messaggio dal significato diametralmente opposto, dato che la richiesta relativa allo status di Teos altro non era che questo.<sup>39</sup> Semmai, una richiesta simile sarebbe stata del tutto coerente con una parallela offerta di amicizia ed alleanza, appunto lo scopo dell'ambasceria secondo Livio.

D'altra parte, non possiamo nemmeno accettare che i legati seleucidi fossero arrivati a Roma per stipulare un'alleanza con Roma *sic et simpliciter*, non solo per via delle riserve romane, già note, relative alla presenza di Antioco III in Tracia (cosa che evidentemente non poteva che essere di intralcio a qualunque accordo), ma anche perché Livio, nel prosieguo della narrazione, spiega in termini più chiari cosa intendessero i legati del re per "trattato". Nella versione liviana (XXXIV, 57, 7), Egesianatte descrive brevemente i diversi trattati che possono essere stipulati tra due parti, a seconda che una delle due sia vincitrice sull'altra o che entrambe non siano mai state in guerra. Ciò che il legato seleucide propone ai Romani rientra proprio in quest'ultimo caso: poiché Roma ed Antioco III non erano mai stati nemici, è giusto, nella prospettiva di Egesianatte, che né Roma né Antioco si impongano reciprocamente delle condizioni. Il sovrano seleucide dunque "si meravigliava del fatto che i Romani ritenessero giusto imporgli delle condizioni, stabilendo quali città dell'Asia volevano che fossero libere ed esenti da tributi, quali invece fossero a essi soggette, in quali vietavano al re e alle sue guarnigioni di entrare. Infatti a quelle condizioni essi dovevano concludere la pace con Filippo, loro nemico, non un trattato di alleanza con Antioco, che era loro amico".<sup>40</sup> Questa notazione di Egesianatte è di fondamentale importanza per capire l'atteggiamento del re nei confronti delle posizioni che Roma esprimeva in relazione alle città d'Asia. Antioco riconosce, implicitamente, il diritto di Roma di imporre delle condizioni a Filippo V, che dai Romani era stato vinto: ciò significa che si riconosceva anche il diritto, di Roma, di decidere le sorti delle città che erano state sotto il dominio macedone, anche in Asia. Si conferma, una volta in più, che il fulcro dell'attrito tra Roma ed Antioco III era costituito proprio da quelle città che non erano state macedoniche, e su cui Roma, nell'opinione del re, non poteva avanzare alcuna pretesa.

38. SEG 41, 1004. Per le diverse proposte di datazione del documento, che oscillano dal 204/3 a.C. al 196 a.C., cfr. Herrmann 1965, 93-97; Errington 1980, 279-284; Piejko 1991, 14; Rigsby 1996, 281-291; Ma 1999, 311-317; Errington 2008, 209.

39. Grainger 2002, 141; Ma 1999, 93; più diffusamente, Herrmann 1965.

40. *Ex eo genere cum Antiochus esset, mirari se quod Romani aequum censeant leges ei dicere quas Asiae urbium liberis et immunes, quas stipendiarias esse velint, quas intrare praesidia regia regemque uent; cum Philippo enim hoste pacem, non cum Antiocho amico societatis foedus ita sancendum esse.*

Come reagirono i Romani a questa richiesta? La posizione espressa da Roma in questa occasione è senz'altro degna di nota, poiché, è stato sostenuto, per la prima volta, allora, Roma avrebbe manifestato la vera natura del suo atteggiamento aggressivo verso Antioco, celato dietro l'asserita volontà di venire in aiuto alle comunità autonome d'Asia la cui libertà era minacciata da Antioco III.<sup>41</sup> I Romani, per bocca di T. Quinzio Flaminino, si dichiararono disposti a stipulare un trattato di amicizia con Antioco a due condizioni (Liv. XXXIV, 58, 2-3): “la prima: se vuole che noi non ci occupiamo di quel che riguarda le città d'Asia, si tenga lontano dall'Europa intera; la seconda, se non si vuol trattenere entro i confini dell'Asia e vuol passare in Europa, allora anche in Europa i Romani hanno il diritto di mantenere i loro rapporti di amicizia con le città d'Asia e di concluderne nuovi”.<sup>42</sup>

È evidente la discrepanza che questa proposta produce rispetto alle posizioni che fino ad allora i Romani avevano sostenuto che avrebbero ribadito di lì a poco di fronte alla conferenza di tutte le delegazioni provenienti dalle città greche d'Europa e Asia (Liv. XXXIV, 59, 2-3). Sembrerebbe possibile desumere dal discorso di T. Quinzio Flaminino che il vero interesse, e motivo di attrito, si concentrasse per Roma nel passaggio di Antioco III in Tracia, cioè in Europa, tant'è vero che, se il re avesse abbandonato Lisimachia, Roma, come contropartita, avrebbe rinunciato ad occuparsi dell'Asia.<sup>43</sup> L'atteggiamento dimostrato da Roma in queste trattative, per certi versi sorprendente, è stato inteso come espressione di una sorta di doppio gioco:<sup>44</sup> Roma in realtà sarebbe stata interessata alla sola Tracia (cioè Europa), e avrebbe continuato a parlare della libertà delle città greche d'Asia solo per avere il sostegno di queste, non perché realmente disposta ad ottenerne la libertà.

In questo senso ci spinge anche il fatto che nella conferenza di Roma il riferimento alla libertà delle città d'Asia (quando nella conferenza di Lisimachia si era parlato in termini più precisi di città ex macedoniche ed ex tolemaiche, mentre a Corinto ci si era riferiti alle comunità autonome) suoni troppo generico e soprattutto incoerente con il resto delle condizioni poste da Roma: questo dovrebbe far sorgere qualche dubbio sulla sua reale appartenenza ai primi dibattiti tra Roma e Antioco III, soprattutto quando si pensi che tale problema avrà un ruolo fondamentale negli abboccamenti successivi, fino a costituire, per alcune tradizioni, il *casus belli* e che questo tema era, per l'inverso, del tutto assente alla conferenza di Lisimachia.<sup>45</sup>

41. Desideri 1970-1971, 507.

42. *Unam, si nos nihil quod ad urbes Asiae attinet curare velit, ut et ipse omni Europa abstineat; alteram, si se ille Asiae finibus non contineat et in Europam transcendat, ut et Romanis ius sit Asiae civitatum amicitias et tueri quas habeant et novas complecti.*

43. Più generica la versione di Appiano (*Syr.* 6), dove si parla più vagamente della libertà delle città greche d'Asia ed Europa. Diodoro Siculo (XXVIII, 15) concorda invece con Livio.

44. Desideri 1970-1971.

45. Desta qualche perplessità l'ipotesi di Desideri, che attribuisce l'allargamento delle richieste di Roma fino ad abbracciare tutte le città dell'Asia Minore al fatto che la posizione di

La reazione dell'ambasceria seleucide conferma la problematicità delle posizioni espresse all'incontro di Roma. Le parole di T. Quinzio Flaminio provocarono infatti lo sdegno di Egesianatte, che, come poco prima aveva già manifestato meraviglia per il fatto che i Romani volessero decidere quali città d'Asia dovessero essere libere ed esenti da tributi (Liv. XXXIV, 57, 10), ribadì che in nessun modo il sorano seleucide doveva essere allontanato dalla Tracia e dal Chersoneso (Liv. XXXIV, 58, 5-6): “Quei possedimenti<sup>46</sup> che il suo proavo Seleuco aveva lasciato, gloriose conquiste, dopo aver sconfitto e ucciso in battaglia il re Lisimaco, proprio Antioco, dopo che i Traci se ne erano impossessati, con egual gloria li aveva riconquistati... Che rapporto vi poteva quindi essere tra l'allontanare Antioco da possedimenti così ottenuti e riconquistati e il tener lontani i Romani dall'Asia, che mai a loro era appartenuta?”<sup>47</sup> Due sono, allora, i fondamenti delle posizioni sostenute dal re: Antioco III, nella conquista della Tracia, non fa altro che riprendersi qualcosa che gli spettava di diritto; i Romani, a differenza del sovrano seleucide, non hanno mai avuto alcun diritto in Asia, e tantomeno possono reclamarlo adesso. È di estremo interesse rilevare, a questo punto, che le motivazioni addotte dal re sono strettamente giuridiche, o perlomeno non di natura propagandistica, poiché in entrambi i casi si cerca di dimostrare come alla legittimità delle azioni del re non ne corrisponda una simile per quanto riguarda i Romani.

La risposta di T. Quinzio Flaminio ad Egesianatte non si fa attendere (Liv. XXXIV, 58, 8-13), ma non sembra ribattere in modo adeguato alle obiezioni del legato seleucide. Sono due i motivi principali che egli solleva contro le obiezioni espresse da quest'ultimo: in primo luogo, si afferma che le pretese dinastiche avanzate da Antioco III, che pure Roma riconosce per Seleuco I (che ebbe quelle terre “per diritto di guerra”), non sono ormai più valide per Antioco III, poiché quelle città non sono sempre state sotto il dominio seleucide; per quanto riguarda il secondo motivo, T. Quinzio Flaminio ribadisce il diritto dovere di Roma di difendere questa volta tutte le città greche d'Asia, senza più alcuna distinzione tra quelle ex macedoniche o ex tolemaiche, come invece la legazione romana aveva affermato alla conferenza di Lisimachia. Come si accennava, questo nuovo avvicendamento tra città greche e città greche specificamente autonome è stato inteso<sup>48</sup> come un ulteriore riposizionamento di Roma, che, grazie ad una posizione di maggior forza nei

Roma di fronte ad Antioco si è rafforzata. Se così fosse, non si capirebbe per quale motivo Roma si mostri pronta a rinunciare ad interessarsi dei fatti d'Asia in cambio del ritiro di Antioco dalla Tracia. Desideri 1970-1971, 507.

46. Tracia e Chersoneso, a cui Egesianatte aveva poco prima fatto riferimento.

47. Nella versione di Appiano (*Syr*: 6) il legato afferma che il re si dice sorpreso del fatto che i Romani vogliano che rinunci alle città della Ionia, non chieda tributi ad altre e che abbandoni la Tracia, nonostante che essa fosse dominio seleucide. È fondamentale sottolineare la struttura del discorso di Egesianatte: il legittimo possesso (evidentemente fondato sul diritto di lancia) viene invocato solo a proposito della Tracia, non delle altre entità nominate.

48. Desideri 1970-1971, 507.

confronti di Antioco, si arrogava adesso il diritto di garantire la libertà di tutte le città greche, non solo di quelle autonome. Questa ipotesi non tiene conto dell'evidente valore propagandistico di queste parole, ancora più chiaro nella parte finale del discorso di T. Quinzio Flaminio (dove si fa riferimento all'antica e gloriosa colonizzazione greca di Ionia e Eolide), a cui oltretutto non corrisponde alcun valore giuridico. Il problema che si pone è infatti questo: in che modo la pretesa di difendere la libertà delle città greche d'Asia poteva incidere sull'obiezione, peraltro giusta, che i Romani, a differenza di Antioco III, non avevano mai avuto alcuna giurisdizione in Asia? Vediamo bene a questo punto la finezza della posizione romana: l'intervento in Asia Minore è infatti presentato non come scelta politica consapevole e soprattutto indipendente, ma come reazione ad una precedente scelta di Antioco, quella cioè di non lasciare l'Europa. In questo modo sarebbe stato possibile aggirare anche l'accusa di non legittimità mossa a Roma da Antioco, poiché l'*escamotage* dell'*aut aut* attribuiva la prima responsabilità dello scontro e prima ancora l'infrazione di un divieto non ai Romani, bensì ad Antioco.

La sostanza del discorso di T. Quinzio Flaminio emerge in modo inequivocabile: poiché Antioco III non rinuncia all'Europa, Roma si riserva il diritto di intervenire in Asia, con il pretesto, certamente nobile, di liberare le città greche dal re d'Asia.<sup>49</sup>

Se anche fino alla conferenza di Roma i Romani si erano in qualche modo spesi nel difendere le città greche autonome dell'Asia (seppur con tutti i distinguo che abbiamo sopra rilevato), in quest'ultima conferenza la posizione di Roma sembra trovare un valido argomento alle obiezioni dei legati seleucidi

49. Desideri 970-1971, 508 ipotizza che comunità greche abbiano iniziato a sviluppare una certa diffidenza verso i Romani, visto l'atteggiamento ambiguo da loro assunto nella conferenza di Roma. Non mi pare invece condivisibile l'ipotesi di Badian 1959, 98, che non solo attribuisce un errore di interpretazione a Livio (a proposito della frase *nisi decedat Europa*, che fa, come si è visto, della presenza di Antioco III in Tracia il problema principale nell'ottica romana) ma ritiene che, anche in questa convocazione dei legati greci, i Romani riconfermassero il loro interesse per la libertà greca; questo in netto contrasto con la testimonianza liviana. Contro questa ipotesi di Badian ed in particolare contro la possibilità che Livio abbia mal riprodotto la sua fonte basterà ricordare che Diodoro Siculo (XXVIII, 15, 4) riporta esattamente le medesime condizioni. Coerentemente, in Diodoro gli ambasciatori provenienti dalla Grecia (e non dell'Asia) plaudono alle dichiarazioni di Flaminio. Secondo Badian invece, "it is quite inconceivable that Flamininus, having so carefully set the stage, proclaimed to the assembled Greeks that unless Antiochus evacuated Europe, Rome would show the same fides to the Greeks in Asia... as she had shown to those in Europe; he cannot have thus declared in public that it depended on Antiochus' evacuation of Europe whether Rome would keep her word in Asia". Lo studioso ritiene che Appiano, rifacendosi a Polibio, sia fonte più affidabile, poiché attribuisce ai Romani la richiesta di evacuare l'Europa e di lasciare libere le città greche d'Asia, mentre ritiene che Diodoro Siculo e Livio (contemporaneamente ed indipendentemente) abbiano commesso il *medesimo* errore di interpretazione. Anche se è vero, come si è visto, che Appiano mostra talvolta maggior affidabilità rispetto ad altre tradizioni, mi pare che la coincidenza tra Diodoro e Livio sia un fatto da tenere presente, così come la possibilità che Appiano, che in questo caso specifico è particolarmente sintetico (rispetto soprattutto alla tradizione liviana, che, oltretutto, gli studiosi attribuiscono a Polibio), abbia ommesso qualche particolare degli eventi.

relative alla non legittimità del suo intervento in Asia. Per questo motivo il riferimento alla Tracia<sup>50</sup> permane, così come accaduto a Lisimachia, proprio perché utile non tanto a nascondere le vere intenzioni di Roma, quanto piuttosto a difenderla da un'accusa che evidentemente era percepita come reale: la debolezza giuridica dei rapporti che i Romani inteserono con le città d'Asia li indusse a produrre una formidabile struttura propagandistica incentrata sul tema della libertà greca (che vedremo oltre), ma anche, e più concretamente, a trovare un modo per attribuire ad Antioco III la responsabilità delle loro azioni.

Ciò però non significa, a mio avviso, che l'opzione principale prospettata da Roma, e cioè l'abbandono della Tracia da parte di Antioco, costituisse un mero *escamotage* privo di valore storico. È chiaro che un'interpretazione di questo tipo è coerente all'ipotesi che Roma, sin dai tempi dei primi abboccamenti di Corinto, avesse progettato di espandersi anche in Asia Minore, ai danni del Seleucide. Tuttavia, come si è visto sopra, il ruolo che ebbe la presenza di Antioco in Tracia è talmente ricorrente nelle trattative tra il re e Roma da non poter essere considerato come un semplice pretesto, atto a forzare la mano, prima o poi, al re stesso. Anzi, si può dire che l'invasione della Tracia costituì, fino alla conferenza di Roma, il motivo principale di attrito tra le due parti, a scapito del problema delle città greche d'Asia, che, come visto, rimane sullo sfondo. Solo in quest'ultima conferenza esso viene declinato in modo coerente con la questione della Tracia, di cui diventa inaspettatamente possibile conseguenza.

È dunque di grande interesse rilevare l'esistenza di due registri principali nelle trattative romano-seleucidi, a fronte dell'interpretazione moderna che tende a privilegiare, al contrario, uno solo di questi, e cioè la protezione delle comunità autonome. Sebbene con diverse sfumature, sin da subito, furono due i fulcri del dibattito tra i Romani e il re: l'invasione della Tracia e la salvaguardia delle città (autonome ed ex macedoniche) d'Asia da eventuali attacchi da parte di Antioco. Il motivo di queste richieste è esplicitamente indicato dalle fonti e riferito già all'incontro di Corinto: il timore di un eventuale passaggio del re in Europa, che avrebbe significato, agli occhi dei Romani, un attacco chiaramente rivolto a loro. Per questo motivo, al concretizzarsi delle mire di Antioco III sulla Tracia, Roma non poté che manifestare la sua insofferenza, chiedendo lo sgombero immediato delle truppe seleucidi. Nel contempo però si profila anche un'altra questione, per noi senza dubbio di più problematica interpretazione, vista la non linearità delle fonti a questo proposito: verosimilmente per contenere spinte espansionistiche troppo accentuate, Roma mise in guardia il re anche in relazione ad alcune comunità greche d'Asia di diverso status. Che le comunità autonome si fossero già rivolte a Roma o che si siano decise in questo senso dopo che Roma aveva già manifestato la volontà di salvaguardare la libertà delle città ex macedoniche non cambia il fatto che i Romani, tutto

50. Anche Desideri 1970-1971, 507, individua nell'incontro di Roma un'evoluzione delle posizioni romane, seppur di significato diverso rispetto a quello che qui ipotizziamo.

sommato, siano stati abbastanza tiepidi a questo riguardo, probabilmente a causa della mancanza di solide basi giuridiche su cui poggiare il proprio operato. In questo senso, allora si spiegherebbe il caso della richiesta di Teos, evidentemente nota e condivisa da Antioco: è chiaro infatti che se il dibattito si fosse concentrato esclusivamente o prevalentemente sull'ingerenza di Roma in Asia, il legato del re non avrebbe potuto farsi carico nel contempo dell'istanza presentata da Teos. Al contrario, essa testimonia non solo una predisposizione positiva da parte del re (come già rilevato da Grainger<sup>51</sup>), ma anche che la parte sensibile del dibattito era un'altra.

Similmente, si spiegherebbe anche l'aut aut imposto da T. Quinzio Flaminio, utile non tanto a giustificare giuridicamente l'operato di Roma, quanto piuttosto a dimostrare che anche Antioco si muoveva al di fuori di trattati e regole condivise: questo perché l'Europa era a lui preclusa. Sui motivi per cui Roma si sentisse in diritto (anche giuridicamente parlando) di espellere Antioco III dalla Tracia ci soffermeremo oltre. È invece importante ribadire, sin da ora, che il problema europeo fu, fino all'incontro di Roma, centrale nel dibattito romano-seleucide, mentre quello della libertà delle comunità greche ne fu per così dire solo un corollario. Delle due condizioni poste da Roma, solo la prima era giuridicamente sostenibile; la seconda si basava su motivi propagandistici o poco più. Da parte seleucide, consapevoli della debolezza romana sotto questo profilo, si insisté notevolmente su questo piano, dimostrando in modi diversi che Antioco, al contrario di Roma, aveva tutti i diritti di portare avanti la sua campagna di ricostruzione del regno di Seleuco I.

### 1.5. La conferenza di Efeso.

Che il riferimento all'Europa non fosse mero motivo di propaganda o pretesto per nascondere diversi intenti è dimostrato dal fatto che, nel corso del successivo dibattito che ebbe luogo a Efeso (193 a.C.), che seguì quello di Roma (come il breve ed inconcludente incontro di Apamea, per cui cfr. *infra*), della presenza di Antioco III in Tracia non si ha più traccia: l'unico problema al centro della discussione è adesso quello della libertà delle comunità greche. Dato che nulla riguardo alla Tracia era cambiato, è necessario chiedersi per quale motivo Roma abbia lasciato cadere una richiesta che, fino a poco tempo prima, era stata addirittura cogente. Se fosse stato un motivo di propaganda, non si vede perché Roma avrebbe dovuto rinunciarvi così improvvisamente; se fosse stato invece un mero pretesto utile a giustificare l'intervento in Asia, allo stesso modo Roma avrebbe potuto continuare a sfruttarlo in questo senso, visto che nulla, dal punto di vista giuridico, era cambiato nei confronti delle comunità greche d'Asia, almeno apparentemente.

51. Grainger 2002, 141.

A mio avviso, la spiegazione di questa evoluzione è da ricercare nei nuovi obiettivi che la politica romana si era data proprio in occasione dell'incontro di Efeso. Se infatti riteniamo che l'atteggiamento di Roma nei confronti del re sia stato, sin dall'inizio, aggressivo in quanto motivato da mire espansionistiche, la sparizione della Tracia dai dibattiti risulta francamente incomprensibile, poiché, come già accaduto a Roma, questo problema poteva costituire un utile strumento per meglio affrontare la questione delle città d'Asia.

Tuttavia, se riteniamo, come io credo, che il problema della Tracia esprimesse piuttosto la vocazione "difensiva" della politica di Roma fino alla conferenza di Efeso, tesa a non far tracimare dall'Asia la spinta espansionistica del sovrano seleucide, vediamo bene che tale sparizione risulta del tutto comprensibile, poiché determinata dall'evoluzione delle mire di Roma. Come vedremo, ad Efeso Roma manifestò in modo inequivocabile, e per la prima volta, la volontà di intervenire in Asia contro il re: è chiaro che in questa prospettiva, continuare a parlare di sfere d'influenza nettamente divise tra Asia ed Europa era del tutto controproducente, poiché se da un lato in questo modo si confinava Antioco in Asia, dall'altro si precludeva a Roma qualunque azione, giuridicamente valida e sostenibile, in Asia. Nell'incontro di Efeso del 193 a.C. (Liv. XXXV, 16, 1-13), il dibattito tra l'ambasceria romana e quella seleucide si arricchisce di nuovi argomenti, e soprattutto emerge per la prima volta, ed in modo esplicito, il problema di Lampsaco e Smirne. Da uno stringato resoconto di Livio (XXXV, 15, 2) sappiamo che, poco prima dell'incontro di Efeso, i legati Romani avevano incontrato quelli del re ad Apamea. In questa occasione "ebbe luogo all'incirca la stessa discussione che c'era stata a Roma tra Quinzio e gli ambasciatori del re".<sup>52</sup> Tuttavia, a causa della morte di un figlio di Antioco, il dibattito fu interrotto. La versione di Livio, come si diceva, è estremamente sintetica, ma è confermata da un passo di Giustino (XXI, 4, 10) che, a proposito dell'incontro di Apamea afferma: "il messaggio del senato era questo: che egli si accontentasse dei confini dell'Asia e non mettesse i Romani nella necessità di farvi il loro ingresso".

Torniamo alla narrazione liviana (XXXV, 15, 1-9): dopo l'interruzione dell'incontro, l'ambasceria romana si reca a Pergamo, mentre Antioco III torna ad Efeso. Qui, stando a Livio, il re avrebbe voluto rinunciare al dibattito, che fino ad allora si era rivelato particolarmente infruttuoso; tuttavia, Minnion, definito da Livio *princeps amicorum eius* (XXXV, 15, 7), lo convince a far venire l'ambasceria romana da Pergamo, ritenendo che il re "propugnasse la causa migliore, perché i Romani non avanzavano alcuna giusta richiesta".<sup>53</sup>

Ad Efeso abbiamo dunque un ulteriore confronto tra le posizioni romane e quelle seleucidi. Livio ne inizia la narrazione presentando da subito il discorso

52. *Apameae congressis disceptatio eadem ferme fuit quae Romae inter Quinctium et legatos regis fuerat.*

53. Liv. 35.15.8: *Minnio, ignarus omnium externorum viresque aestimans regis ex rebus in Syria aut Asia gestis, non causa modo superiorem esse Antiochum, quod nihil aequi postulerent Romani, sed bello quoque superaturum credebat.*



tenuto da Minnion, cosicché è necessario arguire le richieste avanzate dai Romani in quella occasione sulla base delle parole del legato seleucide. Minnion, per controbattere alle posizioni di Roma, accusa i Romani di incoerenza e istituisce un interessante parallelo tra la situazione romana in Italia e quella seleucide in Asia, funzionale a dimostrare la falsità, almeno nell'ottica seleucide, delle pretese affermazioni di libertà greca sostenute da Roma (Liv. XXXV, 16, 3-6): "Quello della liberazione delle città greche è, lo vedo bene, uno specioso pretesto di cui vi servite, o Romani. Ma le vostre azioni non vanno d'accordo, e le leggi che volete imporre ad Antioco sono diverse da quelle che voi rispettate. In che cosa infatti gli abitanti di Smirne o di Lampsaco sono più greci di quelli di Napoli, di Reggio e di Taranto, dai quali esigete, in base a un trattato, navi e tributi? ... Non potete certo rispondere altro che questo: avete imposto tali leggi perché le avete vinte in guerra. Accettate quindi come valido lo stesso motivo, per quel che riguarda Antioco, a proposito di Smirne, di Lampsaco e delle città della Ionia e dell'Eolide. Sono state sconfitte in guerra e rese tributarie; egli vuole riportarle a quella antica situazione giuridica".<sup>54</sup> Infine, la parte conclusiva del discorso: "perciò vorrei che gli si rispondesse su questo punto, se si discute prendendo come base la giustizia e non si cerca, invece, un pretesto di guerra". Le parole di Minnion dunque vertono principalmente su motivi giuridici, cercando di dimostrare da un lato la legittimità delle posizioni di Antioco, dall'altro come i Romani non avessero alcun diritto in Asia Minore.

Immediata la risposta dell'ambasciatore romano: i casi che interessano Antioco III non sono giuridicamente comparabili a quelli menzionati da Minnion per l'Italia, essenzialmente perché in quest'ultimo caso non vi è stata quella soluzione di continuità di dominio che invece inficia la pretesa dinastica di Antioco III. Inoltre, secondo Sulpicio, se l'ottica del Seleucide cogliesse nel giusto, ciò avrebbe significato che prima o poi gli eredi di Filippo V, ad esempio, avrebbero reclamato il possesso di quei territori di cui il re macedone si era impadronito e che Roma aveva faticosamente liberato. In particolare, il legato chiede retoricamente al suo corrispettivo siriano se egli possa affermare che le città dell'Asia, da quando vennero in potere degli antenati di Antioco, fossero sempre rimaste in possesso seleucidico, non passando invece alcune

54. *Ibi praeparata oratione Minnio 'specioso titulo' inquit 'uti uos, Romani, Graecarum ciuitatum liberandarum uideo; sed facta uestra orationi non conueniunt, et aliud Antioco iuris statuitis, alio ipsi utimini. qui enim magis Zmyrnaei Lampsaceniue Graeci sunt quam Neapolitani et Regini et Tarentini, a quibus stipendium, a quibus naues ex foedere exigitis? cur Syracusas atque in alias Siciliae Graecas urbes praetorem quotannis cum imperio et uirgis et securibus mittitis? nihil aliud profecto dicatis quam armis superatis uos iis has leges imposuisse. eandem de Zmyrna, Lampsaco ciuitatibusque quae Ioniae aut Aeolidis sunt causam ab Antioco accipite. bello superatas a maioribus et stipendiarias ac nequiales factas in antiquum ius repetit. itaque ad haec ei responderi uelim, si ex aequo disceptatur et non belli causa quaeritur.'* Inoltre, nel prosieguo della narrazione Livio (XXXV, 17, 8) attribuisce ad Antioco III il timore che i casi di Smirne e Lampsaco potessero costituire dei precedenti pericolosi per le altre comunità della Ionia e dell'Eolide.

sotto Filippo V, altre sotto i Tolomei ed altre invece guadagnandosi l'autonomia.<sup>55</sup>

La critica moderna si è ampiamente soffermata su questo dibattito, rilevando, fra gli altri punti, la debolezza della posizione seleucide, la quale, si mette particolarmente in risalto, avrebbe rivisto notevolmente la storia del III secolo a.C., “obliterando” le peripezie subite dall'impero seleucide a partire da Seleuco I in poi. In realtà, se ben vediamo, Antioco III è perfettamente consapevole (e, mi pare, del tutto ovvio) di aver perso le città che ora voleva riprendere sotto il proprio dominio, tant'è vero che si parla sempre di “riconquista”. Si può semmai dire che egli sorvola, almeno nelle fonti di cui siamo in possesso, su come e quando l'impero dei Seleucidi si ridusse, ma di ciò è perfettamente consapevole, se si tiene conto che tali discorsi dovevano avere anche un risvolto propagandistico: Minnion non poteva certo valorizzare un aspetto che non avrebbe giovato all'immagine del re e dei Seleucidi in generale.

Per altri versi, è stato messo in risalto come le obiezioni di Sulpicio fossero del tutto valide e cogenti, poiché i fatti del terzo secolo a.C. avrebbero davvero inficiato le posizioni giuridiche di Antioco III, dato che quelle stesse città che egli reclamava erano passate sotto domini diversi o addirittura erano diventate libere. Ciò implica, chiaramente, che il sovrano seleucide sostenesse il diritto di lancia per tutta la sua azione in Asia Minore, senza distinguo (a differenza degli incontri precedenti, dove, come si è visto, tale diritto era associato solo all'antico regno lisimacheo), come d'altra parte lo stesso legato seleucide ad Efeso chiarisce. E tuttavia, vediamo bene che, se anche Sulpicio ha ragione a confutare le pretese del re, dall'altro lato egli non spiega su quali basi Roma si sentisse in diritto di intervenire in Asia, al di fuori di qualunque trattato internazionale.

A mio avviso, una certa capziosità è quindi ravvisabile in entrambe le posizioni espresse dalle delegazioni convenute a Efeso. Ad esempio, l'eventualità, prospettata dal legato romano, che un giorno anche gli eredi di Filippo V potrebbero reclamare gli antichi possedimenti in Grecia è, come è stato già notato,<sup>56</sup> del tutto fuori luogo, poiché, mentre Filippo aveva rinunciato espressamente, e soprattutto mediante un trattato, a possibili rivendicazioni su Corinto, Calcide, Demetriade e la Tessaglia, Antioco III, e più in generale i Seleucidi, non avevano mai smesso di rivendicare il possesso del loro antico regno, al momento della sua massima espansione. Si può certo discutere se avesse valore giuridico l'obiezione relativa alla soluzione di continuità sollevata

55. Peraltro, l'insistenza sull'Italia, che nel suo rapporto con i Romani è presentata come corrispettivo dell'Asia in rapporto ad Antioco, è presente anche nelle fasi precedenti delle trattative. Tale riferimento sembrerebbe una riposta polemica alla pretesa romana di opporre l'Europa come propria sfera all'Asia come sfera di Antioco III. Nella prospettiva di Antioco III, riduttiva del ruolo che Roma si attribuisce, Roma può accampare diritti solo sull'Italia, non certo sull'Europa o tantomeno sull'Asia.

56. Ma 1999, 51.

più volte da Roma, ma è evidente che in nessun modo la situazione di Filippo V poteva essere accostata a quella di Antioco.

Come si diceva, anche le affermazioni di Minnionne non sono esenti da difficoltà interpretative, soprattutto perché attribuiscono ad Antioco III una posizione giuridica che, almeno fino a quel momento, aveva avuto nell'ottica di quest'ultimo un significato diverso. Se confrontiamo il discorso di Minnionne con quello che Egesianatte aveva tenuto qualche tempo prima, notiamo un significativo riposizionamento: mentre Egesianatte esplicitamente aveva collegato il diritto di lancia alla sola Tracia, differenziando il caso delle altre città oggetto della richiesta romana, Minnionne assume una posizione del tutto diversa, poiché il diritto di lancia viene ora esplicitamente esteso anche alle città di cui Roma chiedeva la liberazione, e cioè Lampsaco, Smirne e le città della Ionia e dell'Eolide: queste infatti “sono state sconfitte in guerra dai suoi antenati e rese tributarie”, e per tale ragione Antioco “vuole riportarle a quell'antica situazione giuridica” (Liv. XXXV, 16, 6: *in antiquum ius*).

Nella conferenza di Efeso, la posizione allora sostenuta da Antioco III sembra uniformarsi all'immagine che i Romani fino a quel momento avevano dato della sua attività espansionistica, intesa come vera e propria minaccia alla libertà greca. D'altra parte, non si può tacere che il discorso di Minnionne, seppur fondato su un reale dato storico, sembra fortemente rivisto dal punto di vista retorico. Le parole che Livio fa pronunciare a Minnionne risultano assai sospette, o perlomeno inesatte, e pongono una serie di problemi: in primo luogo, le città che il legato menziona, cioè Lampsaco e Smirne, non furono mai tecnicamente tributarie di Seleuco, né soprattutto furono sconfitte da lui. È semmai vero che esse furono liberate da Lisimaco dopo la vittoria di Seleuco a Corupedio. Ad esempio, Smirne<sup>57</sup> abbandonò il nome lisimacheo di Euridicea ed istituì un culto per la sposa di Antioco I, Stratonice, che le procurò in un secondo momento la consacrazione ad Afrodite Stratonikis ad opera di Seleuco II Callinico.<sup>58</sup> Tenendo presente l'atteggiamento “benevolo” che Seleuco I tenne nei confronti di molte città ex lisimachee, tra cui si annoverano anche Lampsaco e Alessandria di Troade, vediamo bene che porre la questione in termini di sconfitta e di “status tributario” è fuorviante, soprattutto se ricordiamo che Teos fu liberata, proprio da Antioco III, dai tributi dovuti a Pergamo. Seleuco I, a cui Antioco III ricollegava la sua politica di espansione, non vinse né impose tributi a Smirne. Di conseguenza, quanto affermato da

57. Per quanto riguarda Smirne, lo status tributario menzionato da Egesianatte è marcatamente incoerente con l'atteggiamento assunto da Seleuco I nei confronti della città: non solo infatti il decreto di *sympolitèia* tra Smirne e Magnesia sul Sipilo ci attesta l'istituzione del menzionato culto di Antioco II e Stratonice (245-242 a.C.), ma ribadisce esplicitamente che Seleuco aveva ricompensato la città per la sua fedeltà confermandone l'autonomia e la democrazia. Inoltre, un decreto di Delfi, che registra i privilegi richiesti da Seleuco I per Smirne, attesta che il sovrano aveva concesso a Smirne lo statuto di città libera ed esente da tributo. Cfr. *OGIS* 228; *F. Delphes*, III, 4, 153; Virgilio 2003, 94.

58. *OGIS* 228-229; Tac. *Ann.* III, 63. Virgilio 2003, 93.

Minnione non solo non è esatto, ma risulta estremamente capzioso, soprattutto perché offriva molto facilmente il fianco alle puntuali obiezioni romane.

Il contrasto tra la volontà di rendere “brutalmente” tributarie le medesime città che invece Roma voleva libere è troppo netto ed esplicito (soprattutto se si tiene conto del fatto che tali parole sono attribuite al rappresentante del re) per essere ritenuto degno di fede: come poteva Antioco III affermare l'asservimento di una città greca, quando proprio nel medesimo momento Roma ne predicava la libertà, peraltro facendo appello ad una tema “sensibile” come quello della libertà greca? Se le posizioni che Livio attribuisce ad Egesianatte fossero affidabili, il re avrebbe davvero fornito, in maniera fin troppo facile, un potente argomento ai Romani. Si ha insomma l'impressione che la struttura del dibattito tra Minnione e Sulpicio sia troppo a favore di quest'ultimo perché si possa ritenere affidabile ed imparziale la narrazione di Livio.<sup>59</sup>

Ciò non toglie però che la sostanza delle parole di Minnione, anche nella versione di Livio, conservi un fondo di verità. Se infatti non è possibile sostenere *tout court* che Lampsaco e Smirne fossero tributarie di Seleuco I, pur tuttavia, in virtù proprio del più volte invocato diritto di lancia, Antioco III poteva reclamare su di esse una qualche forma di controllo, anche solo formale, in quanto ex città lisimachee. Come si è visto, il diritto di lancia si fondava, nella prospettiva seleucide e in riferimento specifico alla Tracia, sulla vittoria da parte di Seleuco I su Lisimaco.<sup>60</sup> Poiché Lampsaco, Smirne e altre città della Ionia e dell'Eolide, avevano fatto parte, in forme diverse, del dominio di Lisimaco (vinto da Seleuco I), è verosimile che su queste medesime basi Antioco ne reclamasse il controllo, inficiato, secondo i Romani, dalla soluzione di continuità del dominio seleucide.

È dunque di grande interesse osservare e sottolineare l'evoluzione delle posizioni di Antioco relativamente alla legittimità del processo di ricostruzione dell'impero che fu di Seleuco: se fino alla conferenza di Efeso tale diritto, come si è rilevato, si esercitava solo a proposito della Tracia, ad Efeso, per la prima volta, esso è riferito anche a realtà dell'Asia Minore. A mio avviso, questo avvicendamento si spiega proprio con il fatto che solo in quest'ultimo incontro si pose seriamente e concretamente il problema dell'intervento in Asia da parte di Roma. Di fronte a questa situazione, Antioco ribadì che la sua posizione, a differenza di quella romana, era giuridicamente legittima, poiché sostenuta dal diritto di lancia.

L'aspetto problematico della tradizione liviana emerge con maggior precisione se confrontata con la parallela tradizione di Appiano, secondo cui (*Syr.* 12) Antioco III avrebbe promesso di riconoscere la libertà e l'autonomia di

59. Sulla possibilità che la testimonianza di Livio sia retoricamente artefatta, cfr. *infra*.

60. Sul dominio di Lisimaco in Asia Minore, cfr. Franco 1993, 105-115, 123-124, 131-132.

Rodi, Bisanzio, Cizico e degli altri Greci dell'Asia, ma non delle città ioniche ed eoliche, in quanto abituate da decenni ad obbedire a re barbari dell'Asia.<sup>61</sup>

È evidente che il passo suscita più di una perplessità, tant'è vero che buona parte della critica non lo ritiene affidabile e preferisce affidarsi a Livio.<sup>62</sup> Si fa infatti notare che al tempo di Magnesia le offerte di Antioco III furono molto più ristrette e che d'altra parte il re non poteva permettersi di offrire nulla riguardo a Rodi, dato che l'isola era completamente indipendente. Si è optato dunque per ritenere che Appiano abbia fatto confusione, e che semplicemente egli volesse dire che Antioco riconosceva l'autonomia e l'indipendenza di alcune comunità (forse le più famose) poste al limite dello spazio seleucide, su cui peraltro si era già esercitata, in senso positivo, l'attività diplomatica del re.<sup>63</sup> Ad esempio Bisanzio, nonostante si vantasse in età imperiale di aver inviato aiuti militari ai Romani (Tac., *Ann.*, XII, 62) contro Antioco III, intratteneva in realtà buoni rapporti con il re seleucide<sup>64</sup> (App. *Syr.* 6). In altre parole, Antioco III si sarebbe limitato a riconoscere la libertà di comunità già autonome, aggiungendo, forse per motivi propagandistici (visti anche i binari su cui si muoveva la propaganda romana), un generico quanto poco probabile riferimento alla libertà di tutti i Greci d'Asia. Quale che fosse l'intento di quest'ultima dichiarazione, resta comunque chiaro che da tale intervento restavano escluse Ionia e Eolide (evidentemente Lampsaco e Smirne), poiché abituate ad essere dominate da re barbari.

In comune con Livio, Appiano conserva il riferimento alla Ionia e all'Eolide come zone di interesse del dibattito, poiché evidentemente né Antioco né i Romani volevano rinunciare ad esse. Tuttavia, mentre Livio non fa che ripetere la già ricordata obiezione relativa alla soluzione di continuità del dominio seleucide, in Appiano abbiamo un nuovo tassello, che i legati seleucidi sembrano aggiungere per meglio sostenere la posizione del re di fronte alle obiezioni dei Romani: essi non rinunciano alla Ionia e all'Eolide perché esse sono abituate ad obbedire anche a re non greci dell'Asia. Quale significato possiamo attribuire a queste parole? Secondo Desideri, esse risponderebbero precisamente alle obiezioni di Livio (XXXV, 16, 9-10). Lo studioso ritiene che questo fosse il ragionamento sostenuto da Antioco III: è vero che le città della Ionia e dell'Eolide non sono state in mano seleucidica per molti anni, ma è anche vero che esse non furono libere, ma soggette ad altri re (segnatamente Pergamo, secondo Desideri); dunque, "il principio della continuità della posizione giuridica non si può invocare a favore della loro libertà".<sup>65</sup> La lettura

61. Passerini 1932a, 338. Grainger 2002, 158-159, svaluta fortemente la versione liviana, che, a suo dire, farebbe dell'incontro di Efeso una replica di quanto già accaduto a Lisimachia; per questo motivo lo studioso preferisce la versione appianea, pur nella sua estrema sinteticità.

62. Passerini 1932a. Non così Grainger 2002, 158 e Ma 1999, 91.

63. Ma 1999, 97.

64. Sia Cizico che Bisanzio (oltre che Abido) appoggiarono la guerra contro Filippo V (Pol. XVI, 2, 10 e 31, 3).

65. Desideri 1970-1971, 509.

di Desideri è condizionata dalla volontà di coniugare la testimonianza di Livio relativa ad Efeso con quella di Appiano appena vista. Se però consideriamo le due versioni separatamente, rileviamo delle differenze puntuali. Infatti, mi pare che non sia questo il significato da dare alle affermazioni del re: in altre parole, esse non devono essere lette come *pendant* coerente della versione liviana, poiché affermare che queste città erano abituate ad obbedire ai re non ha nulla a che vedere con la volontà, espressa da Livio, di voler ricostruire il regno di Seleuco I o di riconquistare città una volta (non) tributarie. Se le due testimonianze fossero sovrapponibili, significherebbe che, da parte seleucide, si ammetteva l'equivalenza re seleucidi-re barbari.

L'assunto, semmai, era un altro: a chi predicava di voler restituire la libertà alle città greche d'Asia, Antioco III obiettava che tale libertà non esisteva da decenni; la condizione naturale per queste città era quella di obbedire a un re, e dunque il sovrano non vedeva per quale motivo egli dovesse lasciarle libere. Ciò ovviamente non incide, nella realtà dei fatti, sulla reale condizioni delle città della Ionia e dell'Eolide: d'altro lato, è interessante sottolineare il riferimento a non meglio precisati re barbari, che costituisce un nuovo argomento adottato da Antioco III (assente in Livio) per controbattere le posizioni romane e che non può certo ridursi a mero espediente retorico.<sup>66</sup>

Se per un verso le posizioni di Egesianatte e Minnionne non coincidono (a causa dell'evoluzione delle posizioni sia seleucidi che romane), per l'altro notiamo una notevole e significativa somiglianza tra le parole di T. Quinzio Flaminio a Roma e quelle di Sulpicio ad Efeso, che ebbero come principale argomento quello della soluzione di continuità del dominio seleucide. Inoltre, come ha sottolineato il Passerini<sup>67</sup> (il quale comunque preferisce Livio ad Appiano, per motivi già criticati da Desideri), il tono sia del discorso di Minnionne che della risposta romana richiamano la discussione al congresso etolico del 189 a.C. (Liv. XXXI, 31, 1-20): anche in quel caso, infatti, i Romani spiegano le ragioni del loro dominio su comunità come Reggio, Siracusa e Capua, sottolineando come in realtà essi abbiano spesso liberato queste stesse città da tiranni o abbiano conservato nei loro confronti un atteggiamento benevolo e non oppressivo.

Dato che i punti richiamati in entrambi i lati sono evidentemente molto simili, il Passerini ritiene che il discorso di Minnionne come la "lezione" di Sulpicio siano stati "guastati" da una revisione retorica, che avrebbe quindi celato la vera sostanza di quel dibattito, divenuto nel contempo una vuota ripetizione di temi e posizioni già espressi.

A mio avviso, l'intuizione di Passerini va allargata a più aspetto della tradizione liviana (e quindi polibiana) sulla natura del dibattito tra Roma e Antioco III fino alla conferenza di Efeso. Partendo proprio da quest'ultima, non possiamo fare a meno di notare che la posizione che Livio attribuisce a

66. Sul significato di questi re barbari (verosimilmente nel senso di "Persiani"), cfr. *infra*.

67. Passerini 1932a, 338.

Minnione è francamente insostenibile (per tutte le ragioni sopra viste) e soprattutto fornisce a Sulpicio la possibilità di controbattere molto facilmente alle dichiarazioni del legato del re.

Se da un lato, allora, Livio (o meglio la tradizione in lui confluita) presenta sotto una luce negativa le posizioni del re (indebolite perlomeno sotto il profilo propagandistico, come indica la volontà di asservire le “libere” città greche), da un altro, ovviamente, egli ci restituisce un'immagine dei Romani estremamente positiva, non solo dal punto di vista della propaganda (Romani come liberatori della Grecia), ma anche della legittimità giuridica (il diritto di lancia non è valido, come ribadiscono prima T. Quinzio Flaminio poi Sulpicio).

In questo senso ritengo vadano valutate le reiterate affermazioni da parte di Roma di voler garantire la libertà di tutte le città greche, indipendentemente dall'essere macedoniche o meno. Allo stesso tempo è significativo registrare l'assenza, in Livio, del riferimento a quei re barbari che da sempre hanno regnato su quelle città che Roma adesso pretendeva di liberare da Antioco III.

Come si è visto, fino alla conferenza di Efeso la necessità di liberare le città greche mal si coniuga con la richiesta di sgombrare la Tracia, quest'ultima ben più coerente allo spirito del trattato romano-macedone (sul cui significato ideologico cfr. *infra*). La stessa ipotesi che Roma abbia accettato di aiutare concretamente Lampsaco e Smirne sin dai tempi di Corinto è problematica (oltre che per i motivi indicati da Bickerman<sup>68</sup>), poiché non tiene presente un fatto che invece riveste, a mio avviso, una primaria importanza: in tutte le trattative tra Roma e Antioco III, fino al 192 a.C., non si ha traccia né di Lampsaco né di Smirne. Se invece parliamo di comunità autonome in generale (cioè non precedentemente soggette a Filippo V e quindi non direttamente comprese dal trattato romano macedone), esse vengono menzionate, oltre che nell'incontro di Corinto,<sup>69</sup> a Lisimachia, dove però, come si è visto, di ben altro tenore e significato erano le richieste dei Romani; ma a Roma, il riferimento alla libertà delle città greche d'Asia nella loro totalità è tanto aleatorio quanto problematico, poiché il prosieguo stesso dei fatti dimostra che Roma subordinava un eventuale aiuto alle comunità greche d'Asia al rifiuto di Antioco di abbandonare la Tracia.

Quanto alla libertà delle città greche autonome (segnatamente Lampsaco e Smirne), a mio avviso essa fu oggetto di dibattito concreto solo a partire dalla conferenza di Efeso; le precedenti affermazioni (in parte anche velleitarie) di voler garantire la libertà di tutta la Grecia (comprese le comunità greche in Asia, autonome o nella loro totalità) risentirebbero di una lettura a posteriori degli eventi, tesa a sottolineare come Roma ebbe sempre a cuore la libertà greca, su

68. Bickerman 1932.

69. Come si accennava, è stato proposto di vedere nella seconda versione del trattato romano-macedone, quella licenziata dal senato, una prova che Lampsaco e Smirne avevano già chiesto protezione ai Romani. L'incontro di Corinto con i legati del re Antioco III avrebbe confermato l'interesse di Roma per queste due comunità. Cfr. a questo proposito, Desideri 1970-1971.

suggerzione probabilmente anche dell'afflato ideologico che aveva caratterizzato la dichiarazione di T. Quinzio Flaminio alle Istmie dopo la fine del conflitto macedonico.

Perché dunque Livio ci restituisce una versione diversa, sopprimendo nel contempo la proposta di Antioco III, la quale, pur essendo forse esagerata nella versione appianea, doveva comunque costituire un'apertura del re? In altre parole, per quale motivo il dibattito di Efeso viene reso come una replica di quanto già avvenuto altrove, seppur modificato in alcuni aspetti non secondari?

Una possibile spiegazione ce la fornisce Appiano, nel prosieguito del passo citato (*Syr.* 6), secondo cui non si raggiunse nessun accordo semplicemente perché i legati romani erano giunti ad Efeso per sentire cosa il re avesse da dire, non per giungere ad una soluzione comune con Antioco III.

Per questo motivo, credo che la versione confluita in Livio avesse come scopo quello di presentare come irricevibili, perché manifestamente "tiranniche" le proposte del re, quasi a significare, a posteriori, che lo scontro era oramai inevitabile e a rendere ancor più netto il contrasto tra il re e i Romani, in un modo fin troppo scoperto: laddove Egesianatte afferma di voler ridurre allo *status* di tributarie Smirne e Lampsaco (sulla base di un diritto discutibile), Roma si erge a difenderne la libertà.

Proprio questa distinzione così netta tra le posizioni seleucidi e quelle dei Romani, che peraltro si risolve totalmente a favore di quest'ultimi (almeno dal punto di vista ideologico, poiché è evidente che ai Romani spetta il ruolo, positivo, di difensori, e ad Antioco quello odioso di attentatore alla libertà greca), è indice della scarsa affidabilità della testimonianza liviana, anche e soprattutto nella parte relativa alle istanze seleucidi: il discorso di Egesianatte si presenta infatti come una sorta di rivisitazione di temi originalmente seleucidi, ma declinati in modo fuorviante, così come indica il caso del diritto di lancia.

È chiaro che in un'ottica che volesse giustificare, da parte romana, lo scoppio della guerra, l'immagine di un Antioco pronto a scendere a patti, e soprattutto a concedere quella libertà di cui i Romani si ergevano a unici difensori, non era davvero desiderabile. Era senza dubbio preferibile, per la propaganda romana, presentare il sovrano seleucide come un re che voleva ridurre in suo potere tutte le comunità greche d'Asia. D'altra parte, che fosse uno scontro soprattutto di propaganda, perlomeno ad Efeso, è dimostrato dalla sostanza della proposta del re, che si limitava a riconoscere la libertà delle comunità greche già autonome, non rinunciando nel contempo a ciò che maggiormente interessava Roma, cioè, Lampsaco, Smirne, la Ionia e l'Eolide.

Lo slittamento del motivo di disaccordo tra gli incontri di Lisimachia e Roma e la conferenza di Efeso è evidente: ad Efeso non si parla più di Tracia o Chersoneso o delle città ex macedoniche (Perinto, Abido, etc.), a cui Antioco avrebbe dovuto rinunciare in virtù del trattato tra Filippo e Roma. Semmai, il fulcro del dibattito tra Romani e Antioco III era rappresentato, come già avvertito dal re, dai casi di Smirne e Lampsaco (oltreché verosimilmente da



Alessandria di Troade, come testimonia esplicitamente Diodoro Siculo). Il sovrano non voleva rinunciare al dominio su Smirne e Lampsaco perché temeva che altre città seguissero il loro esempio, poiché “ogni popolo si lascia sedurre da qualsiasi speranza di mutamento piuttosto che dalla prospettiva di un mantenimento della sua presente situazione” (Liv. XXXV, 17, 9, peraltro come già anticipato in Liv. XXXIII, 38, 3).

A questo proposito, desta meraviglia che solo ad Efeso Antioco si sia deciso a concedere qualche apertura a proposito della libertà delle città greche, con esclusione di quelle della Ionia e dell'Eolide. Sebbene la critica ritenga inverosimile la testimonianza di Appiano relativa alle concessioni di Antioco III,<sup>70</sup> perché troppo smaccate, io credo, anche sulla scorta di quanto detto a proposito dell'affidabilità della tradizione appianea (soprattutto in confronto a quella liviana), che la narrazione appianea conservi comunque un fondo di verità relativo ad una maggior disponibilità di Antioco nei confronti delle richieste romane, fino ad allora mai manifestata. Come spiegare questo cambiamento di posizione, tenendo conto anche del fatto che nulla, tra la conferenza di Roma e quella di Efeso, era intervenuto sul fronte seleucide? A mio avviso, questa improvvisa apertura si spiega col fatto che solo ad Efeso Roma si risolve concretamente a porre sul tavolo delle trattative il problema della libertà delle città greche, con specifico interesse per quelle della Ionia e dell'Eolide, oltre che naturalmente per quelle nominate in modo esplicito, Lampsaco e Smirne. Di fronte a tali richieste, il re si mostra disponibile a trattare il problema almeno in relazione ad alcuni casi, ma afferma una netta chiusura per quelli che invece dovevano interessare in misura maggiore a Roma.<sup>71</sup>

Precedentemente, le richieste romane in questo senso erano rimaste essenzialmente inascoltate o perché mere affermazioni di principio dalla funzione propagandistica (in ossequio alle dichiarazioni di Corinto), o perché altro era l'interesse principale di Roma (segnatamente la presenza di Antioco III in Tracia/Europa) o infine forse perché frutto di una rielaborazione storiografica seriore, atta a dimostrare l'interesse tanto precoce quanto costante di Roma per la sorte della libertà dei Greci d'Asia (anche in questo caso con valore esclusivamente propagandistico, come indica anche il riferimento

70. Non così Grainger 2002, 159 (con relativa discussione bibliografica).

71. D'altra parte, bisogna anche tenere presente che alcune delle città ex macedoniche ebbero visibilmente una posizione filo-seleucide e anti-romana: sia Sesto che Abido (entrambe incluse nella lista di città che Filippo doveva sgomberare, e quindi soggette al trattato stipulato da Roma con il Macedone) resistettero ai Romani, dopo lo scoppio della guerra, grazie anche all'aiuto del re (Liv. XXXVII, 9, 7 e 12, 2; App. *Syr.* 21). Dato che, durante la guerra, furono poche le comunità della Troade e della zona ellespontica a schierarsi con Roma (Liv. XXXVII, 9, 7 e 37, 1-3), oltre che naturalmente Lampsaco, viene da pensare o che già al momento di Efeso Roma non trovasse nell'area in questione un numero sufficiente di alleati o che invece essa concentrasse i suoi sforzi, come effettivamente emerge dalla trattativa, oltre che sulle note comunità autonome ribelli, sulla Ionia e sull'Eolide.

generico e vago alla libertà di tutti i Greci, come affermato alla conferenza di Roma<sup>72</sup>).

#### 1.6. La minaccia di Annibale.

Se dunque la conferenza di Efeso vide una nuova e più esplicita direzione della politica romana, resta da capire cosa abbia determinato questo importante e significativo cambiamento nei confronti di Antioco III.

Si è visto che a partire dai primi abboccamenti di Corinto i Romani riconoscevano nell'attività del re nient'altro che i preparativi di una futura guerra contro Roma.<sup>73</sup> Il motivo di un eventuale attacco seleucide a Roma, menzionato anche a Lisimachia, scompare del tutto dalle trattative successive, pur permanendo, nell'incontro di Roma, la richiesta romana che il sovrano sgombrasse la Tracia. Parallelamente all'affievolirsi di questo aspetto, nel dibattito romano-seleucide si inserisce, in modo sempre più cogente, il motivo della libertà delle comunità greche d'Asia. Ciò significa che la svolta registrata dalla conferenza di Efeso non fu determinata dal concretizzarsi delle minacce di Antioco III alla sicurezza di Roma (o della Grecia o dell'Europa, a seconda della prospettiva di volta in volta adottata), quanto piuttosto da nuove esigenze di natura "aggressiva" piuttosto che difensiva.

Prima di soffermarsi sulle motivazioni di quest'ultime, è necessario vagliare un secondo aspetto della questione, che, secondo parte della critica moderna, ebbe un ruolo determinante nell'evolversi, in senso negativo (e dunque verso la guerra) dei rapporti tra il re e Roma, e cioè la presenza di Annibale alla corte seleucide a partire<sup>74</sup> dal 195 a.C.

Fonte principale degli avvenimenti relativi alla presenza del Cartaginese alla corte del re è essenzialmente Livio, secondo cui a spingere definitivamente (Liv. XXXIII, 49, 5-8) Antioco III a muovere guerra ai Romani fu proprio Annibale,

72. Si ricordi che Diodoro Siculo, narrando l'incontro di Lisimachia (Diod. Sic. XXVIII, 12), non menziona il problema della città autonome, così come invece accade nella tradizione polibiano-liviana. In questo senso si spiegherebbe, in parte, l'inefficacia di tutti i dibattiti tra i Romani e il re, ma anche la loro straordinaria ripetitività. Essa non sarebbe segno di una spiccata rigidità delle posizioni di entrambe le parti, quanto piuttosto della proiezione sui primi abboccamenti tra il re e Roma di temi e argomenti che invece intervennero nel dibattito in modo concreto solo in un secondo momento, segnatamente a partire dalla conferenza di Efeso. Anche Passerini come accennato sopra, tende a vedere nell'intera tradizione storiografica un tentativo seriore di risistemare la posizione di Roma in modo da renderla più accettabile e soprattutto degna di lode. Secondo lo studioso, in questo senso andrebbe considerata anche la questione delle città autonome d'Asia, che acquistò importanza solo in un secondo momento, quando fu chiaro che Antioco III non avrebbe rinunciato alla Tracia. Passerini 1932, 123-125.

73. Antioco III si difese da questa accusa rispondendo che egli, rifondando Lisimachia, in nessun modo voleva mettersi contro i Romani, ma solo fornire un'adeguata residenza al figlio (Pol. XVIII, 51, 7).

74. Briscoe 1973, 335. Discussione sulla cronologia in Holleaux 1908, 296-299 e Passerini 1933.

mosso da odio inestinguibile contro Roma.<sup>75</sup> Come è noto, Annibale, in fuga da Cartagine, avrebbe incontrato il re ad Efeso (Liv. XXXIII, 49, 5), dove voci calunniose lo davano già in contatto con il Seleucide, pronto a muovere nuovamente guerra a Roma (Liv. XXXIII, 47, 5-10). Questa netta affermazione di Livio, oltre ad esprimere una personale opinione dello storico, non trova conferma nello svolgimento dei fatti, poiché in effetti la presenza di Annibale non dette alcun impulso alla guerra, soprattutto a quest'altezza cronologica, che vide anzi, come prima rilevato, una certa apertura del re alle richieste dei Romani; apertura certo inconciliabile con l'immagine che ci restituisce Livio di un re già sul piede di guerra perché incitato da Annibale.

È di estremo interesse notare l'identità di coloro che misero in circolazione la notizia che Annibale tramava con Antioco III contro Roma. Livio è infatti esplicito nel testimoniare che l'invio di una delegazione a Cartagine<sup>76</sup> che accusasse Annibale, di fronte al senato cartaginese, di progettare una guerra contro Roma con la collaborazione di Antioco (Livio, XXXIII, 47, 6) non era altro che un modo per Roma (peraltro fortemente ma inutilmente osteggiato dall'Africano) di screditare ulteriormente Annibale a Cartagine ed indebolirne la posizione.

E tuttavia, sebbene la notizia della collaborazione tra Antioco e Annibale fosse inizialmente falsa, lo sviluppo degli eventi mostra che tale sodalizio si formò, causando ovviamente una certa preoccupazione in Roma.

Infatti, anche dopo l'incontro di Roma, ambasciatori di Cartagine riferirono che senza alcun dubbio Antioco stava preparando la guerra contro Roma con la collaborazione di Annibale (Liv. XXXIV, 60, 1). Secondo Livio, il Cartaginese era riuscito a convincere il re a passare in Europa con le sue truppe e a trattenerle da qualche parte in Grecia, tenendosi pronto a farle passare in Italia (Liv. XXXIV, 60, 6). Tuttavia, nei successivi incontri tra il re e i Romani, Annibale venne in sospetto al re, poiché si era intrattenuto con P. Villio Tappulo (Liv. XXXV, 14, 1), legato dell'ambasceria romana presso la corte di Antioco III ad Apamea (Liv. XXXIV, 19, 1).

Al di là della valutazione che le critica moderna dà dell'effettiva collaborazione tra Antioco ed Annibale, la cui discussione esula dai confini di questa indagine, va da sé che in Livio l'importanza di Annibale come causa, o meglio una delle cause, dello scontro siriano è senz'altro sopravvalutata ed

75. La critica moderna giudica diversamente l'ipotesi di un attacco sferrato da Annibale, con l'aiuto di Antioco III, all'Italia. Passerini 1933 ritiene possibile un progetto simile da parte del Cartaginese, così come Kromayer 1907, 127, e Picard 1967, 221 (sebbene con diversa prudenza). Non così De Sanctis 1967, 151. Brizzi 1997, 513, ritiene che, al di là dei reali progetti di Annibale, Romani e Greci credettero davvero alla minaccia rappresentata da Annibale. Tuttavia, come vedremo, pare che la presenza di Annibale non abbia influenzato la posizione di Roma nei confronti dell'Asia.

76. Badian, 1959, 126; Brizzi 1982, 198; Toynbee 1965, vol. 2, 55, 57, 93-94; Will 1972, 597.

ingigantita.<sup>77</sup> Oltre all'aspetto calunnioso delle prime accuse mosse ad Annibale dai legati Romani a Cartagine, a proposito dell'obiettività dei passi liviani relativi ad Annibale in Asia (o perlomeno di alcuni di questi), alcuni hanno messo in risalto ad esempio la mancanza di una reazione importante<sup>78</sup> o di una protesta, eccetto l'elezione dell'Africano al suo secondo consolato, in Roma, alla notizia dell'arrivo di Annibale dal re.<sup>79</sup> Similmente, è perlomeno strano che già dopo la conferenza di Roma il re avesse deciso di dare ascolto (Liv. XXXIV, 61, 1) ad Annibale, decidendo di muovere guerra ai Romani, quando ancora dovevano passare diversi anni prima dell'inizio delle ostilità e soprattutto prima degli incontri di Efeso e di Apamea, quando, come si è visto, il re parve aperto a qualche concessione ai Romani.<sup>80</sup>

È infatti evidente la volontà, da parte di Roma, di mettere in risalto il pericolo che Annibale ancora rappresentava per i Romani. Ad esempio, sono generalmente ritenute eccessive<sup>81</sup> e quasi "iperboliche" le cifre fornite da Appiano (*Syr.* 7; cfr. Iust. XXXI, 3, 8) a proposito del gigantesco esercito con cui Annibale intendeva invadere l'Italia. Nello stesso senso va valutato anche l'episodio dell'incontro tra l'Africano e Annibale, di cui prudentemente Livio (XXXV, 14, 5) cita anche la fonte (Acilio<sup>82</sup>), evidentemente minoritaria e diversa rispetto a quella seguita per il resto della narrazione.

Infine, a fronte delle evidenti esagerazioni nella descrizione dell'operato di Annibale presso il re, a me pare molto più significativo sottolineare l'assenza di riferimenti ad Annibale nelle trattative tra il re e i Romani: né i legati romani né quelli siriaci fanno mai riferimento alla presenza di Annibale presso Antioco.

Questo non esclude che a Roma si temesse un'espansione un po' troppo aggressiva di Antioco III, rappresentata icasticamente dalla sua invasione della Tracia, indipendentemente dall'aiuto di Annibale. Si ricordi infatti che, quando il legato romano esprime ad Antioco l'impressione che il re si preparasse ad attaccare Roma, Annibale non era ancora giunto dal sovrano seleucide, cosicché non è necessario legare gli eventuali progetti di Antioco contro Roma con la presenza di Annibale presso la sua corte, sebbene la sua presenza possa aver destato un'impressione sfavorevole (come peraltro dimostrerebbe l'elezione di

77. Così Grainger 2002, 121. Di opinione diversa Passerini 1933, 19, che, condividendo l'opinione di Livio, dà grande importanza all'episodio di Annibale.

78. Grainger 2002, 124.

79. Alcuni studiosi ritengono che talune fondazioni coloniali nel sud Italia e contemporanee a questi eventi avrebbero avuto lo scopo di difendere l'Italia nel caso che Annibale, col supporto dell'esercito seleucide, sbarcasse nuovamente in Italia. Cfr. Passerini 1933, 22 e Groag 1929 134. Si ricordi peraltro che dopo la conferenza di Efeso, quando ormai gli spazi per qualsiasi trattativa si erano esauriti, il senato prese delle precauzioni anche in Italia, poiché "si diceva che Antioco, una volta arrivato in Etolia, avrebbe subito mandato la flotta in Sicilia" (Liv. XXXV, 23, 3).

80. Anche secondo Grainger 2002, 144, la condotta di Antioco III, perlomeno quella assunta di fronte ai Romani, sembrerebbe totalmente in disaccordo con le velleità di vendetta di Annibale.

81. Grainger 2002, 144.

82. Cornell F 4 = Peter F 5.

P. Cornelio Scipione Africano al consolato<sup>83</sup>). Ciò significa, a mio avviso, che la presenza di Annibale, qualunque reazione abbia innescato a Roma e in Italia, in nessun modo incise sulle trattative tra il re e i Romani, che, a quanto sembra, seguirono e assecondarono ben altre esigenze.

### 1.7. Tra Roma ed Efeso.

Per capire a fondo la posizione di Roma nei confronti di Antioco è necessario innanzitutto prendere in considerazione e valutare il complesso gioco di alleanze e amicizie che fecero da sfondo alle trattative tra Romani e Siriacci, tra cui spicca in modo del tutto particolare l'allineamento, mai venuto meno dai tempi della pace di Fenice,<sup>84</sup> tra Roma e il regno di Pergamo.

Tra i vari contatti che coinvolsero il re Attalo I e Roma, preme qui sottolineare la richiesta di aiuto che Attalo I rivolse ai Romani quando Antioco III ne invase il regno<sup>85</sup> (Liv. XXXII, 8, 9-11). Gli ambasciatori pergameni, dopo aver ricordato l'aiuto che Pergamo aveva portato a Roma fino ad allora, temono di non poter continuare ad aiutare Roma a causa dell'aggressione che il sovrano seleucide aveva sferrato al regno di Pergamo. Alla richiesta di difesa che gli ambasciatori rivolgono ai Romani, il senato risponde che, pur essendo riconoscente ad Attalo per l'aiuto prestato, non potevano aiutarlo contro Antioco III, dato che egli era "alleato ed amico del popolo romano". Tuttavia, i Romani non si sarebbero disinteressati delle difficoltà di Attalo, ed il senato promise di chiedere ad Antioco di rispettare i confini del regno di Pergamo, "poiché era giusto che dei re alleati ed amici del popolo romano mantenessero anche tra loro rapporti di pace" (Liv. XXXII, 8, 16: *aequum esse socios et amicos populi Romani reges inter se quoque ipsos pacem servare*).

La conclusione della guerra macedonica, a cui Attalo I aveva preso parte come alleato di Roma, conferma l'attenzione che Roma ebbe per il regno di Pergamo. Secondo Livio (XXXIII, 30, 9), che cita Valerio Anziate, tra le clausole del trattato stipulato con Filippo V Roma ne fece aggiungere una specifica in favore di Eumene II, figlio di Attalo, dal cui regno Filippo si doveva astenere.

83. Iust. XXXI, 7, 1.

84. Pergamo è menzionata tra gli *adscripti* di Roma nella pace di Fenice (Livio, XXIX, 12, 13-16 in part. 14). A proposito del dibattito moderno sull'affidabilità o meno di Livio a questo proposito, cfr. McShane 1964, 111-114. Sulla pace di Fenice e sul ruolo di questa nello sviluppo degli eventi successivi, vd. ancora Larsen 1937.

85. Secondo Desideri 1970-1971, 500, anche il regno di Pergamo poteva essere oggetto delle mire di Antioco in quanto esso non esisteva prima di Corupedio. Vd. Anche Schmitt 1964, 269-270.

L'attrito tra Pergamo ed Antioco III fu al centro dei successivi rapporti tra Eumene II e Roma.<sup>86</sup> Prima dell'incontro di Efeso, gli ambasciatori romani P. Sulpicio e P. Villio Tappulo, inviati a trattare con il sovrano seleucide, avevano ricevuto l'ordine di recarsi prima a Pergamo, per incontrare Eumene II (Liv. XXXV, 13, 6). Secondo Livio (XXXV, 13, 7-10), "Eumene desiderava la guerra contro Antioco perché riteneva un pericoloso vicino, se si conservava la pace, un re tanto più potente di lui. Se invece fosse scoppiata la guerra...molti territori gli [Antioco] sarebbero stati tolti per darli a lui...Era meglio affrontare qualsiasi sorte con i Romani come alleati piuttosto che, restando solo, sopportare il dominio di Antioco ...<sup>87</sup> Perciò con tutto il suo ingegno e con tutto il credito di cui godeva cercava di spingere i Romani alla guerra".<sup>88</sup>

Subito dopo l'incontro tra i delegati seleucidi e quelli romani ad Efeso, Eumene fece chiamare le legazioni di alcune città greche d'Asia, istruite a manifestare agli occhi degli ambasciatori seleucidi il loro appoggio ai Romani, poiché egli riteneva che "quanto si toglieva di forza ad Antioco altrettanto si aggiungeva al suo regno" (Liv. XXXV, 17, 1: *Vocari deinde civitatum legationes iussit, praeparatas iam ante et instructas ab Eumene, qui quantumcumque uirium Antiocho decessisset, suo id accessurum regno ducebat*).

Successivamente, dopo il fallimento delle trattative tra i Romani ed Antioco III e prima dello sbarco del re in Grecia, giunse a Roma Attalo II, fratello di Eumene II, "il quale riferì che il re Antioco aveva passato l'Ellesponto con un esercito e che gli Etoli si preparavano per essere in armi al suo arrivo" (Liv. XXXV, 23, 10). Secondo Livio, il quale non manca di riconoscere che queste voci erano atte a spingere alla guerra con Antioco, afferma che fu tale la gratitudine nei confronti di Eumene II e del fratello Attalo che a quest'ultimo furono donati due cavalli, due armature, una casa libera ed altre ricchezze (Liv. XXXV, 23, 11).

Non ci soffermeremo adesso su come la collaborazione tra i Romani e i Pergameni si evolve, né sull'effettivo attacco sferrato da Antioco III a Pergamo né infine sulle trattative tra Roma e Eumene II dopo la fine della guerra siriana, che pure confermano esplicitamente l'asse che si era venuto a formare tra Roma e gli Attalidi. Nella nostra ottica è più importante sottolineare, per il

86. Il contrasto tra i due regni si era già manifestato precedentemente, quando Eumene II rifiutò di sposare la figlia di Antioco III. Cfr. Grainger 2002, 155.

87. Si ricordi che Antioco III, per spingere Eumene II ad abbandonare i Romani, aveva offerto (tra il 197 a.C. e il 196 a.C., per cui si veda Ma 1999, 92) in moglie una propria figlia al Pergameno, che però rifiutò. Peraltro, Antioco III accompagnò quest'offerta con altre promesse, come per esempio restituire alcune città ad Eumene II (esemplificativo in questo senso il caso di Teos, per cfr. *infra*). Vd. Pol. XXI, 20, 8 e App. Syr. 5.

88. *Cupidus belli aduersus Antiochum Eumenes erat, grauem, si pax esset, acolam tanto potentiorum regem credens, eundem, si motum bellum esset, non magis parem Romanis fore quam Philippus fuisset et aut funditus sublatum iri aut, si pax uicto daretur, multa illi detracta sibi accessura, ut facile deinde se ab eo sine ullo auxilio Romano tueri posset: etiam si quid aduersi casurum foret, satius esse Romanis sociis quamcumque fortunam subire quam solum aut imperium pati Antiochi aut abnuentem ui atque armis cogi. ob haec quantum auctoritate, quantum consilio ualebat, incitabat Romanos ad bellum.*

momento, il ruolo fattivo che Eumene II rivestì nella fase precedente lo scoppio della guerra contro Antioco e soprattutto il risentimento che il sovrano pergameno nutriva nei confronti del Seleucide, che, a sua detta, mirava a conquistare buona parte del regno di Pergamo.<sup>89</sup> Al di là delle esplicite testimonianze che le fonti ci restituiscono a proposito del ruolo di primo piano che Pergamo ebbe nei prodromi della guerra siriana, è importante rilevare altri aspetti dell'attività diplomatica intessuta dai Pergameni a favore di Roma (e quindi di sé stessi) e a danno del Seleucide

Come si è visto, nella conferenza di Efeso il motivo del contendere tra i Romani e Antioco era rappresentato dallo status di alcune città, segnatamente Smirne, Lampsaco e Alessandria di Troade, che, per i motivi visti prima, si erano rivolte a Roma contro Antioco III, il quale a sua volta non intendeva accettare alcuna ingerenza romana nei fatti d'Asia. Essenzialmente, se Roma pretendeva di affermare in modo autonomo la libertà di queste città, Antioco riteneva che il diritto all'autonomia per esse non potesse che provenire dal re stesso.

Nonostante la critica moderna si sia soffermata lungamente sul ruolo di *casus belli* rivestito da queste città, non ci si è interrogati a sufficienza, a mio avviso, sui veri motivi per cui esse si risolsero a chiedere aiuto a Roma: si risponderà, molto semplicemente, che a tale scelta queste città furono costrette dalla minaccia rappresentata da Antioco III. E tuttavia, di fronte ad un sovrano che, come altri hanno visto,<sup>90</sup> non esitò a concedere favori e libertà a molte città greche dell'Asia, fosse anche solo per strappare possibili alleati a Roma, è perlomeno rimarchevole la posizione assunta da queste città (e da altre sicuramente, nonostante il silenzio delle fonti che sembrano concentrarsi su tre specifici casi), cosicché è legittimo chiedersi se si trattò di una scelta autonoma o se piuttosto è possibile scorgere un quadro più complesso, che non si esaurisca nella più comune richiesta di soccorso e difesa.

A mio avviso, per capire meglio le dinamiche che portarono alla guerra siriana, è necessario soffermarsi sui rapporti intercorsi tra quei soggetti che più di altri chiesero l'intervento attivo di Roma in Asia Minore, e cioè le tre città che vollero essere difese da Roma ed il regno di Pergamo.

Nel corso dello scontro tra Antioco Ierace, fratello minore di Seleuco II Callinico, e Attalo I, quest'ultimo si impossessò di una vasta area della regione al di qua del Tauro, come sembrerebbe testimoniare un'iscrizione dalla città di Aizanoi in Frigia,<sup>91</sup> e ancora più esplicitamente Polibio (IV, 48, 7). Sebbene si ritenga che la testimonianza di Polibio sia esagerata, è possibile che alcune città della Troade e dell'Eolide siano passate dalla parte di Attalo spontaneamente, come suggerisce il prosieguo della narrazione di Polibio (V, 77-78). Le parole

89. Grainger 2002, 151.

90. Mastrocinque 1983.

91. Ma 1999, 46.

dello storico siano state ritenute<sup>92</sup> “vaghe”, poiché non sempre restituiscono un'indicazione precisa dei rapporti giuridici che Attalo stabilì con molte città della Troade e dell'Eolide; tuttavia, possiamo dire con certezza che molte di queste abbandonarono Acheo (partito per una spedizione contro i Salgei) per passare dalla parte di Attalo. Secondo Polibio (V, 77, 3), la maggior parte delle città dell'Eolide, che erano passate dalla parte di Acheo per paura, si unirono volontariamente ad Attalo. Tra le prime a passare dalla parte di Attalo, Polibio menziona Cuma, Smirne, Focea, Egea e Temno. Mentre Smirne fu trattata con grande benevolenza, poiché gli era sempre rimasta fedele, da Teos e Colofone, che gli si consegnarono, Attalo I pretese ostaggi e verosimilmente tributi.<sup>93</sup> Poco dopo (V, 78, 3-6), Polibio specifica che Attalo I trattò benevolmente anche i Lampsaceni, gli abitanti di Alessandria di Troade e quelli di Ilio, poiché anch'essi gli erano rimasti fedeli contro Acheo.

Com'è stato già messo in risalto, poco dopo Antioco riconquistò molto di quanto Attalo era riuscito a strappare ad Acheo, nonostante l'accordo che il re seleucide aveva temporaneamente stretto con Attalo proprio contro Acheo.<sup>94</sup> Non torneremo sulla complessa ricostruzione del processo tramite cui Antioco cercò di ricostruire il regno seleucide: qui preme sottolineare, sulla scia di Ma, come tale processo dovesse per forza danneggiare le più recenti acquisizioni pergamene, con le importanti eccezioni di Smirne, Lampsaco, Alessandria di Troade<sup>95</sup> e forse Ilio (per quest'ultimo caso cfr. *infra*).

Non credo allora che sia un caso che proprio le città che più strenuamente resistettero ad Antioco, e che per questo motivo chiesero aiuto a Roma, siano state anche tra le più fedeli alleate di Attalo I.<sup>96</sup> A mio avviso, dietro la posizione filoromana ed antiseleucide di queste comunità è da riconoscere senz'altro il ruolo di Pergamo, i cui sovrani erano ansiosi di ridimensionare il crescente potere di Antioco III.

D'altra parte, non credo sia un caso che proprio Teos, che, come si è visto, era soggetta a pagare tributi a Pergamo, sia stata liberata e resa autonoma da Antioco III.<sup>97</sup> Una volta in più si ha la conferma dell'attrito dei due sovrani, che evidentemente condizionavano anche le posizioni dei propri alleati.

I rapporti tra Roma, il regno di Pergamo e il sovrano seleucide seguirono dunque una precisa e significativa successione di eventi. Già nel 198 a.C. Attalo I chiese aiuto contro Antioco ai Romani i quali tuttavia si rifiutarono di intervenire, dato che all'epoca Antioco III era alleato e amico del popolo

92. McShane 1964, 69.

93. Ma 1999, 58.

94. Ma 1999, 60-63.

95. Si ricordi che nel 192 Alessandria di Troade è indicata, insieme a Lampsaco e Smirne tra le città che ancora resistevano ad Antioco III (Liv. XXXV, 42, 2).

96. In questo senso anche Hanse 1971, 74-75.

97. Esplicito in questo senso il testo del famoso decreto dei Tei per Antioco (*SEG* 41, 1003, I), in cui si menziona esplicitamente il tributo pagato ad Attalo I. Cfr. Ma 1999, 308-311 e bibliografia sopra citata.



romano;<sup>98</sup> in coerenza a questa posizione, nelle conferenze di Lisimachia e Corinto Roma non manifesta un interesse concreto per i fatti dell'Asia. La prospettiva cambia radicalmente con la conferenza di Efeso; non è un caso che poco prima dell'incontro di Apamea (in cui i legati romani ribadiscono ad Antioco III di non lasciare l'Asia) i medesimi legati inviati appositamente da Roma per trattare col re ad Efeso (tra cui Sulpicio) si recarono a Pergamo per incontrare Eumene, per ordine proveniente da Roma (Liv. XXXV, 13, 6-7); in questa occasione Eumene manifestò il suo desiderio di muovere guerra ad Antioco e spinse in questa direzione anche i legati romani. Poco dopo, alla conferenza di Efeso (preceduta da un'altra sosta dell'ambasceria romana a Pergamo, dopo che l'incontro di Apamea era stato interrotto a causa della morte del figlio del re), Eumene II ribadì la sua volontà di attaccare Antioco III, e a questo proposito istruì i legati delle città greche là convenuti perché manifestassero ai Romani il medesimo desiderio. Infine, quando si sparse la diceria che Antioco, una volta sbarcato in Etolia, avrebbe inviato la flotta in Sicilia (Liv. XXXV, 23, 2-4), Attalo II, fratello di Eumene II, giunse a Roma ad "alimentare le dicerie" (Liv. XXXV, 23, 10) del passaggio dell'Ellesponto da parte di Antioco III e di un suo prossimo attacco insieme agli Etoli.

Non può essere allora un caso che proprio in questo frangente, quando la pressione di Eumene si fa particolarmente forte, per la prima volta tra i motivi di discordia tra il re e Roma compaiano Smirne, Lampsaco e in generale le città dell'Eolia e della Ionia (quando poco prima dell'incontro con Eumene II, i legati romani, ad Apamea, non avevano fatto altro che ribadire ad Antioco III di non valicare il confine dell'Asia). Visti i precedenti rapporti intercorsi tra queste comunità e Pergamo, viene da pensare che Roma si sia risolta a correre in loro aiuto dopo uno specifico interessamento da parte di Eumene.

In questo senso ci spinge anche il lato più propriamente propagandistico dei rapporti tra Eumene II, Roma e alcune di queste comunità, in cui, come avremo modo di vedere, un ruolo di primo piano fu rivestito dal mito troiano.

Se così è, resta da capire per quale motivo Roma si sia decisa a menzionare in modo esplicito Lampsaco solo molto tempo dopo il 196 a.C., data probabile dell'ambasceria di Egesianatte. Se infatti fosse vero che Lampsaco era stata inclusa tra gli *adscripti* del trattato romano-macedone, Roma avrebbe avuto gioco facile a reclamarne la libertà, così come aveva fatto per le città tolemaiche e macedoniche. C'è chi ha già notato<sup>99</sup> questa discrepanza, e ha ipotizzato che i Lampsaceni non avessero ben compreso la risposta romana, che sarebbe stata essenzialmente negativa, al contrario di quanto si dice nell'iscrizione. Altri hanno invece ipotizzato che Roma si fosse limitata a fare delle vaghe promesse, senza impegnarsi concretamente.<sup>100</sup> Fino a che punto sia possibile porre la

98. Questo concetto è ribadito da Menippo, uno dei legati seleucidi insieme ad Egesianatte, nella conferenza di Roma (Liv. XXXIV, 57, 11).

99. Holleaux 1921, 54

100. Bickerman 1932.

questione in termini di “fraitendimento” è difficile da valutare, ma pare inverosimile che i Lampsaceni sia incorsi in un errore simile. D'altra parte, l'ipotesi del Bickerman collimerebbe col fatto che Roma non si occupò di Lampsaco e Smirne se non a partire da Efeso, dopo l'intervento fattivo di Eumene II.

A mio avviso, è forse più economico pensare che i Romani abbiano accettato sì di intervenire in aiuto di Lampsaco (come l'iscrizione ci testimonia) e verosimilmente di Smirne, ma che questo aiuto non si sia manifestato da subito a causa della sua intrinseca debolezza giuridica. In altre parole, Roma, proprio come affermato da T. Quinzio Flaminio, avrebbe rinunciato ad interferire negli affari d'Asia se il re avesse rinunciato alla Tracia. Questo non può che testimoniare un interesse assai relativo da parte di Roma.

Seguendo lo svolgimento delle trattative tra Romani ed Antioco III notiamo bene il parallelo evolversi delle richieste dei primi verso il secondo: a Corinto, i Romani chiesero che il sovrano seleucide restituisse le città ex macedoniche ed ex tolemaiche, che si astenesse da quelle autonome e che non attraversasse l'Ellesponto; a Lisimachia, dopo che il re aveva manifestato i suoi progetti per la Tracia, i legati romani ribadirono le medesime richieste, dando però maggior risalto alla presenza di Antioco III in Tracia, percepita come vera e propria minaccia a Roma; a Roma, le posizioni dei Romani cambiarono nuovamente, poiché il problema della Tracia assunse, in apparenza, un peso maggiore rispetto a quello delle città, nonostante le rassicurazioni che T. Quinzio Flaminio si affrettava a rivolgere a quest'ultime; ad Apamea, infine, i Romani intimarono ad Antioco III di non lasciare l'Asia.

Solo successivamente, mutate le necessità e su pressione di Pergamo, i Romani intervennero più concretamente in aiuto di Lampsaco, Smirne e le altre città che ne avevano chiesto l'aiuto. Ma questa accelerazione altro non era che espressione di un rinnovato interesse per l'Asia, e non solo (e soprattutto) non tanto per la libertà delle città greche d'Asia, la cui difesa ha tutto l'aspetto di astratto motivo propagandistico.

Una rilettura storiografica successiva deve aver spalmato sull'intero dibattito romano-seleucide, in tutte le conferenze che lo caratterizzarono a partire dal primo abboccamento di Corinto, il tema della libertà delle comunità greche d'Asia; esso, che non era ovviamente estraneo né alla politica né all'immaginario romano (si pensi alla recente conclusione della seconda guerra macedonica), serviva certamente a migliorare la posizione romana, almeno dal punto di vista propagandistico; tuttavia, la libertà greca delle comunità autonome d'Asia come reale oggetto di discussione tra il re e i Romani non intervenne che alla conferenza di Efeso, almeno come tema portante del dibattito.

Viene allora da chiedersi se la contraddittorietà delle posizioni che Roma espresse nella conferenza di Roma non sia da intendere come tentativo di mascherare un ruolo abbastanza tiepido (forse perché non facilmente attuabile),

da parte dei Romani, nella difesa della libertà dei Greci d'Asia, la cui reiterata proclamazione non significava necessariamente un reale interesse per la questione. In questo senso si spiegherebbe anche il motivo per cui la tradizione polibiano-liviana avrebbe cancellato le aperture che il re manifestò in occasione dell'incontro di Efeso (e che invece sono state registrate da Appiano) e soprattutto la breve notazione di Floro sopra menzionata (I, 24), secondo cui la guerra fu scatenata da Antioco III, che invase l'Europa, area di legittima spettanza romana. Si tratterebbe insomma di diversi *escamotages* atti a liberare Roma da qualsiasi possibile responsabilità della guerra, che viene invece attribuita in toto alla condotta colpevole del sovrano seleucide.

### 1.8. Gli Etoli e l'alleanza tra Pergamo e Roma contro Antioco III.

Prima di tirare le fila della ricostruzione proposta, resta da valutare il motivo per cui Roma si risolse più concretamente ad accettare di interferire negli affari interni d'Asia, con un cambio di posizione non indifferente e soprattutto sotto la spinta del sovrano di Pergamo. Infatti, se è vero, come crediamo, che la richiesta di intervento era stata avanzata sin dai tempi della stipula del trattato romano-macedone (ed anzi sulla scia di questo) e che Roma abbia temporeggiato prima di decidersi ad assumere una posizione più esplicita, è chiaro che un qualche fattore, da collocare prima della conferenza di Efeso, deve aver spinto i Romani ad accettare le richieste pressanti di Eumene (laddove essi si erano mostrati freddi, qualche tempo prima, nei confronti delle richieste del medesimo tenore mosse da Attalo I).

Poco prima dell'incontro di Efeso, anche gli Etoli avevano indetto una conferenza, in cui la posizione etolica contro Roma venne ufficializzata (Liv. XXXV, 12, 2-5): “Costoro, dopo che gli eserciti erano stati ritirati dalla Grecia...avevano sperato che Antioco si impadronisse dell'Europa, rimasta priva di padrone...quando si accorsero che non si muoveva nulla da nessuna parte, ritenendo di dover provocare qualche agitazione e qualche rivolgimento per evitare che i loro progetti languissero nell'attesa, indissero un'assemblea a Naupatto. Qui il loro pretore Toante si lamentò delle offese subite da parte dei Romani e della condizione dell'Etolia...ed espresse il parere che si dovessero mandare ambasciatori ai re...in modo da spingerli alla guerra contro Roma”.<sup>101</sup> Tra i destinatari delle ambasciate etoliche ci fu, ovviamente, anche Antioco III. Insomma, secondo Livio (XXXV, 12, 18), “gli Etoli in tal modo promuovevano dappertutto e contemporaneamente la guerra contro i Romani”.

101. *Iti post deportatos ex Graecia exercitus primo in spe fuerant et Antiochum in uacuum Europae possessionem uenturum nec Philippum aut Nabim quieturos. ubi nihil usquam moueri uiderunt, agitandum aliquid miscendumque rati ne cunctando senescerent consilia, concilium Naupactum indixerunt. ibi Thoas praetor eorum conquestus iniurias Romanorum statumque Aetoliae, quod omnium Graeciae gentium ciuitatumque inonoratissimi post eam uictoriam essent cuius causa ipsi fuissent, legatos censuit circa reges mittendos, qui non solum temptarent animos eorum sed suis quemque stimulis mouerent ad Romanum bellum.*

Non era questa la prima volta che gli Etoli, dopo la conclusione della seconda macedonica, avevano modo di esprimere il loro risentimento verso Roma (Liv. XXXIV, 41, 5; 43, 5); tuttavia, solo nel 192 a.C. (come ci testimonia il passo liviano sopra citato) essi si risolsero ad inviare Toante presso Antioco III per spingerlo più risolutamente contro Roma; non è un caso allora che a partire da quel momento le ambascerie etoliche per tutta la Grecia si moltiplicino, nel tentativo di sottrarre alleati ed amici al fronte greco filoromano. A loro volta, i Romani “andavano in giro per le città degli alleati, preoccupati che gli Etoli riuscissero ad attirarne una parte alla causa di Antioco” (Liv. XXXV, 31, 1; cfr. Liv. XXXV, 32, 10-11 per quanto riguarda l'attività etolica volta a guadagnare alleati ad Antioco III). E proprio nell'assemblea indetta dagli Etoli nel 192 a.C., a cui furono presenti tra gli altri i legati del re come quelli romani, la delegazione guidata da Toante ottenne di emanare un decreto con cui “si chiamava Antioco a liberare la Grecia” (Liv. XXXV, 33, 8-9; cfr. Liv. XXXV, 32, 10-13 per l'adozione in ambito antiromano del tema della libertà greca, perfettamente speculare alla parallela propaganda romana).

Al di là degli sviluppi del fronte antiromano, preme qui sottolineare come tale fronte abbia iniziato ad avere una fisionomia precisa proprio nel 192 a.C., poco prima della conferenza di Efeso, quando gli Etoli inviarono Toante da Antioco III per caldeggiare la guerra contro Roma. Non si può scindere questo dato dal fatto che i legati inviati da Roma a trattare col re si fermarono prima a Pergamo, presso Eumene II, che, come visto, spingeva a sua volta i Romani contro Antioco.

Proprio in questo frangente io credo che Roma si sia decisa ad intervenire più attivamente in Asia, in favore di quelle città, vicine a Pergamo, che le avevano chiesto aiuto contro il sovrano seleucide già da tempo. Tra la conferenza di Roma e quella di Efeso maturarono le condizioni che impressero una nuova direzione alla politica romana, caratterizzata da una più stretta collaborazione tra Roma e Pergamo contro Antioco III e dunque da un più spiccato interesse per i fatti d'Asia. La concezione europea della politica internazionale romana, comunque la si voglia intendere (per cui cfr. *infra*) apparteneva al passato; l'ottica dell'espansione romana si era fatta ora universale.

L'ambiguità della politica perseguita da Roma, nella sua natura prima difensiva e successivamente più aggressiva, determina anche la duplice tradizione relativa alle cause dello scoppio della guerra: se da un lato Floro, nel passo citato, pone il problema “europeo” al centro del dibattito tra Roma ed Antioco III è perché egli riflette il primo stadio della controversia che coinvolse i Romani e il re, quello in cui Roma chiedeva lo sgombero della Tracia. Livio e Diodoro Siculo, che attribuiscono ai casi di Lampsaco e Smirne il ruolo di *casus belli* (anche nell'ottica dello stesso re), riprodurrebbero invece un diverso e successivo punto di vista, connesso alla nuova e più aggressiva politica che Roma scelse di adottare contro Antioco.

Alla luce di queste considerazioni, è necessario prendere in esame un problema finora solo accennato: la menzione, da parte del legato seleucide nel corso del dibattito tenutosi ad Efeso, di re barbari a cui città come Lampsaco o Smirne sarebbe state da sempre abituate ad obbedire (App. *Syr.* 12). Quale significato possiamo attribuire ad una così forte espressione? Evidentemente, essa si fonda sulla nota e ideologicamente connotata dialettica tra libertà e schiavitù, cara alla propaganda greca come a quella romana. Nel momento in cui Roma affermava di voler difendere la libertà di alcune comunità greche, polemicamente i Seleucidi rispondono che quegli stessi centri non avevano mai provato la libertà, poiché da sempre usi ad obbedire a re barbari. Come a dire: non c'è nulla da difendere. Ma possiamo essere certi che questa accusa si esaurisca nella contrapposizione tra libertà e servitù, che pure ebbe un notevole peso, come vedremo, nei rapporti conflittuali tra Antioco III e Roma?

Ciò che colpisce ancora di più è la menzione di non precisati re barbari a cui tali città avrebbero obbedito. Chiaramente, il riferimento ad elementi barbari contribuisce ad aumentare il disprezzo per queste città e contemporaneamente a sminuirne la grecità di cui i Romani si ergevano a difesa. E tuttavia, è chiaro che questa espressione nasconde anche un preciso riferimento storico: chi sono questi re barbari che regnarono sulle città protette da Roma? Anticipando alcune considerazioni del prossimo capitolo, potremmo pensare che qui il legato seleucide si riferisca ai re persiani, i barbari per eccellenza: poiché i Romani accusarono Antioco di essere un nuovo Serse, le parole del legato seleucide sarebbero state influenzate proprio da questa accusa, nel tentativo di allontanare dal sovrano qualunque caratterizzazione persiana.<sup>102</sup> E tuttavia, mi pare che un possibile riferimento al mito persiano, che pure ebbe un notevole peso nella propaganda romana di quegli anni (per cui cfr. *infra*), sia fuori luogo, poiché in definitiva, e solo in questo caso, troppo vago. Oltretutto va da sé che tale obiezione, viste le dimensioni dell'impero persiano, avrebbe dovuto avere validità permanente anche per molte altre aree, quando invece, nelle parole del legato seleucide, il riferimento è ad un'area ben precisa.

Riconosciuto il ruolo di Pergamo nel conflitto tra Roma e Antioco III, e soprattutto quello svolto nella storia recente di quelle città che più esplicitamente chiesero protezione a Roma (e che poi costituirono il *casus belli*), viene da domandarsi se in questo caso il legato seleucide volesse riferirsi appunto a Pergamo, sebbene in una forma allusiva e storicamente non corretta (ché Pergamo non regnò propriamente su quelle città, ma con esse intrattenne buoni rapporti). Se così fosse, significherebbe che proprio i Pergameni, che si fregiarono del titolo di campioni della grecità contro la barbarie, potessero essere addirittura definiti, sebbene polemicamente, barbari.

Al di là della traduzione in termini propagandistici dei dibattiti romano - seleucidi, su cui ci soffermeremo nelle prossime pagine, interessa a questo

102. Per questo aspetto del dibattito romano-seleucide, cfr. *infra*.

punto ribadire alcuni aspetti essenziali del confronto diplomatico che impegnò in più occasioni i legati romani e quelli del re Antioco.

Prima di tutto, è importante sottolineare, contro una diffusa interpretazione moderna, che, almeno fino ad un certo punto, Roma non manifestò, se non a parole, un interesse spiccato per le città greche d'Asia, di qualsiasi status (autonome, ex macedoniche, etc.); al contrario, sebbene i Romani proclamassero pubblicamente di avere particolarmente a cuore il destino di tali comunità, abbiamo visto come nelle trattative problema assai più cogente fu la presenza di Antioco III in Tracia. Verosimilmente, lo sconfinamento in Europa da parte del re non disturbava Roma tanto in relazione alla sola Tracia, quanto piuttosto perché esso si configurava come una vera e propria minaccia alla Grecia, e quindi a Roma. Si spiega in questo modo perché la libertà delle comunità greche d'Asia, lungi dall'essere un obiettivo primario, indipendente e irrinunciabile, fu subordinato al problema della Tracia. Non si può infatti affermare che Livio, nella narrazione dell'incontro di Roma, abbia travisato così evidentemente le fonti; al contrario, in quell'incontro Roma manifestò le due esigenze che pretendeva che Antioco III soddisfacesse, ma di queste la principale riguardava proprio la Tracia. Il ripetersi del motivo della libertà greca delle città d'Asia, che pure caratterizza le trattative romano-seleucidi sin dai primi abboccamenti di Corinto, avrebbe avuto, a mio avviso, prevalentemente un peso propagandistico, motivato anche dall'afflato ideologico con cui si era conclusa la guerra macedonica. Certamente ciò non toglie che tali reiterate affermazioni avessero anche lo scopo di mettere in guardia, preventivamente, Antioco da qualunque mossa affrettata in Asia Minore, che avrebbe certamente (questo era il messaggio implicito) messo in azione Roma.

D'altra parte, si deve anche sottolineare come la tradizione storiografica, in particolare quella polibiano-liviana, la cui sovente scarsa affidabilità è stata già rilevata da Passerini, abbia senz'altro contribuito a restituire l'immagine di Roma interessata sin da subito alla libertà greca: come si è visto, l'appiattimento dei vari stadi delle trattative romano-seleucidi potrebbe derivare proprio dalla volontà della tradizione antica di restituire di Roma un'immagine ben precisa ed ideologicamente importante, che fosse in linea non solo con lo spirito delle Istmie di Corinto ma anche con l'effettivo prosieguo delle trattative a partire dall'incontro di Efeso. In una visione a posteriori, si sarebbe cercato di dimostrare che Roma fu da sempre in prima linea nella difesa della libertà delle comunità greche d'Asia, quando invece, nella nostra ricostruzione, essa si mosse concretamente in tal senso solo dopo l'intervento fattivo di Pergamo.

In questo modo si spiegherebbe dunque anche la particolarità della testimonianza di Floro, che, contro il resto della tradizione, fa della presenza di Antioco III in Europa (intesa come Tracia, e non come sinonimo di Grecia) il motivo dello scoppio della guerra, perché la Tracia, intesa latamente come simbolo dell'Europa o di ciò che, per inverso, non era Asia, apparteneva a

Roma *iure belli*. Questa è, come si vede, una versione alternativa alla “vulgata” presente ad esempio in Diodoro Siculo, secondo cui il *casus belli* fu causato da Lampsaco e Smirne; tale attrito si può spiegare, a mio avviso, solo ponendo le due motivazioni in sequenza cronologica. In un primo momento la causa della guerra, o meglio la minaccia di questa, fu in effetti identificata con la questione della Tracia e su di questa fu costruita tutta una complessa struttura propagandistica che divideva nettamente Roma e l'Europa da Antioco III e l'Asia. Successivamente, mutate le condizioni, la causa della guerra fu attribuita a Lampsaco e Smirne, che ricevettero il sospirato aiuto da Roma solo molto tempo dopo averlo richiesto. Floro, forse a causa della sinteticità della sua narrazione, ha tagliato la seconda causa, lasciando nel testo il solo riferimento alla Tracia e all'Europa, e cioè alla prima e più antica motivazione opposta da Roma ad Antioco.

Al di là dell'aspetto storiografico, il confronto tra tradizioni minoritarie e tradizioni prevalenti rivela l'evoluzione delle motivazioni romane, asserite o reali, per muovere guerra al re seleucide, alla quale seguì, come è logico, un parallelo uniformarsi del linguaggio propagandistico sotteso a tali posizioni.

## Capitolo 2

### In Antiocho vicimus Xerxen

#### 2.1. Il ricordo delle guerre persiane e lo scontro tra Roma ed Antioco III.

Si è detto che il tema della libertà greca costituì uno dei maggiori temi che la propaganda romana mise in campo contro Antioco III.<sup>1</sup>

Per quanto riguarda l'origine di questa immagine, essa costituiva una voce importante del vocabolario propagandistico dei Greci, che, in varie epoche e per diversi motivi, avevano fatto della loro libertà un più o meno formidabile strumento ideologico. Soprattutto, essa ebbe una chiara prima codificazione e connesso sfruttamento politico al tempo delle celebri guerre persiane, che contrapposero, come noto, il re d'Asia alla Grecia.<sup>2</sup>

L'analisi delle fonti dimostra che il richiamo alle guerre persiane fu un preciso aspetto, ed anzi preponderante, dello scontro ideologico tra il re seleucide e i Romani. In una sorta di gioco delle parti, i Romani si attribuirono il ruolo che fu dei Greci contro Serse, mentre quest'ultimo fu ovviamente identificato con Antioco III. In tale prospettiva, il richiamo alla libertà greca non rappresenta solo la fortuna, in ambito romano, di un tema originalmente greco, ma un'espressione particolare e specifica di una più ampia rivalutazione e soprattutto rifunzionalizzazione di un tema mitico-storico di fondamentale importanza per l'ideologia e la propaganda greche, il conflitto greco-persiano.

Le guerre persiane rappresentano nell'immaginario tanto antico quanto moderno un momento epocale, che vide il confronto tra due civiltà profondamente diverse, o perlomeno percepite e rappresentate come tali, quella greca e quella persiana.<sup>3</sup>

Il significato storico-politico dello scontro tra Greci e Persiani fu ben presto tradotto in termini propagandistici di forte valenza ideologica, innestati sull'idea più generale della grecità, intesa come simbolo della civiltà, in opposizione al simbolo *par excellence* del concetto di barbarie, i Persiani. Tra V e

1. In generale su questo tema, Dmitriev 2011. Cfr. Russo 2013 e Russo 2014.

2. Konstan 2001. Sulla tematica persiana come marcatore culturale di identità e come espressione di memoria condivisa, si veda soprattutto Gehrke 2001, in part. 302-306 a proposito della trasposizione in termini mitici della memoria dello scontro greco-persiano, e Favorini 2003. Recentemente, sul ricordo delle guerre persiane nel dramma eschileo e sul loro significato ideologico, Grethlein 2010, 74.

3. Marincola 2007.



IV secolo a.C. la tradizione greca, in ogni sua espressione letteraria ed artistica, si soffermò a lungo su questa dialettica, polarizzando nello scontro Greci-Persiani (barbari) tutta una serie di temi ed immagini che trovavano in questa contrapposizione il comune denominatore.

Come già indicato da Erodoto,<sup>4</sup> le Guerre Persiane rappresentavano agli occhi dei Greci (e forse anche dei Persiani stessi, se è vero che lo storico si rifece a tradizioni non greche) un retaggio o meglio la storicizzazione del conflitto di Troia, aggiornato come guerra in difesa della libertà greca (segnatamente delle comunità greche d'Asia Minore, almeno inizialmente) dalla tirannide del barbaro.

Su di una prospettiva di ancor maggior respiro, il conflitto greco-persiano venne inteso come espressione storica della millenaria ed insanabile contrapposizione tra Asia ed Europa, dove ovviamente l'Europa era rappresentata, ideologicamente ma anche geograficamente dalla sola Grecia. In questo schema, i Greci diventano portatori di tratti culturali di segno positivo, ai quali si contrappongono quelli, di natura esattamente opposta, che l'immaginario greco associa ai Persiani: ad esempio, alla democrazia e alla libertà greche troviamo in antitesi la tirannide (intesa come unica possibile espressione di regime monarchico) persiana; al valore guerriero greco si contrappone la mollezza persiana, e così via.

Il IV secolo a.C. vide ancora una volta la contrapposizione tra un'entità greca, sentita come unitaria, e una non greca, o perlomeno percepita come tale. Nelle molteplici e problematiche posizioni che videro Atene nei confronti di Filippo II e i Greci (Macedoni inclusi) contro un nemico comune che ancora una volta veniva dall'Asia, le Guerre Persiane tornano di improvvisa attualità: le nuove necessità del tempo indussero una revisione ideologica prima ancora che storica, che determinò una rielaborazione della tradizione relativa al più antico conflitto persiano, la cui eco serviva, ai sostenitori dell'unità greca sotto Filippo II ma anche ai suoi detrattori, a caricare di un grande peso ideologico la situazione allora attuale. Similmente, al tempo di Alessandro Magno le guerre persiane vengono ancora una volta invocate a descrivere in termini magnifici l'impresa del Macedone in Oriente, intesa come vera e definitiva vendetta greca sul nemico di sempre, i Persiani, ma anche, su un piano di maggior respiro e per così dire ecumenico, come una rivalsea dell'Europa (Occidente) sull'Asia (Oriente), della civiltà sulla barbarie. Sullo sfondo, il ricordo mai venuto meno ma anzi sempre rinnovato dello scontro mitico che anticipò quello storico, la guerra di Troia.

È dunque fuor di dubbio la valenza ideologica e propagandistica del tema greco-persiano nell'immaginario ellenico: valore mai uguale a sé stesso, ma sempre adattato alle esigenze che ne determinavano il richiamo.

Quale fosse il ruolo e la funzione di questo "mito", così come lo abbiamo brevemente descritto nelle sue linee fondamentali, all'interno del mondo

4. Hrdt. I, 5, 1.

romano costituisce un tema che la critica moderna non ha mai affrontato in maniera organica, concentrandosi peraltro sul primo periodo imperiale.<sup>5</sup> Eppure, è perlomeno singolare ritenere che l'immagine delle guerre persiane, con tutto il valore ideologico che esse ebbero sin dalle origini e ulteriormente arricchito nell'esperienza di IV secolo a.C., siano comparse nel mondo romano non solo come evento secondario, ma addirittura come puro riferimento letterario.

La presenza delle guerre persiane nella letteratura e nell'arte romane non rappresenta certamente un argomento di studio nuovo, dato che anche di recente si è tornati sulla loro fortuna nella cultura d'età augustea. Tuttavia, da un punto di vista prettamente metodologico, questo interesse si è tradotto soprattutto nella ricerca della reminiscenza letteraria o più in generale culturale, intesa come richiamo colto e spesso fine a sé stesso (e cioè appunto di natura letteraria) del passato greco, nel nostro caso del conflitto greco-persiano. Allo studio delle guerre persiane si è applicato il medesimo schema interpretativo con cui generalmente si valuta la "fortuna" di un personaggio del panorama storico o mitico greco nell'immaginario romano. In particolare, è lo schema dell'*exemplum virtutis* a fornire, nell'ottica moderna, i parametri per determinare il giudizio e l'apprezzamento romano per un determinato fatto della storia greca. Come è noto, la tradizione di ambito romano è ricchissima di casi in cui si ricorre al confronto con un personaggio greco per meglio celebrare la superiorità (o anche stigmatizzare i difetti) di quello che si presume essere il parallelo romano.<sup>6</sup> Ma, va da sé, che tale esercizio, oltre ad essere spesso

5. Galinsky 1996, 200-204. Per il significato dell'Acropoli come luogo di memoria, cfr. recentemente Kousser 2009. Nella prima età imperiale la memoria delle guerre persiane non fu meramente celebrativa, ma parte di un preciso programma propagandistico, atto a far convergere gli ideali romani con quelli greci di significato antipersiano. Di sicuro, come è già stato notato, le vittoriose campagne in Oriente facilitarono se non addirittura determinarono il *revival* delle guerre persiane, al cui interno il ruolo che fu dei Persiani diventa ora dei Parti (cfr. Spawforth 1994). In questo senso andrà considerata, ad esempio, la naumachia sul Tevere, di cui ci parla Ovidio (*Art. am.* I, 177-228), ritenuta concordemente come un auspicio di successo per il nipote di Augusto, Caio Cesare, in partenza per l'Oriente (Hardie 2007, 129; Zecchini 1987, 81). Similmente, Hölscher 1984 ha suggerito in modo convincente una precisa connessione tra alcuni rilievi raffiguranti la vittoria di Azio con altri rilievi raffiguranti Nike ed Atena, prodotti in origine per celebrare la battaglia di Salamina: questo implicherebbe non una comparazione ma quanto un ricordo volto a sottolineare l'analogia tra la vittoria greca e quella romana sull'Oriente. Come si vede, l'attività di Roma in Oriente è unanimemente ritenuta come il motivo alla base della ripresa della tematica persiana. Tuttavia, pare perlomeno opinabile che l'interesse per le guerre persiane sia nato, in Roma, solo a partire dalla tarda repubblica e solo sulla spinta degli eventi di questo specifico periodo le *élites* politico-culturali romane si resero conto del portato ideologico del conflitto greco-persiano ben prima della fine della Repubblica. (Russo 2013 e Russo 2014).

6. Tale funzione si esplica soprattutto tramite la pratica dell'*exemplum*. L'*exemplum* fu, nel mondo antico, uno strumento comune a molti e diversi campi dell'espressione non solo letteraria, spaziando dalla pratica forense alla retorica fino all'arte poetica e passando per la storiografia o la filosofia. In tutti questi generi l'*exemplum* fu ampiamente sfruttato nella sua valenza paradigmatica, poiché in grado di richiamare alla mente dei lettori o degli uditori figure note, di carattere mitico o storico, la cui esperienza, o uno specifico aspetto di questa, poteva fornire

puramente retorico (e cioè valido esclusivamente all'interno della letteratura) non ci restituisce che una vaga ed opaca nozione dell'acquisizione da parte romana di elementi tratti dal panorama greco. Per fare un esempio attinente al tema di nostro interesse, Serse è, anche a Roma, uno dei simboli *par excellence* del re / tiranno di tipo orientale, ed è dunque richiamato spesso per stigmatizzare figure del mondo romano, corrispondenti a quelle medesime caratteristiche che secoli di tradizione greca avevano di volta in volta associato al re persiano.<sup>7</sup> Per l'ambito greco possiamo citare tra gli altri Alcibiade, Temistocle, e ovviamente il Macedone. Tutti casi in cui la "memoria" di tali personaggi è sovente funzionale ad esprimere un valore (di segno positivo o negativo) del tutto tipico del mondo romano, mediante un riferimento, meccanico e stereotipato, ad immagini cristallizzate in simboli paradigmatici di un messaggio particolare.

L'accostamento tra caso greco e caso romano non rimanda necessariamente ad una conoscenza precisa e approfondita del *côté* greco da parte romana: se anche si richiama Serse come esempio di re tirannico di tipo orientale, vediamo bene che tale richiamo è superficiale, poiché non testimonia null'altro che la diffusione di immagini stereotipate, pure di origine greca, nell'immaginario romano. Per questa ragione, credo che si possa parlare a ragione di una conoscenza "letteraria", poiché essa si fonda su cliché di origine letteraria, di cui però non si recepisce il significato ideologico pieno. Non vi è dunque una vera immedesimazione dell'elemento romano con quello greco, ma solo una "citazione" di quest'ultimo: la differenza tra citazione episodica e ricezione profonda è il punto di partenza della ricerca che qui proponiamo.

Ricezione profonda e cosciente assume, in questa indagine, il significato di immedesimazione dell'elemento romano con quello greco: i Greci di IV secolo a.C. richiamavano i Greci che per primi iniziarono la lotta con i Persiani poiché in essi si riconoscevano.<sup>8</sup>

Il parallelo, lungi dall'essere esclusivamente celebrativo, possedeva una straordinaria forza ideologica, poiché di fatto proiettava le vicende di IV secolo a.C. nel panorama, ormai senza tempo, del mito greco-persiano. Non una citazione letteraria a scopo celebrativo (o denigratorio), ma la volontà di riproporre, tramite una memoria condivisa e comune, un tema sentito ancora come valido, reso più prezioso dal richiamo al passato.

all'autore spunti o concetti da reimpiegare nel contesto che di tali figure si serviva. L'aspetto più propriamente teorico della pratica dell'*exemplum* fu elaborato in forma compiuta dall'oratoria attica di IV secolo a.C.: diversamente da Aristotele, per cui il *paradeigma* costituiva un momento del ragionamento e aveva essenzialmente una funzione di prova, per l'oratoria esso rispondeva non solo ad ovvie esigenze di persuasione, ma serviva anche ad indicare un modello di comportamento, dai cui errori, o dalle cui virtù, si poteva imparare qualcosa di nuovo e di applicabile alla situazione presente. Per uno studio specifico si veda l'ancora importante Axewell 1913. Cfr. Zorzetti 1980. Specificamente per Aristotele, Natali 1989. Per la pratica dell'*exemplum* nel mondo romano, cfr. Moggi 1969 e David 1980, 76, che analizza il processo tramite cui si individuava e segnalava un *exemplum*, definito "sociosema".

7. Ampia casistica in Moggi 1972.

8. Russo 2013 e Russo 2014.

È chiaro che uno dei fini ultimi del richiamo al passato greco è la celebrazione, e ciò è valido anche per i casi di accostamento letterario sopra rilevati. Ma mentre in quest'ultimi la celebrazione esaurisce il motivo dell'accostamento, in altri esempi la celebrazione è funzionale ad un disegno propagandistico ed ideologico di maggior respiro.

Il caso di Alcibiade è paradigmatico di questo atteggiamento, che cade al di fuori dell'usuale schema comparativo: quando il senato decise di dedicare due statue al più saggio e al più valoroso dei Greci, durante la guerra sannitica, la scelta ricadde su Alcibiade e Pitagora.<sup>9</sup> Alcibiade fu scelto, contro una tradizione consolidata che voleva Temistocle come il più valoroso dei Greci, per l'aspetto antispertano associato alla sua figura, che pure la tradizione conosceva. In questo caso allora, il richiamo al passato greco non era solo celebrativo, non si risolveva nell'esercizio auto celebrativo dell'*exemplum* e dell'*aemulatio*, ma voleva riproporre un tema propagandistico greco, attualizzandolo e applicandolo al mondo romano. La memoria di Alcibiade dunque prevedeva non solo il ricordo delle sue azioni o della sua gloria, ma anche di un suo aspetto specifico (seppur minoritario), che evidentemente faceva comodo a Roma in quel preciso momento.

## 2.2. Antioco III, un nuovo Serse.

Se cerchiamo le testimonianze della memoria delle Guerre Persiane nell'immaginario di Roma repubblicana, vediamo bene che esiste un momento in cui i riferimenti a quel momento di storia greca sono più numerosi che in ogni altro contesto: lo scontro con Filippo V e soprattutto la guerra siriana, che vide Roma per la prima volta interessata concretamente all'Asia Minore, in contrasto con i coevi interessi di Antioco III.

Che proprio l'interesse per l'Asia Minore sia stato uno degli elementi che determinarono il richiamo continuo alle Guerre Persiane non stupisce per ovvi motivi: anche solo da un punto di vista geografico, Roma si trovò in contatto (anche non amichevole) con quei luoghi che erano appunto stati teatro non tanto del conflitto in sé, ma parte dell'impero persiano. Come accadrà al tempo di Augusto, le campagne orientali innescarono la sovrapposizione tra l'immagine dei Persiani e quella dei Parti: tuttavia, anche in questo caso non si trattò di un'operazione nuova, poiché già al tempo di Mitridate VI Eupatore sia Roma che il re del Ponto stesso avevano attinto al bagaglio mitico delle Guerre Persiane, in uno scontro che fu anche di propaganda.<sup>10</sup>

Possiamo allora dire senza incertezza che gli affari "orientali" favorivano in Roma un naturale richiamo al conflitto che, prima di ogni altro, aveva

9. La notizia ci è testimoniata da Plin. *Nat. Hist.* XXXIV, 26; vd. anche Plut. *Num.* 8, 20. Sull'intera questione, cfr. Russo 2011.

10. Russo 2009.

contrapposto l'Occidente all'Oriente, l'Europa all'Asia, la civiltà alla barbarie. Per questo motivo, è necessario indagare la connessione tra la tematica "persiana" (latamente intesa) e il primo momento in cui Roma manifestò un esplicito interesse diretto per l'Asia Minore.<sup>11</sup>

Numerose testimonianze indicano inequivocabilmente quale dovette essere il clima ideologico-propagandistico in cui si collocarono gli scontri di Roma con Filippo V e Antioco III.<sup>12</sup>

Di grande interesse è una testimonianza di Plutarco, che, nella sua biografia di T. Quinzio Flaminio, inserisce la battaglia di Cinocefale (Plut. *Flam.* 11, 6) nel novero di quelle che avevano preservato la Grecia dalla schiavitù persiana, insieme ai celebri episodi di Salamina, Platea e le Termopili. Secondo Plutarco, i Greci si stupivano del fatto che i Romani "uomini di un'altra razza, che parevano conservare soltanto piccole faville e tracce appena percettibili di un'antica parentela con l'Ellade...si esponevano ai massimi pericoli e alle più grandi fatiche per liberarla da duri padroni e tiranni". Al di là di cosa si volesse esattamente intendere con quel riferimento alle tracce di grecità dei Romani (si potrebbe alludere alla loro origine troiana, ma sembra strano che Plutarco, o la sua fonte, per indicare la troianità di Roma, ne abbia parlato in termini davvero riduttivi), è importante sottolineare la linea ideologica che collega lo scontro romano-macedone di Cinocefale con le più importanti e celebri imprese del conflitto greco-persiano. Data la forte valenza di tutti gli episodi enumerati da Plutarco, si comprende bene che l'inserimento di Cinocefale in questa fatidica lista non deve essere considerato come semplice e superficiale espressione di *aemulatio*, quanto piuttosto la celebrazione della coscienza o della convinzione, da parte dei Romani, di porsi in una gloriosa tradizione di contrapposizione al potere e alla tirannide persiana. Ed è proprio il riferimento alla "cattività" della Grecia, imposta da un tiranno persiano o percepito come tale, a collegare direttamente, come vedremo meglio, la testimonianza plutarchea al clima ideologico della fine del III secolo a.C. e degli inizi del II secolo a.C.

11. Sotto un altro punto di vista, lo studio di questa tematica permetterà anche di comprendere meglio l'atteggiamento di Roma verso i Greci e viceversa. Di tale atteggiamento si è ampiamente dibattuto, sottolineando di volta in volta i vari aspetti del problematico rapporto, anche ideologico e propagandistico, tra Roma e il mondo greco di età ellenistica. Ad esempio, in questo contesto è stata studiata la prima diffusione, a livello internazionale, del mito delle origini troiane di Roma, inteso dalla critica moderna come una sorta di autorappresentazione dei Romani agli occhi dei Greci, atta a migliorare e valorizzare la posizione dei primi rispetto ai secondi. Cfr. Gabba 1976. In generale, Erskine 2001.

12. Sulla guerra siriana e sul dibattito che la precedette, a cui peraltro fece da sfondo una cosiddetta "guerra di propaganda" esiste un'ampissima bibliografia. Qui citeremo alcuni tra i lavori più fondamentali, sebbene l'ottica di questo studio non si concentri sul *côté* storico della situazione; si vedano ad esempio, Schmitt 1964, Desideri 1970-1971, Holleaux 1957 e Holleaux 1957a. Successivamente, Ma 1999, 82 e, in generale, Grainger 2002. Per il concetto di "guerra di propaganda", nel contesto dello scontro con Antioco III, cfr. il fondamentale Badian 1959 e Mastrocinque 1977-1978. Di recente, Russo 2013 e Russo 2014.

Le parole di Plutarco trovano una significativa eco in un componimento di Alceo di Messene (*Anth. Pal.* XVI, 5), in cui si contrappone Serse a T. Quinzio Flaminio, il primo giunto da Oriente per asservire la Grecia, il secondo arrivato invece in sua salvezza, come amico dei Greci. Nel testo risulta trasparente la contrapposizione ideologica tra Serse e T. Quinzio Flaminio: come il secondo giunse in Grecia per liberarla, così il primo, in un'altra epoca, aveva in animo di asservire l'Europa. Vista la menzione di T. Quinzio Flaminio, la critica moderna<sup>13</sup> concorda nel riconoscere in Serse un richiamo, nemmeno troppo velato, a Filippo V.

Come è noto, Alceo di Messene attaccò anche in altri suoi componimenti il sovrano macedone, ed è opinione largamente accettata che, dal punto di vista politico, egli fosse vicino agli Etoli e ai Romani, prima che il fronte fra questi ultimi si rompesse.<sup>14</sup> È di grande interesse il fatto che, anche prima della guerra siriana, circolasse un richiamo così evidente ad una delle figure ideologicamente centrali del conflitto greco-persiano, calata nella nota contrapposizione Grecia-Persia e connessa all'altrettanto noto tema della libertà della Grecia, che abbiamo visto accennata in Plutarco e che grande fortuna ebbe nei rapporti Grecia-Roma.<sup>15</sup> Inoltre, secondo alcuni, la forma stessa dell'epigramma suggerirebbe che esso altro non sia stato che la risposta ad un'accusa simile, ma di segno rovesciato: in altre parole, si ha l'impressione che Alceo abbia voluto rispondere polemicamente a chi accusava T. Quinzio Flaminio di essere giunto in Grecia per asservirla, così come era accaduto con Serse.<sup>16</sup>

Il tema persiano sembra emergere poi in un altro epigramma di Alceo di Messene, questa volta diretto probabilmente contro Antioco III, l'altro grande nemico di Roma di quegli anni. È stato infatti ipotizzato che nel componimento *Anth. Pal.* XVI, 8, in cui si ricorda l'infelice esito della contesa tra il satiro Marsia e il dio Apollo nel suono del flauto, si celi in realtà un riferimento polemico ad Antioco III in connessione a Serse.<sup>17</sup> Non torneremo sulla complessa, e a mio avviso convincente, ricostruzione che è stata proposta come lettura in chiave politica dell'epigramma in questione. È sufficiente ribadire che, verosimilmente, i versi di Alceo si richiamano ad una contrapposizione tra Roma e Apollo da un lato e Antioco III e Marsia dall'altro, come *revival* della più antica immagine Atene /Atena *vs* Serse / Marsia. Come Marsia, simbolo di

13. Sulla sovrapposizione ideologica e morale tra il concetto di Europa e quello di Grecia, tipico della pubblicistica ateniese di argomento antipersiano, cfr. *infra*.

14. Sui rapporti tra Alceo di Messene e Filippo V, cfr. Momigliano 1942, Walbank 142 e Walbank 1943 (cfr. Walbank 1940, 73-79). *Contra*, Edson 1948.

15. Sul tema della libertà nei rapporti tra Grecia e Roma si veda in sintesi Gruen 1984, 132-157 e Ferrary 1988, 83-88, secondo cui il proclama romano della liberazione della Grecia recuperava immagini e temi di una tradizione greca ben antica, fondata appunto sulla dialettica tra libertà e autonomia.

16. Coppola 1998. Si noti che nella prospettiva greca, di stampo anti-romano, questa accusa era abbastanza immediata, visto che i Romani, come i Persiani, erano barbari.

17. Coppola 1998, 472.

Serse, aveva osato sfidare Atena, immagine di Atene, prima di Apollo, allo stesso modo il Satiro, come simbolo di Antioco, sfidava adesso Apollo, nume tutelare delle vittorie romane su nemici esterni.<sup>18</sup> A sostegno di questa ipotesi è necessario ricordare la testimonianza di Floro (I, 24, 3), secondo cui, prima dell'inizio della guerra siriana, *ad hoc caelestes minae territabant, cum umore continuo Cumanus Apollo sudaret. Sed hic faventis Asiae suae numinis timor erat*. Quanto ci dice Floro a proposito di Apollo Cumano trova ampie conferme non solo con l'attenzione che Roma ebbe per il dio durante la guerra macedonica e quella siriana, testimoniata dai molteplici sacrifici che sia T. Quinzio Flaminio che P. Cornelio Scipione Africano celebrarono in suo onore, ma anche dall'importanza che il nume ebbe per la dinastia<sup>19</sup> seleucide, corroborata a sua volta dagli oracoli delfici messi in circolazione dalla propaganda antiromana di stampo etolico.<sup>20</sup> Alceo dunque avrebbe conservato una duplice memoria dell'atteggiamento assunto da Roma nei confronti dei sovrani ellenistici suoi nemici: in entrambi i casi la figura di Serse, direttamente menzionata o più cripticamente evocata, avrebbe fornito un utile strumento di paragone per stigmatizzare l'avversario.

Altre fonti testimoniano la connessione tra Serse, sovrano persiano, ed Antioco III, sovrano seleucide. Plutarco, nel paragone tra Catone e Aristide (5, 2), testimonia una volta in più la connessione tra i due re, quando afferma che, come non sarebbe giusto paragonare le imprese di Aristide a quelle di Catone, allo stesso modo Antioco III e Serse non possono essere considerati comparabili. Quale che sia il motivo per cui Plutarco non ritiene di dover porre sullo stesso piano questi personaggi, a noi interessa sottolineare l'accostamento tra Antioco III e Serse, che, lungi dall'essere una semplice invenzione retorica dello stesso Plutarco, testimonia l'esistenza di una connessione, già stabilita, tra il re seleucide e quello persiano. È facile pensare che la partecipazione di Catone alla battaglia delle Termopili<sup>21</sup> nel corso della guerra siriana ed il ruolo rivestito da Aristide nelle guerre persiane possano aver indotto l'accostamento tra il Seleucide e il Persiano; tuttavia, visto che anche altre testimonianze confermano questa connessione, si può vedere nel testo plutarcoo una prova

18. È nota l'importanza di Atena, per entrambi i fronti, durante la guerra siriana. Secondo Coppola 1998, 474, "il ruolo di Apollo e di Atena come protettori dei Romani nel primo scontro con l'Oriente...era dunque valorizzato ampiamente, in antitesi ad analoghe pretese della parte avversa". Per quanto riguarda il ruolo di Apollo, basterà ricordare che al tempo della campagna annibalica i *carmina Marciana* consigliarono l'istituzione dei *Ludi Apollinares*. A questo proposito, cfr. Russo 2005 e Russo 2008.

19. Iust. XV, 4, 8; Rostovtzeff 1935, 60, Bickerman 1938, 218, Habicht 1956, 82, Musti, 1966, 96.

20. Gabba 1974 e Gabba 1976. Su questo tipo di testimonianze, cfr. *infra*.

21. Russo 2010.

in più della vicinanza ideologica che, all'inizio del II secolo a.C., si era prodotta tra il sovrano seleucide e quello persiano.<sup>22</sup>

Anche in Ennio pare conservarsi traccia di una stretta relazione tra i due sovrani. Come è noto, Ennio, in un frammento dei suoi *Annales* citato da Varrone (Enn. *Ann.* 378 Vahlen), richiama il noto episodio del ponte di barche con cui l'esercito persiano, guidato da Serse, attraversò l'Ellesponto e giunse in Grecia, primo ed esplicito atto dell'attacco persiano sferrato alla Grecia e all'Europa (Varr. *L.L.* VII, 21): "*Hellespontum et claustra*" quod Xerxes quondam eum locum clausit; nam ut Ennius ait "*isque Hellesponto pontem contendit in alto*", nisi potius ab eo quod Asia et Europa ibi clauditur mare.<sup>23</sup> Se accettiamo, come è stato proposto,<sup>24</sup> che questo frammento provenga dal XIII libro degli *Annales* di Ennio, in cui il poeta narrava anche gli eventi della Guerra Siriaca, vediamo bene che la menzione di Serse e del suo attraversamento dell'Ellesponto diventa particolarmente suggestiva, ad indicare e confermare la vicinanza concettuale tra Seleucidi e Persiani nell'ottica romana.

Tutti questi indizi trovano un'esplicita conferma in un passo di Floro, breve ma denso, che ci fornisce un'esplicita prova dell'atteggiamento con cui Roma si pose nei confronti dell'imminente scontro con Antioco III.

Floro, a proposito della guerra siriaca, afferma (I, 24, 2): *Non aliud formidolosius fama bellum fuit; quippe cum Persas et orientem, Xerxen atque Darium cogitarent, quando perfossi invii montes, quando velis opertum mare nuntiaretur.* Poco oltre, al paragrafo 11 dice: *Tum praecipitem apud Thermopylas adsecutus, locum trecentorum Laconum speciosa caede memorandum, ne ibi quidem fiducia loci resistentem mari ac terra cedere coegit.* Infine, significativamente: *Ne sibi placeant Athenae: in Antiocho vicimus Xerxen, in Aemilio Alcibiadem aequavimus, Epheso Salamina pensavimus.*

Si tratta, a mio avviso, di una testimonianza fondamentale e densa di significati, pur non avendo mai ricevuto la giusta attenzione da parte della critica moderna, che si è limitata a catalogarla tra i vari casi in cui il richiamo di un fatto del passato greco serviva solo a celebrare una più recente impresa romana.<sup>25</sup> Secondo alcuni infatti, la testimonianza di Floro attesterebbe una volta in più il *topos* del confronto tra la virtù greca e quella romana, stavolta messe in relazione al pericolo proveniente dall'oriente, i Persiani in un caso, i Seleucidi nell'altro.<sup>26</sup> In altre parole, la connessione tra i due eventi non avrebbe

22. D'altra parte, proprio a proposito delle Termopili, è interessante notare che Appiano (*Syr.* 18) pone un significativo parallelo tra la strategia di Serse e quella di Antioco III in occasione delle due note battaglie che presso quel passo si svolsero.

23. Walbank 1942, 142 richiama per questo frammento di Ennio un passo erodoteo (VII, 8b, 1), a suggerire la vicinanza testuale dei due autori (e dunque una possibile dipendenza del Latino dal Greco).

24. Flores 2000, 328.

25. Non è un caso che la testimonianza di Floro, regolarmente svalutata, non compaia mai tra le fonti primarie utilizzate nella ricostruzione storica della guerra siriaca.

26. Solo Moggi 1972 ha il merito di menzionarla, sebbene lo studioso si limiti a catalogarla tra i vari esempi di fortuna delle guerre persiane nella letteratura latina.



avuto altro significato che quello letterario, di reminiscenza colta e consapevole di quanto la fonte di Floro poteva trovare in Erodoto. Tuttavia, poiché si è visto altrove<sup>27</sup> che l'inserzione, per certi versi sorprendente, di Alcibiade al posto di Temistocle corrispondeva a precise esigenze propagandistiche espresse dagli *Aemilii*, viene da pensare che anche la più ampia cornice in cui il paragone Alcibiade-L. Emilio Regillo è inserito, e cioè l'accostamento tra lo scontro di Salamina e quello di Efeso, avesse una pregnanza ideologica e propagandistica di portata simile.

La versione di Livio relativa alla battaglia di Efeso non conserva traccia di un richiamo a fatti accaduti durante il conflitto greco-persiano. Se infatti leggiamo Livio (XXXVII, 27-30), e poi Floro (I, 24, 1-18), vediamo che, mentre il primo presenta un resoconto storico dei fatti senza indulgere a considerazioni di natura non prettamente narrativa, Floro determina e scandisce la struttura della sua narrazione (che da un punto di vista storico è risulta invece "semplificata" rispetto al parallelo liviano) proprio sulla base di un discorso di tipo ideologico, a dimostrazione che la sua fonte doveva essere qualcosa di più di un resoconto di fatti storici. D'altra parte, è significativo che la natura sintetica dell'opera di Floro, che è appunto un'epitome e dunque per definizione un riassunto, non impedisca all'autore di indulgere in particolari certo non essenziali alla narrazione, ma semmai utili per capire il clima ideologico in cui tale similitudine fu prodotta. Evidentemente Livio, al contrario della tradizione confluita in Floro, non recepisce il parallelo tra le guerre persiane e la guerra siriana.<sup>28</sup> Dato proprio questo scarso interesse dello storico patavino per le guerre persiane, intese anche come semplice termine di paragone (come nel caso di Floro), ritengo che l'epitomatore abbia tratto la narrazione della guerra siriana non da Livio, dal quale peraltro si discosta anche per alcuni particolari relativi agli eventi, ma da altra fonte.<sup>29</sup>

La discrepanza tra il testo liviano e quello di Floro colloca in una posizione del tutto particolare la testimonianza di quest'ultimo, che ha la peculiarità di riecheggiare l'iscrizione posta nel 190 a.C. nel tempio dei *Lares Permarini* da L. Emilio Regillo, vincitore (e l'anno seguente trionfatore) su Antioco III (Liv. XL, 52, 5):<sup>30</sup> *Duella magno dirimendo, regibus subigendis, caput patrandae pacis hac pugna*

27. Russo 2011.

28. In Livio, nel contesto della narrazione della campagna contro Antioco, ricorrono solo due scarni riferimenti all'episodio delle Termopili, senza che però essi vengano inseriti nella similitudine più ampia tra Romani, Greci e Persiani (Liv. XXXVI, 15, 12; 16, 6-7).

29. Sul rapporto di Floro con la tradizione liviana, cfr. le ancora valide osservazioni di Zancan 1942, 35-68, che, tramite un'accurata analisi di passi paralleli in Livio e Floro, dimostra l'indipendenza del secondo dal primo.

30. Il tempio dei Lari Permarini nel Campo Marzio fu votato nel 190 a.C. dallo stesso L. Emilio Regillo, in qualità di *praetor navalis*. Il tempio fu completato e dedicato da M. Emilio Lepido, censore nel 179 a.C. (Liv. XL, 52, 4): *Idem dedicavit aedem Larum Permarinum in campo. Voverat eam annis undecim ante L. Aemilius Regillus navali proelio adversus praefectos regis Antiochi*. Vd. anche Macr. *Sat. I*, 10, 10: *Undecimo autem Kalendas (Ianuarias, scil.) feriae sunt Laribus dedicatae, quibus*

*exeunti L. Aemilio M. filio...auspicio imperio felicitate ductuque eius inter Ephesum Samum Chiumque, inspectante eopse Antiocho, exercitu omni, equitatu elephantisque, classi regis Antiochi ante hac invicta fusa contusa fugataque est, ibique eo die naves longae cum omnibus sociis captae quadraginta duae...Ea pugna pugnata rex Antiochus regnumque...Eius rei ergo aedem Laribus Permarinis vovit.*<sup>31</sup> L'iscrizione, dallo spiccato aspetto celebrativo, fornisce dati non sempre corrispondenti a quanto troviamo in altre tradizioni, ma purtuttavia da ritenere di estrema importanza, in quanto appartenenti alla temperie storica in cui essa fu dedicata.<sup>32</sup> Lo stesso Livio, ad esempio, ci fornisce un numero differente di navi affondate e/o bruciate: secondo lo storico patavino, sono solo 13 le navi catturate, mentre le altre 29 erano state affondate o incendiate.<sup>33</sup> O ancora, la posizione del re Antioco III ci viene presentata nuovamente in modo differente rispetto alla versione liviana, ma in accordo a quella di Floro: nel testo dell'epitomatore come in questa iscrizione Antioco III si dimostra particolarmente inattivo e inefficiente, poiché non prende parte alla battaglia ed assiste impotente alla disfatta della sua flotta, *inspectante eopse Antiocho*.

Al di là delle differenze che intercorrono tra l'iscrizione e il resto della tradizione, qui interessa soprattutto sottolineare che il particolare di Antioco III che osserva la disfatta della sua flotta sembra ricalcare l'immagine erodotea (VIII, 90) di Serse che assiste dalle pendici dell'Egaleo alla distruzione della sua flotta.<sup>34</sup> In Livio, tale particolare manca, poiché Antioco si era riservato il comando delle forze terrestri (Liv. XXXVI, 43, 9), ed è quindi evidente che per Floro, o la sua fonte, la necessità di ricalcare quanto più possibile l'episodio di Salamina, ha avuto ripercussioni anche sulla narrazione della vicenda stessa, determinandone alcune modifiche importanti. Da una parte infatti, abbiamo un Antioco III che, impotente, assiste da terra a ciò che accade per mare; dall'altra un Antioco III che, per motivi strategici, sceglie di agire sulla terraferma, e non intraprende una battaglia navale.

L'accostamento alla versione erodotea della battaglia di Salamina, combattuta similmente sotto gli occhi di un impotente Serse, tende non solo ad esaltare il personaggio di L. Emilio Regillo, il cui valore emerge rispetto alle scarse capacità di Antioco, ma più in generale la battaglia stessa, che una tradizione voleva collegare all'illustre esempio di Salamina.

Zevi coglie molto verosimilmente nel segno, quando avvicina l'iscrizione del tempio, con il suo tono spiccatamente encomiastico nei confronti di L.

*aedem bello Antiochi Aemilius Regillus praetor in Campo Martio curandam vovit.* L'appellativo di *Permarini* manca in Macrobio, ma ricorre in Livio e nei Fasti Prenestini.

31. Liv. XL, 52, 5. Cfr. Pietilä-Castrén 1987, 91-94.

32. Per il significato dell'iscrizione, anche come documento storico relativo alla temperie ideologica della guerra siriana, cfr. soprattutto Zevi 1997, 85, dove lo studioso definisce la *tabula* di L. Emilio Regillo "un testo preziosissimo perché indiscutibilmente contemporaneo agli avvenimenti, e pervenutoci senza «filtraggi» posteriori".

33. Cfr. Liv. XXXVII, 30, 7-8, App. *Syr.* 27. Vd. anche Thiel 1946, 356 nt. 624.

34. Zevi 1997, 101.

Emilio Regillo, al passo di Floro, concettualmente più simile ad essa che al racconto liviano, sia per i particolari di carattere narrativo, sia per la generale impronta encomiastica; l'iscrizione e il passo di Floro, contrapponendosi alla versione liviana, rivelano di appartenere ad una tradizione verosimilmente contemporanea agli eventi in questione, e non riportata da Livio. Ciò significa che la caratterizzazione "persiana" del capitolo di Floro relativo alla guerra siriana non rappresenta un'espressione originale della fonte (cioè di Floro), ma rimanda ad una tradizione cronologicamente vicina (se non contemporanea) allo scontro tra Antioco III e Roma.<sup>35</sup> Floro sembra inoltre condensare un numero davvero considerevole di temi dal forte impatto ideologico:<sup>36</sup> oltre al richiamo al conflitto greco-persiano, troviamo riferimenti precisi al tema del dominio universale, a quello della *translatio imperii* e di conseguenza allo scontro, voluto dalla sorte e quindi inevitabile, tra Asia ed Europa, dove quest'ultima è rappresentata dai Romani e la prima da Antioco III, novello Serse (come già emerge dal passo sopra visto di Alceo di Messene).<sup>37</sup> Il tema della *translatio imperii* ha una precisa importanza per la collocazione cronologica del passo di Floro, poiché secondo Zevi esso confermerebbe una volta in più che l'epitomatore sta riproducendo una tradizione della prima metà del II secolo: come è noto, il tema della *translatio imperii* fu enunciato per la prima volta, in ambito romano da Emilio Sura (*ap. Vell. Pater. I, 6, 6: Aemilius Sura de annis populi Romani: "Assyrii principes omnium gentium rerum potiti sunt, deinde Medi, postea*

35. Secondo Zevi 1997, 85, la convergenza tra il passo di Floro e l'iscrizione dedicatoria di Regillo dimostra inequivocabilmente che "l'impresa militare e la vittoria di Roma in Oriente si caricavano di un senso di perennità nel rinnovare, una volta di più vittoriosamente, il confronto con l'Asia...i discendenti dei Troiani...si affermavano ora come i veri continuatori della Grecia nell'espressione più alta e nobile della sua storia, le Guerre Persiane". È pur vero, come già indicato da Zancan 1942, 5 per altri passi, che una delle caratteristiche della visione storica di Floro è proprio l'ineluttabilità dell'espansione dell'impero romano, così come accade nell'introduzione alla guerra siriana; tuttavia, un aspetto peculiare di questo passo è rappresentato proprio dalla mescolanza di temi più tipici dell'impostazione della fonte con immagini e argomenti che non solo esulano da questa ma che si rivelano come particolarmente connessi alla temeperie storica di riferimento, come appunto il ricordo della guerre persiane.

36. Si ricordi peraltro, come detto sopra, che Floro testimonia l'importanza di Apollo nello scontro tra Roma e Antioco III, che Coppola 1998, collega al clima del conflitto greco-persiano.

37. La testimonianza di Floro (I, 24, 1-18) esprime un ulteriore fondamentale concetto: l'espansione dell'impero romano ad oriente intesa come fatto inevitabile e anzi necessario. L'*incipit* (I, 24, 1) stesso della narrazione della guerra contro Antioco, che occupa un intero paragrafo, introduce immediatamente questo tema: *Macedoniam statim Asia et regem Philippum Antiochus exceptit quondam casu, quasi de industria sic adgubernante fortuna, ut quem ad modum ab Africa in Europam, sic ab Europa in Asiam ultro se suggerentibus causis imperium procederet, et cum terrarum orbis situ ipse ordo victoriarum navigaret.* L'inizio di quella che fu la battaglia "più terribile di tutte" non solo ha un tono evidentemente encomiastico e retorico, che poi caratterizza tutto il capitolo, ma anche introduce da subito il tema dello sviluppo dell'impero di Roma dall'Africa all'Asia, quasi che lo volesse la sorte, *sic adgubernante fortuna*. Poco oltre, dopo aver sviluppato in parte il tema della similitudine, al paragrafo 7 dice: *Europa iam dubio procul iure belli ad Romanos pertinebat.* La guerra in Asia è dunque sentita come un grande evento, la cui necessità era stata addirittura stabilita dalla sorte, così come l'estendersi del dominio di Roma.

*Persae, deinde Macedones; exinde duobus regibus Philippo et Antiocho, qui a Macedonibus oriundi erant, haud multo post Carthaginem subactam devictis summa imperii ad populum Romanum pervenit. Inter hoc tempus et initium regis Nini Assyriorum, qui princeps rerum potitus est, intersunt anni MDCCCCXCV*), che, secondo alcuni studiosi, non solo visse nella prima metà del II secolo a.C., ma legò il tema della successione degli imperi proprio alla disfatta di Antioco III.<sup>38</sup> Se così fosse, avremmo un ulteriore indizio della datazione originaria del parallelo tra la guerra siriana e il conflitto greco-persiano. Inoltre, il fatto che molteplici fonti, di tradizione e cronologia differenti, testimonino indipendentemente la connessione tra Serse e Antioco III<sup>39</sup> (o tra Serse e Filippo V), conferma in modo inequivocabile che il richiamo al sovrano persiano non è da attribuirsi a revisioni storiografiche seriori, costituendo invece un tema originale del clima ideologico dell'inizio del II secolo a. C.: tutti i temi che Floro sinteticamente enuncia nel paragrafo dedicato alla guerra siriana (e sui quali non ci siamo soffermati che cursoriamente) dovevano far parte, coerente e organica, di quella medesima temperie storica ed ideologica. In questo senso andrà allora considerato anche l'accostamento tra Salamina e la battaglia di Magnesia, sempre nella testimonianza di Floro: come nel passo sopra visto della vita di T. Quinzio Flaminio di Plutarco, ancora una volta una battaglia della guerra siriana richiama, per significato, un episodio celebre e di pari valenza ideologica del conflitto greco-persiano, a conferma ulteriore di quale fosse l'orizzonte di riferimento dell'immaginario romano nel momento dello scontro con Antioco III. Il dato più interessante che emerge dall'analisi del passo di Floro è che tutti questi temi non solo sono

38. La prima testimonianza del tema della *translatio imperii* in ambito romano ricorre in un frammento del *De annis populi Romani* di Emilio Sura, citato da Velleio Patercolo. Per il tema della *translatio imperii* d'obbligo il rimando a Momigliano 1980 e a Momigliano 1982. Per uno sguardo d'insieme sul problema si veda Fabbrini 1983. Per la figura di Emilio Sura, vd. in generale Alonso-Núñez 1989. Per la sua datazione, altamente problematica e controversa, si veda in primo luogo Swain 1940, che pensa alla prima metà del III secolo a.C. *Contra*, Mendels 1981, ripreso da Alonso-Núñez 1989 e da Ferrary 1998, 129-130. Vd. anche Martin 1993. Importanti considerazioni in Mazza 1996, 325-328, che sostiene una datazione più tarda di Emilio Sura. Zevi 1997 ha messo in relazione il passo di Floro relativo alla guerra siriana proprio con Emilio Sura o perlomeno con una tradizione a lui vicina. Emilio Sura nel suo frammento allude alla sconfitta di Filippo V a Cinocefale nel 197 a.C. e quella di Antioco III a Magnesia nel 190 a.C., entrambe successive alla battaglia di Zama nel 202 a.C. Poiché Emilio Sura non menziona né lo scoppio della terza guerra macedonica (171 a.C.), con la conseguente caduta di Perseo a Pidna (168 a.C.) e l'annessione della Macedonia, né la distruzione di Cartagine del 146 a.C., è stato ipotizzato che la sua opera sia stata composta tra il 189 a.C. e il 171 a.C. Alla luce del fatto che in quegli anni l'evento più importante di questo tipo fu proprio la sconfitta di Antioco III, che appunto costituisce il naturale sfondo storico alla teoria della successione degli imperi, si può ragionevolmente ritenere che l'opera di Emilio Sura vada collegata proprio all'esito felice della campagna siriana, indipendentemente dalla datazione del suo autore. L'associazione tra Sura e la guerra contro Antioco III emerge solo episodicamente nella critica moderna, ma sembra ormai un fatto accertato. Cfr. Trieber 1892, 337-338, Oost 1954, 66-67 e 128-130, Büdinger 1895, 321-338, Cassola 1952, 65-66, Brunt 1978, 323, Mastrocinque 1983, 151. Da ultimo, Russo 2011.

39. Per Antioco III come un nuovo *rex Asiae*, con un chiaro riferimento al re persiano, cfr. *infra*.

reciprocamente coerenti, ma trovano un comune denominatore nel panorama ideologico che fece da sfondo al conflitto greco-persiano, anche e soprattutto nella rivisitazione e revisione storiografica di IV secolo di ambito greco.<sup>40</sup> Un richiamo di tale complessità e soprattutto organicità non testimonia, a mio avviso, un'attenzione episodica (o esclusivamente letteraria) da parte di Roma per il tema greco-persiano, quanto piuttosto un interessamento concreto e soprattutto una conoscenza profonda: si profila l'ipotesi che Roma abbia adottato, riprodotto e adattato alle proprie esigenze un intero capitolo della memoria greca, non per scopi meramente autocelebrativi, quanto per rappresentare lo scontro con Antioco III.<sup>41</sup>

### 2.3. La libertà dei Greci, uno slogan senza tempo.

Come emerge dal già visto passo della vita di Flaminio, i Romani si eressero a difensori della libertà della Grecia.<sup>42</sup>

Non c'è bisogno di ricordare come questo tema, che conobbe un'enorme fortuna nella tradizione greca come in quella romana, affonda le sue radici ideologiche nel conflitto tra Greci e Persiani, di cui diviene addirittura causa fondamentale.<sup>43</sup> Nel caso della guerra siriana, la libertà dei Greci è considerata uno dei *refrain* fondamentali della "guerra ideologica" contro Antioco III.<sup>44</sup> Non ci soffermeremo su questo tema, che tanta fortuna ha avuto e ancora riscuote nella critica moderna. È però importante sottolineare che il motivo della libertà greca si legava perfettamente alla tematica greco-persiana, ed anzi forniva ad essa un perfetto contesto di applicazione.

Tra le testimonianze di questo atteggiamento, esemplificativo in questo senso è il discorso del console M. Acilio Glabrione (Liv. XXXVI, 17, 2-16, in part. XXXVI, 17, 13-15), pronunciato poco prima della battaglia delle Termopili, in cui si afferma che non si tratta soltanto di combattere *pro Graeciae*

40. Marincola 2007.

41. Verso l'identificazione "ideologica" tra Antioco e Serse concorre anche il fatto che nella profezia scipionica riportata da Antistene di Rodi (*ap. Phleg. Trall., Mirabilia*, III, 9 = *FGrHist* 257 F 36, per cui cfr. *infra*) si parla di un re dell'Asia (da identificare verosimilmente con Antioco III) che alla guida di un esercito composto di genti innumerevoli dell'Asia porterà disgrazia a Roma e all'Italia. Questa stessa caratteristica era attribuita da Erodoto (VII, 40, 1) all'esercito di Serse. Per la stigmatizzazione del carattere etnicamente misto di questi eserciti, come di quello annibalico, cfr. Russo 2009, 379-380. Si noti peraltro, sempre ad avvicinare i due re, che come Serse (*Hrdt.* VII, 43, 2), anche Antioco sacrificò ad Atena Iliaca prima di apprestarsi a passare in Europa. Per il significato ideologico di questo sacrificio, cfr. *infra*.

42. Walsh 1996.

43. Gruen 1984, 132.

44. Oltre all'ampia e recente discussione di Dmitriev 2011, 209, si veda in particolare l'approfondita disamina di Mastrocinque 1983, Seager 1981, Heidemann 1996. Più in generale, sul concetto di libertà greca e sul suo valore propagandistico esiste un'ampia bibliografia si veda recentemente Raaflaub 2004.

*libertate*, ma anche, e forse soprattutto, di aprire *Asiam...Syriamque et omnia usque ad ortum solis ditissima regna Romano imperio*. Trattandosi di un discorso diretto, potremmo pensare che Livio stia qui lavorando di fantasia, abbellendo con temi altisonanti e celebri le parole del console romano. Tuttavia, se ci volgiamo ad analizzare il lato seleucide, troviamo significativi richiami al medesimo bagaglio ideologico, tali da suggerire precisamente i contorni dell'orizzonte ideologico (espressosi soprattutto tramite la contrapposizione tra Asia e Europa) che si innestò sullo sfondo della guerra siriana. Del medesimo tenore del discorso di M'. Acilio Glabrione e più in generale della propaganda "libertaria" romana sono infatti le parole pronunciate dagli ambasciatori di Antioco III in Grecia nel 192 a.C. (Liv. XXXV, 48, 7-8).<sup>45</sup> Ancora una volta torna il tema della libertà della Grecia, garantita stavolta non dai Romani, ma da Antioco, re dell'Asia e di parte dell'Europa, secondo le parole dei suoi stessi ambasciatori (Pol. XX, 8, 1).<sup>46</sup>

Nella prospettiva romana, un passo di Livio, in cui si riproduce uno stralcio del lungo dibattito che precedette lo scoppio della Guerra Siriaca,<sup>47</sup> mostra chiaramente come anche nell'ottica romana il tema della libertà greca si saldava con la memoria delle guerre persiane ad esso sottesa. Alle affermazioni di Egesianatte, legato di Antioco, circa la volontà del re di ricostruire l'antico dominio di Seleuco I, che comprendeva anche le comunità libere (cioè autonome) della Ionia e dell'Eolide, l'ambasciatore romano risponde così (Liv. XXXIV, 58, 8-13): *Sicut a Philippo Graeciam liberavit, ita et ab Anthioco Asiae urbes quae Graii nominis sint liberare in animo habet. Neque enim in Aeolidem Ioniamque coloniae in servitutum regiam missae sunt, sed stirpis augendae causa gentisque vetustissimae per orbem terrarum propagandae*. La prima parte del discorso non pone problemi: si tratta infatti di un'ennesima e non originale ripetizione di un tema che, da tempi di Flaminio, tornava spesso in bocca ai legati romani.<sup>48</sup> È invece più interessante soffermarsi sulla seconda parte dell'enunciato, in cui il tema della libertà greca si coniuga con un riferimento al passato mitico di quelle città, intese come colonie di una *gens vetustissima*. È perlomeno significativo l'uso, da

45. *Itaque non cum Philippo nec Hannibale rem futuram Romanis, principe altero unius civitatis, altero Macedoniae tantum regni finibus incluso, sed cum magno Asiae totius partisque Europae rege. Eum tamen, quamquam ab ultimis orientis terminis ad liberandam Graeciam veniat, nihil postulare ab Achaëis, in quo fides eorum adversus Romanos, priores socios atque amicos, laedatur.*

46. Sul tema della libertà greca nella propaganda seleucide si veda Mastrocinque, 1983, 72; di diverso avviso Ma 1999, 100, che ritiene che il tema libertario non fosse un aspetto importante della politica di Antioco (sebbene con qualche eccezione).

47. Per l'inquadramento bibliografico della questione, cfr. *supra*.

48. Non torneremo in questa sede sul complesso problema rappresentato dal dibattito che precedette l'inizio della guerra: la critica moderna ha messo sempre in risalto come le trattative tra Antioco III e Roma, a partire dai primi abboccamenti di Corinto e Lisimachia, siano state sorprendentemente sterili, poiché in nessun modo i due interlocutori, nonostante i ripetuti tentativi, trovarono un punto in comune, un accordo che soddisfacesse le reciproche richieste. Cfr. a questo proposito Holleaux 1957, Badian 1959, Ma 1999, 74, Grainger 2002, 76, e diffusamente Eckstein 2008, 230 (con discussione bibliografica).

parte di un romano, di un tema che affonda le sue radici nei prodromi del conflitto greco-persiano, quando, ai tempi della rivolta ionica, Aristagora di Mileto giunse a Sparta prima e ad Atene poi per chiedere supporto contro il re d'Asia. Certo, anche in questo caso si propone il problema della cronologia, ancor più forte visto che si tratta di un discorso diretto, su cui l'invenzione retorica della fonte ultima (Livio) può essersi ampiamente esercitata; d'altra parte, il richiamo ulteriore ad un preciso e delineabile bagaglio mitico-ideologico, codificato già in Grecia in funzione antipersiana, sembra suggerire un'aderenza genuina alla temperie della guerra siriana, che la fonte può senz'altro aver modulato a suo piacere, ma non inventato di sana pianta.

Dunque, il legato romano ricorda la colonizzazione greca come motivo in più per difendere l'autonomia e la libertà (vedremo oltre il significato di questi termini) di quelle città le cui origini risalivano al cuore della civiltà greca. A mio avviso, è possibile qui scorgere una precisa eco dello sfruttamento, ad Atene, dei legami mitici che intercorrevano tra l'Attica e la Ionia, valorizzati peraltro proprio in funzione antipersiana,<sup>49</sup> così come del tema della libertà dei Greci d'Asia.<sup>50</sup> Nella narrazione di Erodoto, Aristagora, giunto a Sparta, per sollecitare il sostegno spartano ai rivoltosi della Ionia, utilizzò questi argomenti (Hrdt. V, 49, 2): “che i figli degli Ioni siano schiavi invece di essere liberi è un'onta e un dolore grandissimo per noi stessi e anche per tutti gli altri Greci, e tanto più per voi, in quanto siete a capo della Grecia”. Di fronte al rifiuto di Cleomene, Aristagora si spostò ad Atene, dove, oltre a ripetere i medesimi argomenti (Hrdt. V, 97, 2), aggiunse: “i Milesi erano coloni degli Ateniesi ed era giusto che questi, essendo molto potenti, li difendessero”.

Il riferimento alla servitù a cui Antioco III vorrebbe piegare i Greci d'Asia (almeno nella prospettiva romana) richiama il discorso di Aristagora agli Spartani, così come quello del legame madrepatria-colonia riecheggia le parole rivolte agli Ateniesi. In ambito ateniese poi, come è stato già sottolineato,<sup>51</sup> l'argomento ionico ebbe, anche in altri momenti, un notevole peso propagandistico, soprattutto nella misura in cui fu codificato un mito che faceva degli Ioni la più antica gente dell'Attica. Senza voler necessariamente menzionare qui il tema dell'autoctonia, che pure ebbe un ruolo di primo piano nell'ideologia ateniese (in quanto forniva agli Ateniesi un diritto inalienabile di priorità di dominio<sup>52</sup>), è necessario sottolineare che il richiamo alla colonizzazione greca in Asia Minore non può essere in nessun modo considerato come mero espediente retorico e seriore,<sup>53</sup> visto il peso che esso

49. Connor 1993.

50. Seager-Tuplin 1980.

51. Seager-Tuplin 1980.

52. Per uno sguardo di insieme si veda in particolare Montanari 1981 e Loraux 1996.

53. Anche se il discorso del legato romano rappresentasse una ricostruzione retorica di Livio, resta il fatto che il suo assunto, così come il richiamo alla colonizzazione ionica è coerente col clima ideologico (fondato sul tema della memoria delle guerre persiane) in cui la guerra siriana si svolse.

ebbe in ambito greco nello scontro con i Persiani, soprattutto come giustificazione per l'intervento greco in Asia Minore, terra di diritto del Gran Re persiano. Il legato romano (o la fonte che gli ha attribuito il discorso che noi conosciamo nella versione liviana), nel rievocare il glorioso passato greco non poteva non avere presente il significato ideologico che esso aveva in ambito greco. Inoltre, il fatto che il discorso di Egesianatte rientri così bene nella propaganda romana antiseleucide, soprattutto nel suo aspetto "persiano", dimostra, a mio avviso, che esso non rappresenta una rivisitazione retorica seriore, quanto piuttosto un ulteriore stralcio del clima ideologico dell'inizio del II secolo a.C.<sup>54</sup>

In questo medesimo contesto storico e ideologico dovrebbe verosimilmente rientrare anche la notizia della restituzione ad Atene, da parte di Antioco III, delle statue dei tirannicidi, opera di Antenore, trafugate da Serse durante la guerra tra Greci e Persiani. In realtà, la tradizione antica conosce più di una restituzione: Valerio Massimo (II, 10, *ext.* 1) la attribuisce a Seleuco I, Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* XXXIV, 19, 70) e Arriano (*Anab.* III, 16, 7-8; VII, 19, 2) ad Alessandro Magno ed infine Pausania (I, 8, 5) ad Antioco (che la critica moderna riconosce unanimemente in Antioco III<sup>55</sup>).

Secondo Moggi,<sup>56</sup> la tradizione del furto delle statue dei tirannicidi non risale realmente al tempo del conflitto greco-persiano, ma deve essere stata codificata dalla propaganda di Alessandro Magno, che, prima di Antioco III, aveva già provveduto a restituire queste medesime statue ad Atene: poiché il Macedone era accusato, proprio ad Atene, di essere un tiranno, egli, per dimostrare il contrario, avrebbe inventato la notizia del furto e della relativa restituzione delle statue simbolo della lotta contro la tirannia.<sup>57</sup> Dato che, anche per altri versi, il Macedone tendeva a presentarsi come il vendicatore dei misfatti compiuti ai danni dei Greci da parte di Serse, anche la notizia delle statue restituite avrebbe contribuito a diffondere in ambito greco l'immagine del Magno come difensore della libertà greca.<sup>58</sup> Moggi sostiene poi che la restituzione delle medesime statue da parte di Antioco III avrebbe esplicitato, da parte del Seleucide, la volontà di porsi nella stessa tradizione del Macedone, al di là dell'evidente aporia che la duplice restituzione delle medesime statue provocava.

54. Livio, o la sua fonte, potrebbe aver rielaborato un tema che già faceva parte della tradizione.

55. Si veda in particolare Moggi 1973 e Gafforini 1989. Sull'innegabile valore antipersiano delle restituzioni delle statue anche da parte di Alessandro Magno, cfr. Squillace 1996, 133-134.

56. Moggi 1973.

57. Come rileva Gafforini 1989, 18, "nel IV secolo Armodio e Aristogitone continuarono a godere di grande popolarità...finché, come testimonia l'*Epitafio* di Iperide, la lotta antitirannica dei due eroi fu strumentalizzata, all'epoca della guerra lamiaca, in senso nazionalista e antimacedone ed essi furono paragonati a coloro che avevano combattuto contro i nuovi tiranni Filippo e Alessandro". Dunque, nel IV la memoria dei tirannicidi aveva già ricevuto un'importante rivisitazione ideologica.

58. Gafforini 1989, 20.



In realtà, il possibile legame tra il Macedone e il Seleucide (pure ravvisabile anche in altri tratti della propaganda seleucide, come ad esempio il sacrificio ad Atena Iliaca, che però nasconde un ulteriore richiamo a Serse<sup>59</sup>) non pare esaurire del tutto il significato di questa tradizione, almeno per quanto riguarda il fatto delle statue. Fermo restando che, se davvero la notizia delle statue ha fatto parte della propaganda seleucide,<sup>60</sup> doveva essere evidente il legame con la propaganda macedone, mi chiedo se il significato della restituzione si esaurisse esclusivamente nel richiamo al Magno o se invece anche nel caso di Antioco si volesse in qualche modo ribadire una certa opposizione al concetto di tirannide e quindi alla Persia.<sup>61</sup> Come è stato già messo in risalto, la notizia della restituzione aveva sicuramente una valenza antipersiana, dato che si collegava esplicitamente ad un atto ingiurioso compiuto da Serse. È infatti generalmente condiviso che la prima codificazione della tradizione delle restituzioni sia da connettere al clima propagandistico che circondò le imprese del Macedone: è verosimile che Alessandro, che si presentava come l'anti-Serse per eccellenza e che presentava la sua azione come una riscossa della Grecia contro la Persia, abbia voluto sfruttare in questo modo il ricordo ideologicamente importante di Armodio e Aristogitone. In tal modo egli poteva anche rispondere e controbattere all'accusa di tirannide che gli veniva rivolta, più o meno esplicitamente, dalla propaganda antimacedone di ambito ateniese. Non è dunque importante, nella nostra ottica, determinare se realmente Alessandro abbia restituito le statue dei tirannicidi ad Atene né il rapporto tra questa restituzione e quelle successive. È invece fondamentale sottolineare la valenza antipersiana di questa tradizione, che oltretutto sembra essere particolarmente legata all'ambiente seleucide, visto che le fonti attribuiscono la restituzione delle statue a Seleuco (generalmente identificato con Seleuco I Nicatore) e ad Antioco III.

A mio avviso, vista la fortuna del tema libertario nella propaganda sottesa alla guerra siriana, declinato secondo accenti tipici del conflitto greco-persiano, è possibile che la notizia della restituzione di statue sia da ricondurre alla medesima temperie cronologica. In altre parole, in un contesto in cui entrambe le parti si accusavano a vicenda di ridurre in schiavitù le città greche, Antioco, restituendo le statue dei tirannicidi ad Atene, una volta trafugate da Serse, rigettava non solo l'accusa di attentare alla libertà greca (in linea con l'aspetto "liberatorio" della sua propaganda e soprattutto con l'accusa di attentare alla libertà greca rivoltagli da Roma<sup>62</sup>), ma in qualche modo allontanava anche

59. Cfr. a questo proposito, Sordi 1982, 141, dove si mette in risalto la connotazione "persiana" di questo episodio, ideologicamente ripreso e rovesciato di significato dai Romani al loro sbarco in Ilio (per cui cfr. *infra*). Per Antioco III, vd. Liv. XXV, 43, 3; per Serse, vd. Hrdt. VII, 43, 2.

60. Così Moggi 1973.

61. Così anche Sordi 1982.

62. Mastrocinque 1983, 86.

l'accostamento, che le fonti attestano chiaramente, tra lui stesso e il re Serse, secondo un'associazione evidentemente codificata in ambiente antiseleucide.

È senz'altro possibile che la scelta di Antioco III sia caduta sui tirannicidi poiché questi, meglio di altri, potevano ricollegarsi all'aspetto libertario della sua propaganda; allo stesso tempo, la volontà di privilegiare Atene poteva rispecchiare il desiderio di ottenere il favore della città greca per eccellenza, che oltre tutto aveva avuto un ruolo fondamentale nel conflitto greco-persiano. Io credo che entrambi questi motivi siano stati alla base della scelta propagandistica di Antioco III, che avrebbe avuto anche un preciso risvolto storico.

Come è noto, gli Etoli, dopo l'insoddisfacente esito della battaglia di Cinocefale e della pace che ne seguì (almeno dal loro punto di vista), non solo si avvicinarono ad Antioco, ma iniziarono anche a cercare di far passare dalla loro parte molti degli alleati che Roma si era guadagnata in Grecia. Esplicita in questo senso la testimonianza di Livio (XXXV, 31, 1-3), secondo cui gli ambasciatori romani "andavano in giro per le città degli alleati, preoccupati che gli Etoli riuscissero ad attirarne una parte nel campo di Antioco". Tra i vari alleati che gli ambasciatori romani visitarono c'era anche Atene, segno evidente del fatto che Atene rientrava nel novero di quegli alleati soggetti ad eventuali offerte da parte degli Etoli.

È allora possibile ipotizzare che la restituzione delle statue non vada fatta rientrare in un eventuale tentativo da parte del fronte antiromano (seleucide-etolico) di attirare dalla propria parte Atene, ricorrendo ad un tema e a due personaggi di particolare significato per la città, che più di altre si era opposta ai Persiani e a Serse. Alla luce del ricordo di un misfatto compiuto da Serse al tempo delle guerre persiane l'accostamento tra Antioco III e il re persiano assumeva dunque una valenza propagandistica ancora più pregnante nella dicotomia tirannide / libertà.

Va da sé che la ricostruzione che qui proponiamo implica che sia stato Antioco III a restituire concretamente le statue ad Atene, non Alessandro Magno o Seleuco I. In questa direzione ci spingono diverse considerazioni. Prima di tutto, è impossibile considerare la notizia relativa ad Antioco III come espressione di una tradizione storiografica seriore, nata a distanza di tempo dalla guerra siriana vera e propria: che senso avrebbe avuto infatti inventare un dato di così forte impatto propagandistico quando lo scontro con Antioco III era già concluso e non c'era più motivo, per la Siria, di evidenziare la sua particolare benevolenza verso la Grecia? Ciò ovviamente non vale per Seleuco o Alessandro Magno: soprattutto per quest'ultimo infatti esiste una tale e complessa tradizione storiografica che non sarebbe affatto strano che, anche a distanza di tempo, si inventasse una determinata notizia per mettere in risalto la bontà del Macedone verso la Grecia. Per questo motivo, le notizie riportateci da Valerio Massimo e da Plinio il Vecchio risultano particolarmente sospette, soprattutto a causa della loro natura aneddótica e quindi verosimilmente fittizia;

al contrario, il fatto che la tradizione relativa ad Antioco sia testimoniata da Pausania, che, come noto, su temi come questo si basava certamente su precise tradizioni locali, registrate da attidografi e periegeti e ancora vive nella coscienza degli abitanti, conferisce alla restituzione delle statue da parte di Antioco una verosimiglianza che non possiamo attribuire alle altre fonti. Infine, è chiaro che se al tempo di Antioco III le statue fossero state realmente già restituite, sarebbe stato del tutto impossibile inventare una tradizione così palesemente in contrasto con la realtà, e per questo di peso propagandistico nullo (soprattutto in ambito ateniese, dove certo si sapeva se le statue erano già state restituite o meno).

Come è stato già sottolineato, l'argomento ionico ebbe, anche in altri momenti, un notevole peso propagandistico, soprattutto nella misura in cui fu codificato un mito che faceva degli Ioni la più antica gente dell'Attica. Senza voler necessariamente menzionare qui il tema dell'autoctonia, che pure ebbe un ruolo di primo piano nell'ideologia ateniese (in quanto forniva agli Ateniesi un diritto inalienabile di priorità di dominio), è necessario sottolineare che il richiamo alla colonizzazione greca in Asia Minore non può essere in nessun modo considerato come mero espediente retorico, visto il peso che esso ebbe in ambito greco nello scontro con i Persiani, soprattutto come giustificazione per l'intervento (non solo ateniese) in Asia Minore, terra di diritto del Gran Re persiano. Il legato romano (o la fonte che gli ha attribuito il discorso che noi conosciamo nella versione liviana), nel rievocare il glorioso passato greco non poteva non avere presente il significato ideologico che esso aveva in ambito greco.

Come si accennava sopra, sulla scia di quanto accaduto a Corinto, si è ritenuto di attribuire alla propaganda romana antiseleucide principalmente la funzione di presentare sotto una luce positiva l'operato romano all'opinione greca, cercando magari di nascondere il lato più aggressivo (in linea con l'interpretazione che vede Roma interessata ad agire in Asia sin dalla stipula del trattato romano-macedone, in contrasto dunque con le posizioni qui sostenute).

Tuttavia, vista la debolezza giuridica che caratterizzò la volontà di Roma di interferire nelle questioni d'Asia, ci si può chiedere se il ricorso così importante e complesso (e dunque tutt'altro che episodico o superficiale) al tema antipersiano abbia avuto lo scopo di supplire in un certo qual modo a tale debolezza, che peraltro si scontrava, sul fronte seleucide, con il diritto di lancia, in base al quale il re voleva far valere i suoi diritti sull'Asia.<sup>63</sup>

In assenza di una legittimazione giuridica, Roma si sarebbe attribuita la difesa della libertà greca non solo in Grecia (per cui comunque valeva il trattato stipulato con Filippo V), ma anche in Asia, in cui, come si è visto, tale trattato non aveva forza.

Di conseguenza, sono portato ad attribuire questo particolare aspetto della propaganda romana di marca antiseleucide soprattutto al momento in cui Roma

63. Per il tema del diritto di lancia nella politica seleucide, cfr. capitolo precedente.

si decise ad intervenire in Asia. Ovviamente, anche precedentemente Roma avrà fatto valere questo principio, soprattutto perché del tutto coerente con l'afflato ideologico che aveva caratterizzato la guerra con Filippo V.

Tuttavia, se accettiamo la ricostruzione sopra proposta, credo che uno sfruttamento più intenso si sia verificato a partire dalla conferenza di Efeso: non è un caso infatti che il medesimo tema sia stato applicato dalla propaganda etolica a supporto della campagna seleucide in Grecia.

Uno slittamento di funzione appena percettibile, ma non per questo insignificante: il tema della libertà greca e la caratterizzazione persiana di Antioco potevano fornire a Roma una formidabile giustificazione, ideologica certo ma non giuridica, alla scelta di intervenire fattivamente in Asia.

#### 2.4. Asiae quae non Europa.<sup>64</sup>

Come si è visto, nell'immaginario greco l'asservimento delle comunità elleniche d'Asia o di Grecia si accompagna alla figura del re d'Asia. La critica moderna, pur con diverse valutazioni, ha riconosciuto l'importanza ideologica e propagandistica della figura del *rex Asiae* nello scontro tra la civiltà greca e quella persiana,<sup>65</sup> anche nell'ipotesi di questo conflitto come la lotta tra Asia e Europa / Grecia.<sup>66</sup>

Al di là della diffusione di questo titolo durante tutta l'età ellenistica e soprattutto della sua rivalutazione nonché rifunzionalizzazione da parte di Alessandro Magno, a noi interessa cogliere la caratterizzazione persiana, nella prospettiva prima greca poi romana, del concetto di re d'Asia e, di conseguenza, la connessione stretta tra questo titolo e la dinastia seleucide. Per quanto riguarda il primo aspetto, basterà ricordare che nella tradizione confluita nel IV libro degli Oracoli Sibillini Giudaici<sup>67</sup> Serse, giunto in Europa per vendicare i fatti di Troia (in accordo con una visione delle guerre persiane che troviamo già in Erodoto), è appunto definito “re d'Asia” (vv. 76-79), un titolo che poi la pubblicistica oracolare attribuirà a diversi sovrani di età ellenistica, da Alessandro Magno a Mitridate VI Eupatore.<sup>68</sup> Sebbene queste testimonianze siano da considerare con estrema cautela, data la difficile datazione dei diversi lacerti che compongono i libri (ed in particolare proprio il quarto libro) della tradizione oracolare, il collegamento tra Serse ed il titolo di sovrano d'Asia è

64. Varr. *L.L.* V, 16.

65. A titolo esemplificativo di una casistica assai ampia, citiamo qui l'*Epitaffio* di Lisia, (II, 47), dove appunto il re d'Asia è un Persiano e minaccia la libertà (intesa come autonomia ma anche in contrapposizione a qualsiasi forma di tirannide) della Grecia.

66. Sulla tematica del re d'Asia rimando all'ampia disamina di Muccioli 2005.

67. Fondamentali, ancora oggi, per questo testo, Geffcken 1902 e Peretti 1942. Esiste una vasta bibliografia relativa agli Oracoli Sibillini Giudaici, per la quale rimando in sintesi a Monaca 2008. In specifico riferimento al mondo romano, vd. Amiotti 1982 e Loreto 1998.

68. Russo 2009, ivi bibliografia di riferimento.

senz'altro confermato dall'uso greco di V e IV secolo a.C., dove con questa identica formula sono definiti gli Achemenidi.<sup>69</sup> Inoltre, è di estremo interesse notare come questo uso sia stato perfettamente recepito dalla seriore tradizione romana, in cui con l'espressione *rex Asiae* si indicavano, oltre che i Seleucidi, i re persiani, a dimostrazione che, nell'immaginario romano, la sovranità sull'Asia si associava, forse su influenza della pregressa tradizione greca, la tematica persiana.<sup>70</sup> Cosicché è del tutto possibile che il ricordo persiano costituisse un aspetto non secondario nella percezione dei sovrani seleucidi, vista anche l'associazione tra Antioco e Serse sopra rilevata.

Il titolo di re d'Asia torna particolarmente in auge ai tempi della dinastia seleucide, a partire da Seleuco I: “è dunque per la casata di Seleuco che il concetto di re d'Asia si ripropose in modo chiaro ed inequivocabile, a cominciare dal suo fondatore...l'impero seleucide si configura...come il vero e unico ‘erede’ al contempo della monarchia persiana e dell'impero creato da Alessandro Magno”.<sup>71</sup> Non toccheremo qui la complessa questione della natura “ancipite” del regno seleucide, sospeso tra origine greca e vocazione orientale, a cui la critica moderna dedica da sempre un serrato dibattito, poiché questa tematica esula dal nostro obiettivo, centrato com'è più sulla percezione del regno seleucide nella prospettiva romana che sulla sua natura intrinseca.<sup>72</sup> Certo è che un'appropriazione, da parte dei Seleucidi, di tratti e temi di origine persiana, ancorché problematica nella sua declinazione con il carattere greco della dinastia, non può che aver facilitato l'accostamento, in ambito greco come romano, tra i Seleucidi ed i Persiani, anche nei tratti di più facile stigmatizzazione. Di conseguenza, non è certo casuale che fonti di ambito romano attribuiscono anche ad Antioco III (oltre che ad Attalo I e ad Eumene II) il titolo di re dell'Asia.<sup>73</sup>

Inoltre, come si è accennato sopra, il motivo del re d'Asia si coniuga regolarmente con la paura di un re, proveniente dall'Oriente / Asia a ridurre in schiavitù l'Europa / Grecia, secondo un tema che abbiamo già avuto modo di analizzare. Il trionfo di un re d'Asia sulla Grecia, la vendetta della seconda sulla prima ed infine la perdita della libertà della Grecia tornano anche in Lisia, il cui epitaffio presenta significative assonanze con le immagini delle profezie e degli oracoli appena menzionati. In Lisia (*Epitaf.* II, 60) si rinnova la paura di un re

69. Muccioli 2005 e Russo 2009, per il caso specifico di Mitridate VI Eupatore.

70. Così ad esempio in Curt. Ruf. *Alex.*, V, 6, 1; Front. *Strat.* II, 6, 8; Nep. *Tem.* 2, 4.

71. Muccioli 2004, 124. Su Alessandro Magno come re d'Asia e sulla sua caratterizzazione persiana (connotata in senso negativo) esiste un'ampia tradizione antica, testimoniata ad esempio da Plutarco (*Alex.* 34, 1; 45, 1-3); per Alessandro Magno come *rex Asiae et Europae* cfr. Curt. Ruf. *Alex.* VIII, 4, 29. In generale, su questo aspetto del Macedone, inteso come espressione della volontà di riunire Greci e Persiani (grazie anche alla pratica dei matrimoni misti) cfr. Tarn 1948, 111; *contra*, Bosworth 1980 (cfr. Cagnazzi 2005). Su Seleuco come “re dell'Asia” cfr. ad esempio App. *Syr.* 60.

72. Discussione bibliografica in Muccioli 2004.

73. Cic. *Pro Deiot.*, 36; Liv. XXXVII, 53, 3 definisce Antioco III *rex Asiae et partis Europae*. Cfr. Ma 1999, 73 e 278.

d'Asia, in questo caso Artaserse, che, approfittando del crollo ateniese, cerca di rinnovare le imprese che i suoi predecessori, Dario e Serse (*Epitaf.* II, 21 e 47), avevano compiuto ai danni dell'Europa e della Grecia. Similmente, nel *Panegirico* di Isocrate l'immagine dell'Asia e della minaccia che essa rappresentava per la Grecia / Europa torna più di una volta,<sup>74</sup> sempre in connessione esplicita alla menzione delle guerre persiane, a testimonianza della fortuna duratura di un tema ideologicamente assai potente,<sup>75</sup> percepito come tale anche in ambito romano, dove predomina l'immagine di Serse che attenta all'Europa (cfr. i casi citati sopra). Sintetizzando, si può dire, con Vanotti, che “la nascita del concetto di Europa come entità politica contrapposta all'Asia è da collocarsi nel V secolo, all'indomani dello scontro di Salamina, quando la Grecità ebbe la meglio sulla barbarie”.<sup>76</sup>

Non c'è bisogno di ricordare le numerose testimonianze<sup>77</sup> in cui concetti quali re d'Asia, scontro tra Europa e Asia e libertà della Grecia si intrecciano in invettive dal significato anti-persiano. A partire dai *Persiani* di Eschilo, tutta la tradizione greca tra V e IV secolo a.C. è attraversata da questo complesso tema, che trova una rappresentazione icastica ed immediata nel passaggio dell'Ellesponto da parte di Serse, giunto in Europa per asservirla; per dirla con Ceausescu, “en ce qui concerne les guerres entre Grecs et Perses, le topos de l'éternelle guerre entre l'Asie et l'Europe est une expression littéraire de l'antagonisme qui sépare les Grecs et les Barbares d'Orient”.<sup>78</sup> In un noto passo di Erodoto (VII, 8), il re Serse minaccia di conquistare l'intera Europa dopo aver vinto i Greci,<sup>79</sup> a dimostrazione dello stretto legame tra questo insieme di tematiche.

74. Momigliano 1933.

75. Vd. soprattutto, per l'intera questione, Cassola 1991. Le fonti antiche, nell'identificare l'avversario dell'Asia, oscillano tra la Grecia e l'Europa. Come ha messo in risalto Cassola, nei *Persiani* di Eschilo la spedizione di Serse è contro la Grecia o più in particolare contro Atene, non contro l'Europa. Già in Erodoto i termini della questione cambiano: il progetto di Serse consiste nell'invasione dell'Europa, minacciando la libertà non della sola Grecia, ma dell'Europa intera. A differenza di Eschilo, dove la libertà da difendere era quella dei Greci, in Erodoto si tratta di salvaguardare la libertà dell'Europa. L'immagine dello scontro tra Europa ed Asia si sostituisce progressivamente al più antico nucleo ideologico di questa immagine, incentrato sulla contrapposizione tra Grecia ed Asia. È certamente rilevante che in Erodoto, dal punto di vista ideologico, il concetto di Europa vada a sovrapporsi a quello di Grecia; tuttavia, per il nostro discorso, è forse più importante sottolineare l'inserzione nell'immagine dello scontro tra Grecia e Asia del motivo dell'Europa, che, come si è visto, ebbe notevole fortuna nella tradizione successiva. Per la dialettica Asia vs Europa in Eschilo, cfr. anche Belloni 1986.

76. Vanotti 1986, 105. Vd. anche Pugliese Carratelli 1976.

77. Ceausescu 1991.

78. Ceausescu 1991, 334.

79. Si noti peraltro che questo passo di Erodoto è visto, da alcuni, come possibile fonte del frammento sopra citato di Ennio (Flores 2000, 432). Per l'accostamento, in Erodoto e altri, tra l'*hellenikón* e il concetto di Europa, cfr. infra. Per la contrapposizione tra Serse e l'Europa, cfr. anche Lys. *Epitaf.* II, 21 e Plat. *Leg.* II, 698b). Cfr. Nenci 1979.

Secondo Erodoto la lotta tra Asia ed Europa, concretizzatasi al tempo delle guerre persiane, sarebbe stata generata al tempo della guerra di Troia, intesa come inizio di questo secolare scontro anche in ambito persiano. Infatti, la guerra di Troia fu vista come antenato mitico del conflitto tra Greci e Persiani sia in ambito greco che persiano, come ci conferma non solo Erodoto (I, 4-5) ma anche un'estesa serie di fonti di ambito greco o latino, tra cui è importante citare un gruppo di versi del quarto libro degli Oracoli Sibillini Giudaici (IV, 67-71), dove si allude alle calamità inferte dalla superba Ellade all'Asia al tempo della guerra di Troia e alla rivalse dell'Asia sulla Grecia grazie ad un re che verrà dall'Asia stessa (IV, 75-78), facilmente identificabile con Serse.

Floro, in quel passo di così grande interesse dove equipara per più aspetti la guerra siriana al conflitto insanabile tra Greci e Persiani, inserisce la caratterizzazione persiana della guerra contro Antioco III nella più ampia contrapposizione tra Oriente o Occidente, o tra Asia e Europa,<sup>80</sup> in perfetta coerenza con l'immagine della minaccia del re d'Asia delle fonti greche.

Altre fonti letterarie testimoniano l'aderenza del passo di Floro al clima ideologico che fece da sfondo all'attività di Roma (in senso filo e antiromano) tra III e II secolo a.C. in Asia Minore e Grecia.

Un primo esempio dell'aspetto persiano della propaganda etolica e seleucide contro Roma è fornito dal noto frammento, riportato da Flegonte di Tralles, di Antistene di Rodi, le cui funeste profezie esprimono, all'indomani della battaglia delle Termopili, il desiderio di vendetta su Roma.<sup>81</sup> Particolarmente interessanti ai nostri fini risultano le profezie pronunciate da un certo Publio (da riconoscere verosimilmente in P. Cornelio Scipione Africano), secondo cui una serie di rovine si sarebbero abbattute sull'Italia e su Roma per opera di un re e di un esercito provenienti dall'Asia. In particolare, secondo la profezia, Atena, furente con i Romani, avrebbe portato la guerra in Italia e un esercito proveniente dall'Asia l'avrebbe invasa.

La critica moderna, anche sulla base delle precise indicazioni storiche di cui il testo della profezia è intessuto, ritiene che essa sia da collocare al tempo della guerra siriana, e, più in particolare, che sia stata codificata in ambito etolico, tra la battaglia delle Termopili e la pace di Apamea.

La profezia di Antistene di Rodi costituisce senza dubbio una testimonianza di estremo interesse, che ha fornito lo spunto a molteplici

80. Per la dialettica Oriente *vs* Occidente / Asia *vs* Europa, vd. Sordi 2000. Cfr. *infra* per lo sfruttamento del tema in ambito romano.

81. Sulla testimonianza di Flegonte di Tralles vd. naturalmente Breglia Pulci Doria 1983. Cfr. in sintesi Porqueddu 1982. Per il significato della profezia nel contesto della guerra siriana, su cui ci soffermeremo oltre, cfr. in particolare Gabba 1975. Secondo Martelli 1982, 251, la testimonianza di Antistene sarebbe da considerare "di matrice seleucide, chiaramente anteriore alla fine del conflitto siriano". Non così Gauger 1980, che attribuisce il testo dell'oracolo non ad Antistene di Rodi, ma al suo omonimo peripatetico ateniese, datato all'età della prima guerra mitridatica.

discussioni relative ad altrettanti problemi che essa pone. Nella nostra ottica è importante, sin da subito, sottolineare il contrasto tra Asia ed Europa, e più in particolare l'idea della rivalsa della prima sulla seconda, tema portante di tutta la profezia.<sup>82</sup>

Proprio questo testo, oltre ad essere fedele ed affidabile testimone del clima ideologico della guerra siriana, pone un ulteriore importante problema: di quale Europa si parla nella profezia di Publio? Si tratta di una realtà geografica circoscritta e precisabile o piuttosto di un'entità dotata di spiccata valenza ideologica?

Il termine "Europa" ricorre sei volte nella profezia: dopo la vittoria delle Termopili i Romani, in ossequio ad un oracolo della Pizia, si astengono dal marciare contro qualcuno dei popoli che abitano l'Europa; successivamente, a Naupatto, Publio (cioè l'Africano) preannunciò che un re avrebbe condotto contro l'Italia un esercito arruolato da ogni parte dell'Asia e dell'amabile Europa; successivamente, disse che i Romani sarebbero passati dall'Europa all'Asia, avrebbero vinto Antioco, riportando un ricco bottino in Europa, ma i Traci che abitano in Europa li avrebbero attaccati e privati di una parte della preda. La profezia si conclude con l'immagine di re ed eserciti che sarebbero passati dall'Asia in Europa a portarvi distruzione.

Il testo di Antistene di Rodi coniuga ed amalgama almeno due differenti concezioni d'Europa: una geografica, legata alla Tracia, ed una ideologica, che ripropone lo scontro tra Asia e Europa e la sovrapposizione tra Grecia ed Europa. Sebbene sia stato proposto<sup>83</sup> di scorgere nella menzione dell'Europa geografica intesa come Tracia un'allusione agli alleati illirico-traci di Antioco III, io credo in realtà che l'unico riferimento in questo senso sia da collegare alla menzione esplicita dei Traci che abitano in Europa e al fatto che i Romani, passando dalla Tracia, sarebbero giunti in Asia. A mio avviso, non è possibile vedere nel monito della Pizia di non attaccare i popoli che abitano l'Europa un preciso avvertimento, ai Romani, di non attaccare i Traci; semmai, qui è in funzione l'equazione Grecia-Europa, e dunque questi popoli di cui parla la Pizia non possono che essere gli alleati greci di Antioco, cioè gli Etolì; nello stesso senso si dovrà considerare il riferimento all'esercito arruolato, contro i Romani, in Asia ed in Grecia.

Nella visione di Antistene di Rodi, dunque, il concetto di Europa si presenta con due accezioni, una delle quali si articola anche in un'ulteriore immagine, nota e cara alla tradizione greca: lo scontro tra Asia ed Europa, dove la seconda è simbolo della Grecia (o viceversa).

82. La vendetta dell'Asia sull'Europa, rivitalizzata nei medesimi connotati anche al tempo di Mitridate VI Eupatore. Cfr. a questo proposito Russo 2009.

83. Zecchini 1986, 130-131.



Questa alternanza di significati è tipica della tradizione greca,<sup>84</sup> dove ad un'accezione prettamente geografica, peraltro in continua evoluzione, se ne affianca una dalla valenza esclusivamente ideologica e politica. Per quanto riguarda la prima, è noto come ad un riferimento specifico alla Tracia o all'area balcanica<sup>85</sup> si sia aggiunta una visione molto più ampia, che includeva la Grecia e talvolta regioni anche più occidentali. Proprio a partire da questa identificazione geografica tra Grecia e Europa si giunse ad una simile sovrapposizione ideologica, che trovò la sua più usuale caratterizzazione nello scontro con l'Asia. Esemplificativo di questo atteggiamento è proprio Erodoto, il quale non solo conserva un'accezione ampia ed una ristretta alla sola area balcanica dell'idea geografica di Europa, ma adotta anche l'accostamento o meglio la sovrapposizione tra Grecia ed Europa.<sup>86</sup>

In occasione della guerra siriana, sia la propaganda romana che quella antiromana si riallacciarono consapevolmente ad un tema di origine greca che da lungo tempo era funzionale a descrivere, in termini antitetici, i rapporti di ostilità tra Europa e Asia. Di tutta questa dinamica, è di grande interesse il fatto che Roma si sostituisca alla Grecia nella difesa dell'Europa, che, nella visione romana, rappresenta la sfera di influenza preclusa all'Asia.

Esplicito in questo senso il testo di Appiano (*Syr.* 6), secondo cui “se Antioco lascerà liberi ed indipendenti i Greci dell'Asia Minore, e se si manterrà fuori dai confini dell'Europa, egli potrà essere considerato un amico ed alleato del popolo di Roma”. Dello stesso tenore anche numerosi passaggi di Livio, a conferma delle reazioni che l'anabasi di Antioco provocò a Roma. Si veda ad esempio un passo di un discorso di T. Quinzio Flaminio (*Liv.* XXXIV, 58, 2-3<sup>87</sup>): “Se vuole che noi non ci occupiamo di quel che riguarda le città d'Asia, si tenga lontano dall'Europa intera... se non si vuole trattenere entro i confini dell'Asia e vuol passare in Europa, allora anche i Romani hanno il diritto di mantenere i loro rapporti di amicizia con le città dell'Asia e di crearne di nuovi”. Il medesimo concetto è ripetuto da T. Quinzio Flaminio (*Liv.* XXXIV, 59, 5) alle delegazioni della Grecia e dell'Asia: Roma è pronta a

84. Sull'evoluzione, in ambito greco, del concetto di Europa nella sua accezione geografica e per i suoi rapporti con la Tracia, cfr. sinteticamente Cassola 1991, 40-44, che traccia una storia del nome Europa dalla sua prima attestazione (VI secolo a.C.) fino al contesto romano. Vd. anche Sordi-Urso-Dognini 1999.

85. Per la connotazione specificamente “tracica” del concetto di Europa, cfr. Zecchini 1986, 126-128. Per il valore ideologico, soprattutto in ambito macedone, del legame Europa-Tracia, cfr. *infra*.

86. Per il rapporto Grecia / Europa in *Hrdt.* VII, 8, cfr. *supra*. Per la concezione balcanica, corrispondente (più o meno) ai confini della Tracia, cfr. *Hrdt.* I, 103, II, 103, etc.; per l'estensione geografica dell'idea di Europa in Erodoto cfr. Amiotti 1986.

87. *Nam, si nos nihil quod ad urbes Asiae attinet curare uelit, ut et ipse omni Europa abstineat; alteram, si se ille Asiae finibus non contineat et in Europam transcendat, ut et Romanis ins sit Asiae ciuitatum amicitias et tueri quas habeant et nouas complecti.*

difendere dagli attacchi di Antioco III la libertà dell'Europa con il medesimo valore con cui l'aveva difesa da Filippo V.<sup>88</sup>

In generale, a confermare l'importanza del concetto di Europa proprio negli anni in cui Roma si affacciava più concretamente nelle questioni dell'Asia è la semplice constatazione che in tutta l'opera di Livio il termine Europa ricorre, con una sola eccezione,<sup>89</sup> esclusivamente nella IV e V decade<sup>90</sup> e solo in relazione ai fatti di Filippo V, Antioco III e Perseo (e dunque ad un contesto specificamente greco-asiatico).

Le testimonianze relative in particolare alla guerra siriana (e prima ancora a quella macedonica) ci restituiscono il maggior numero delle attestazioni del concetto di Europa e dell'attacco sferrato da un nemico proveniente dall'oriente contro di questa, a conferma dell'importanza propagandistica ed ideologica di questo tema a cavallo tra III e II secolo a. C. Non può essere infatti casuale che il tema dello scontro Asia-Europa compaia in modo così massiccio proprio nel contesto della guerra siriana, a dimostrazione che le esigenze ideologiche di quella guerra determinarono in Roma la diffusione e l'adozione di un tema che, ancora una volta, affondava le sue radici nel conflitto greco-persiano. E soprattutto, non si tratta, in questo caso, di una semplice "conoscenza", quanto piuttosto di una vera e propria identificazione tra Roma e l'idea di Europa, sulla falsariga della più antica immedesimazione tra Grecia e Europa.

Emerge dunque un comportamento estremamente articolato da parte di Roma nella codificazione del *côté* propagandistico dello scontro con i Macedoni ed in particolare con i Seleucidi, molto più complesso di quanto finora ipotizzato. L'applicazione alle proprie esigenze politico-internazionali di schemi mentali ed ideologici afferenti al mondo greco e all'interno di questo validi e comprensibili denota, da parte di Roma, una conoscenza approfondita del tema greco-persiano, cosa che di per sé fornisce indizi chiari sul grado di

88. Coerentemente con le posizioni espresse dai Romani, gli Etoli, alleati del Seleucide contro Roma, speravano (Liv. XXXV, 12, 2) che Antioco III si impadronisse dell'Europa, dopo la Grecia.

89. Livio menziona il termine Europa nel celebre passo relativo ad Alessandro Magno (Liv. IX, 16, 19). Secondo alcuni, questa potrebbe essere la più antica attestazione del concetto di Europa in ambito romano. Cfr. Sordi-Urso-Dognini 1999, 9, dove si prospetta peraltro la possibilità che in ambito romano il concetto di Europa includesse anche l'Africa, così come risulta da una serie di testimonianze, tra cui la più antica è Sallustio (*Iug.* 17, 3); per il testo liviano e le sue eventuali connessioni con un elogio di L. Papirio Cursor (originale?), cfr. Sordi 1965. Ovviamente, si può considerare il passo di Livio come la più antica attestazione del termine Europa in ambito romano solo se si accetta che il Patavino riproduca fedelmente una fonte annalistica o un elogio di L. Papirio Cursor scritto non troppo dopo la sua morte. Certo è che la prima ricorrenza sicura del termine a Roma è negli *Annales* di Ennio (302 Vahlen *ap.* Cic. *Tusc.*, I, 20, 45), dove il poeta separa nettamente l'Europa dall'Africa (Libia).

90. Livio è l'autore latino in cui il termine Europa compare in misura maggiore. Generalmente Livio impiega il vocabolo nella sua accezione generica (priva cioè di specifici connotati geografici); in taluni casi (Liv. XXXV, 12, 2; XLII, 52, 14) invece egli mostra di adottare ancora l'equazione Europa-Tracia (o più in generale area balcanica), tipica, come si è visto, di una parte della tradizione greca.

acculturazione delle *élites* romane in quello scorcio di tempo, e soprattutto la comprensione del suo valore ideologico: abbiamo di fronte non uno sterile esercizio di memoria culturale, quanto piuttosto un'appropriazione di una forma mentale.

Al di là della possibilità, avanzata da alcuni,<sup>91</sup> che già Licofrone testimoni la sovrapposizione tra Roma e Europa, peraltro proprio all'interno del scontro Asia-Europa, risolto dall'origine troiana di Roma, il ruolo fondamentale del concetto di Europa è ancora più chiaro se si tiene presente quanto affermato da Floro: *Europa iam dubio procul iure belli ad Romanos pertinebat*.

Come si è visto, Roma si attribuisce, seppur in modo problematico, il diritto-dovere di difendere l'Europa oltre che la Grecia. È naturalmente fuor di luogo ritenere che dietro questa menzione di "Europa" si nasconda un riferimento ad una desueta ed antica concezione "balcanica" del concetto di Europa: sebbene infatti Roma abbia protestato anche per la presenza seleucide in Tracia, è chiaro che il riferimento all'Europa trascende i confini di una piccola regione quale appunto la Tracia, e porta con sé tutta la forza evocativa di uno scontro titanico tra i due continenti che, come detto, affonda le radici nel più remoto passato (e immaginario connesso) greco. È vero che Floro contrappone la pertinenza europea di Roma proprio alla presenza di Antioco III in Tracia, ma è evidente che il richiamo alla Tracia è poco più che pretestuoso, visto che il tema Europa ebbe ben altra importanza nei negoziati romano-seleucidi.

Oltretutto, come rilevato sopra, tecnicamente Roma non poteva vantare alcun diritto sulla Tracia / Europa, visto che, come gli ambasciatori seleucidi mettono in risalto, essa non faceva parte dell'impero di Filippo V; di conseguenza la regione non era passata sotto controllo romano. È quindi chiaro che, al di là di quanto esplicitamente affermato da Floro, il concetto di Europa, nella prospettiva romana, non esauriva le sue potenzialità nei ristretti ambiti della Tracia: basti pensare alle reiterate affermazioni di libertà per i Greci d'Asia e d'Europa sin dai tempi dei giochi istmici di Corinto e della dichiarazione di T. Quinzio Flaminio. Si può allora pensare che il concetto di Europa, nelle trattative tra i Romani ed Antioco avesse una duplice valenza: da un lato essa si riferiva, in ossequio ad una tradizione precedente, all'identificazione tra il concetto di Europa e quello di Tracia, attribuendo dunque al primo un significato oltre che desueto anche restrittivo; dall'altro, questo stesso riferimento si allargava a coprire un'area indefinibile ed indefinita, al cui interno ovviamente doveva essere racchiusa la Grecia, un'area che alcuni studiosi tendono a esprimere col concetto, altrettanto vago, di Occidente. Troppi e troppo significativi sono i richiami al concetto di Europa per essere ridotti a semplici riferimenti alla sola Tracia: si pensi alle parole sopra citate di T. Quinzio Flaminio, secondo cui i Romani difenderanno la libertà dell'Europa

91. Amiotti 1986, 91-97.

da Antioco III così come avevano fatto con Filippo V. Questa Europa non può certo essere la sola Tracia.<sup>92</sup>

Secondo alcuni,<sup>93</sup> la pace di Apamea, nella narrazione di Polibio, ci riporterebbe alla dimensione tracia del concetto di Europa, in aperto contrasto con l'uso "generico" che di solito Polibio fa di questo termine (privo cioè di specifici riferimenti alla Tracia): sia nel trattato di Apamea del 188 a.C. (Pol. XXI, 43, 5) che in quello tra Pergamo ed Antioco (Pol. XXI, 46, 9) il termine Europa sarebbe servito ad indicare l'area della Tracia, in ossequio ad una parte della tradizione antica che abbiamo sopra rilevato.

Tuttavia, a me pare che anche nei casi sopra citati non sia necessario richiamare la Tracia, poiché è più verosimile che con il riferimento all'Europa si intendesse indicare semplicemente quello che non era in Asia, secondo la regola, ancora riprodotta da Varrone, che ciò che non è Asia è Europa. Affermare<sup>94</sup> che un riferimento all'Europa in senso generale all'interno del trattato tra Eumene e Antioco sarebbe fuori luogo perché il re pergamenico nulla aveva a che fare con l'intero continente ma solo con il Chersoneso e le aree limitrofe è fuorviante: ancora una volta, a mio avviso, si voleva solo indicare le aree che non erano in Asia, insomma le aree al di là dell'Ellesponto, storico confine tra Asia e Europa. Similmente, per quanto riguarda il trattato di Apamea, non è necessario scorgere in Pol. XXI, 43, 4 un riferimento alla Tracia menzionata come Europa: in base al trattato, sulle cui clausole non ci soffermiamo,<sup>95</sup> Antioco non doveva attaccare "né le isole né le popolazioni d'Europa"; è verosimile che con questa formula si volesse cristallizzare il concetto, ribadito anche nel corso delle trattative<sup>96</sup> posteriori alla guerra tra Antioco III e Roma, che il re non doveva uscire dai confini dell'Asia (ulteriormente ridotti, visto che avrebbe dovuto rinunciare all'area cistaurica).

Al contrario, sia la profezia di Antistene di Rodi, sia l'epigramma di Alceo di Messene (si ricordi, due testimonianze fondamentali, perché vicine cronologicamente ai fatti storici di nostro interesse) testimoniano un uso molto più estensivo del termine Europa nella sua accezione generica (e costantemente in opposizione all'Asia) che di quello ristrettamente geografico, che pure è testimoniato, ma in misura minore.

Un'altra testimonianza ci conferma l'importanza rivestita dal concetto di Europa, soprattutto declinato come dominio di Roma, nei rapporti conflittuali

92. Nell'accezione ampia del concetto di Europa che i Romani opponevano ad Antioco III era naturalmente compresa anche l'Italia. Non è dunque un caso che il sovrano seleucidico ribatta a queste pretese europee di Roma separando l'Italia dall'Europa, e ribadendo che i Romani avevano diritti legittimi solo sulla prima.

93. Zecchini 1986, 131.

94. Zecchini 1986, 131.

95. Per quanto riguarda l'aspetto specifico delle clausole territoriali del trattato, vd. McDonald 1967, Polacek 1971 e soprattutto Giovannini 1982.

96. Per un esame specifico dei passi polibiani, anche in confronto con i paralleli in Livio, cfr. McDonald 1967.

tra Romani e Macedoni. Nel già citato oracolo riprodotto da Flegonte di Tralles si predice la disfatta di Roma e dell'Italia (e della Sicilia, versi 3-4) ad opera di un sovrano proveniente dall'Asia che, alleatosi con un re epirota, condurrà contro Roma un'armata composta di uomini provenienti dall'Europa e dall'Asia. A parte il respiro "ecumenico" di questa minaccia, su cui ci soffermeremo oltre, è importante sottolineare, con Ferrary,<sup>97</sup> che il tono antiromano dell'oracolo non casualmente fa di Roma una potenza ancora italica, cioè non europea, ed anzi contrappone il concetto di Europa a Roma, facendo della prima una nemica della seconda. Sebbene non sia certo che con la definizione di "sovrano epirota" il *carmen* si riferisca ad un sovrano macedone, segnatamente Filippo V, in virtù della concezione balcano-adriatica dell'idea di Europa,<sup>98</sup> è significativo che l'esercito messo insieme dal re d'Asia sia composto anche da Europei, come a voler avvertire Roma che non tutta l'Europa, di cui essa si faceva baluardo contro l'Asia stessa, era dalla sua parte.

## 2.5. I Seleucidi e il dominio sull'Asia.

Come si accennava sopra, l'assunto generale del trattato di Apamea prevedeva che in nessun modo Antioco valicasse il Tauro; in altre parole, il dominio del re era confinato all'Asia, peraltro nemmeno nella sua interezza, viste le ampie zone concesse a Pergamo.

La stretta connessione tra impero seleucide e Asia non è però una limitazione romana, poiché già in precedenza, anche da parte seleucide stessa, si era messo in risalto il legame speciale che legava i Seleucidi al dominio sull'Asia. Non è un caso infatti che, come visto sopra, il titolo *rex Asiae* fosse tipico per la dinastia seleucide, a partire proprio da Seleuco I e fosse stato rivitalizzato al tempo di Antioco III. Da un punto di vista propagandistico inoltre assume un significato del tutto particolare la notizia del vaticinio dell'oracolo di Apollo Didimeo a Seleuco I: interrogato circa la possibilità di un ritorno in Macedonia, l'oracolo rispose al sovrano di non occuparsi dell'Europa, poiché l'Asia sarebbe stata per lui di gran lunga migliore.<sup>99</sup> Nella valutazione del vaticinio (e di conseguenza anche della sua datazione), la critica moderna non ha un giudizio condiviso ed univoco: da una parte<sup>100</sup> si ritiene che esso avesse significato

97. Ferrary 1998, 120-124.

98. Sull'ambiguità di questa formula, cfr. in particolare Gauger 1980, 253-254, che attribuisce il testo dell'oracolo non ad Antistene di Rodi, ma al suo omonimo, peripatetico ateniese, datato all'età della prima guerra mitridatica. Pensa a Filippo V e vede dunque nel *carmen* una risposta polemica a Roma, Ferrary 1998, 121-122, ricollegandosi peraltro all'interpretazione di Walbank dell'epigramma sopra visto in cui Filippo V è definito "sovrano d'Europa".

99. App. *Syr.* 56 (cfr. *Syr.* 63 per il vaticinio relativo alla morte di Seleuco I in Argo, che Appiano collega al vaticinio relativo all'Europa).

100. Così Marasco 1982, 70-72, che ne colloca la codificazione subito dopo la battaglia di Corupedio; cfr. Grainger 1990, 320.

negativo e che si riferisse implicitamente alla sfortunata spedizione di Seleuco I e alla proditoria uccisione del re per mano di Tolemeo Cerauno; dall'altra se ne propone una lettura positiva, poiché l'oracolo avrebbe profetizzato (subito dopo il 334 a.C.<sup>101</sup>) la regalità seleucide sull'Asia.<sup>102</sup>

Contro quest'ultima ipotesi bisogna tenere presente il carattere essenzialmente negativo, perché riduttivo, dell'oracolo: esso infatti prelude a Seleuco I, e quindi alla sua stirpe, qualsiasi pretesa sull'Europa in modo netto. Se si pensa, ad esempio, all'attività del sovrano in Tracia e alla volontà di Antioco III di riconquistare quella regione che il suo proavo aveva avuto per diritto di lancia, poiché aveva vinto in battaglia Lisimaco, mi pare ben strano che proprio in seno alla corte seleucide sia stata codificata una notizia che esplicitamente andava contro la politica intrapresa dal re, sebbene per altri versi l'oracolo stesso vaticini il dominio sull'Asia ed assuma dunque un aspetto assai più favorevole.<sup>103</sup>

La natura ancipite dell'oracolo e l'essenziale incoerenza tra l'assunto della profezia e l'effettiva politica internazionale di Seleuco I, aggressiva anche nei confronti dell'Europa (intesa nella sua accezione limitata al territorio della Tracia), non sono mai emerse con chiarezza negli studi che si sono dedicati alla questione. Anche volendo tenere in considerazione il rapporto positivo tra il primo dei Seleucidi e l'oracolo di Apollo Didimeo, resta comunque il fatto che la profezia ricevuta da Seleuco I, almeno nella forma che ci trasmette Appiano, è fortemente riduttiva. Si potrebbe pensare che essa sia stata formulata proprio quando Seleuco era ancora uno dei comandanti di Alessandro, come peraltro specifica Appiano. Se ciò fosse vero, allora potremmo anche accettarne un'interpretazione positiva. Tuttavia, mi chiedo se già a quel tempo ci fosse un interesse propagandistico specificamente legato a Seleuco, che avesse l'obiettivo di giustificare, con anticipo, la futura espansione, soprattutto in Asia, dell'impero seleucide. In altre parole, mi chiedo se avesse senso profetizzare la grandezza del dominio seleucide e soprattutto la sua natura asiatica ben prima che esso assumesse entrambe tali caratteristiche.

A mio avviso, è invece molto più verosimile che la profezia sia stata codificata quando gli interessi per l'Occidente, da parte di Seleuco I, erano ben manifesti, in altre parole, come già sostenuto da Marasco, dopo la sconfitta di Lisimaco. In un ambiente ostile, almeno in parte, a Seleuco I, fu codificata una tradizione che ne chiudeva le azioni all'interno di un ambito ben preciso, seppur

101. Questa datazione si ricava da Appiano. Tuttavia, la critica moderna tende a fornire datazioni diverse e più tarde. Oltre a Marasco, citato sopra, Hadley 1969 pensa al periodo immediatamente successivo a Ipsos. Non così Bearzot 1984, 58-60, che, sulla base di una testimonianza di Diodoro Siculo (relativa ad un discorso pronunciato da Seleuco), ritiene che la cronologia fornita da Appiano sia grosso modo affidabile e soprattutto che l'oracolo sia autentico. Per la discussione delle posizioni di Bearzot, cfr. *infra*.

102. Muccioli 2004, 130.

103. Sulla propaganda di Seleuco I e sul richiamo a questa al tempo di Antioco III, cfr. in particolare Hadley 1974.

ampio, l'Asia. Ciò che infatti costituisce l'assunto principale dell'oracolo è l'esclusione di Seleuco I dall'Europa, in qualsiasi modo la si interpreti (fermo restando il riferimento alla Tracia di Lisimaco, come esplicitato dal passo di Appiano), che emerge anche nell'oracolo relativo alla morte di Seleuco I ad Argo, una località della Tracia: nelle parole di Appiano, appena il sovrano varcò il mare e giunse in Tracia, il suo destino si avverò, poiché là, presso Argo in Tracia, il re fu ucciso (App. *Syr.*, 63, dove viene ribadito l'oracolo che avrebbe dovuto impedire a Seleuco I di giungere in Europa). È evidente che tale profezia non può essere stata composta prima della morte di Seleuco I, e soprattutto essa non può aver avuto una funzione celebrativa, visto che la morte del re si configura come una vera e propria infrazione all'oracolo di Apollo Didimeo.

L'immagine di Seleuco I a cui è vietato, pena la morte, il passaggio in Europa richiama, a mio avviso, un precedente illustre, la *hybris* di Serse che portò il re persiano ad osare oltrepassare lo storico confine (ideologico prima che geografico) tra Asia ed Europa, per portare guerra a quest'ultima e soggiogarla in un unico dominio, quello dell'Asia. Non è certo questa la sede per affrontare un problema complesso come quello della *hybris* di Serse nella tradizione greca; tuttavia, citeremo alcuni punti-chiave che ci permetteranno di evidenziare la vicinanza ideologica tra Seleuco I e Serse.

Nei *Persiani* di Eschilo<sup>104</sup> come in Erodoto<sup>105</sup> la *hybris* di Serse si coagula nell'immagine del superamento dello stretto,<sup>106</sup> considerato come vero e proprio abuso, superamento di un confine che non doveva essere oltrepassato, simbolo di un potere che non si ferma di fronte ai limiti imposti dagli dei: la *hybris* di Serse sarà punita con la disfatta dell'esercito persiano e con sciagure che mai la Persia, dalla fondazione dell'impero, dovette subire. Peraltro, non può essere un caso che l'unica menzione del termine Europa nei *Persiani* di Eschilo ricorra (vv. 798-799) proprio nel dialogo tra Atossa e Dario, quando la regina, angosciata, chiede conferma della salvezza dell'esercito: "Non tutta l'armata dei Barbari varcò lo stretto d'Ellesponto, uscendo da Europa?". Ciò conferma, una volta in più, l'importanza dell'idea di Europa nell'immagine del superamento, da parte di un re persiano, dei confini dell'Asia: nella prospettiva eschilea, "attraverso la figura di Dario, si dà perciò risalto a tutta la gravità dell'azione di Serse presentata come impropria ed isolata rispetto alla politica

104. Significativo in questo senso il dialogo tra Atossa e lo spettro di Dario, (*Pers.* 723), così come il sogno della regina, dove ricorre la nota immagine di Asia e Grecia, sorelle dello stesso sangue ma diverse e distanti nella diversa reazione al giogo di Serse (*Aesch. Pers.* 181-186); cfr., tra gli altri, a questo proposito una sintesi del problema in Giglioni Bodei 2002, 69.

105. Per il significato del giogo imposto da Serse allo stretto nella prospettiva di Erodoto, cfr. Trequadrini 2000, 83.

106. "Serse osò anche questo, chiudere il gran Bosforo" (723); "sperò trattenere dal suo corso come servo con vincoli il sacro Ellesponto, la corrente divina del Bosforo... era mortale e il folle presunse trionfare di tutti gli dei e di Posidone" (745-750).

dei suoi predecessori".<sup>107</sup> La colpa di Serse si esplica anche in un altro modo: egli ha infatti trascurato il lato "asiatico" del suo impero e ha cercato di coinvolgere l'Europa / Grecia nei suoi progetti empici di espansione. Al contrario, Dario viene elogiato perché, nelle sue conquiste, non ha mai varcato l'Halys<sup>108</sup> (Aesch. *Pers.* 865-866).

L'aspetto "asiatico" dell'impero persiano e di conseguenza la sua natura "non europea" emerge con nettezza in Erodoto, sin dai primi paragrafi (I, 4, 4): "i Persiani considerano come propria l'Asia e i popoli barbari che la abitano, l'Europa e i Greci li considerano come a parte". Questa posizione è ribadita da Ciro (Hrtd. IX, 122), che, a differenza di Serse, è rimasto fedele, nell'ottica erodotea, all'autentica identità orientale dell'impero persiano.

Così come Seleuco I, contravvenendo ad uno specifico segnale divino, ha trovato la morte, allo stesso modo (e prima di lui) Serse ha portato disgrazie e tragedie superando un confine invalicabile. Comune la sostanza della colpa attribuita ai due sovrani: aver lasciato l'Asia per l'Europa.

Questo parallelismo chiarisce ulteriormente il significato antiseleucide dell'oracolo. Sebbene, secondo Bearzot, esso avesse soprattutto lo scopo di annunciare il potere di Seleuco I sull'Asia, non si può dimenticare che il fulcro della profezia era l'inaccessibilità, per Seleuco I, dell'Europa. E che tale fosse il nucleo ideologico dell'oracolo, e non piuttosto il dominio sull'Asia, è dimostrato dal fatto che Appiano, forse su ispirazione della fonte (nonostante egli dica "mi sembra", ad indicare dunque un'opinione personale), lo collega con l'altra profezia secondo cui Seleuco I sarebbe morto ad Argo, località che poi si scopre essere tracia. A mio avviso, entrambi gli oracoli erano funzionali a dimostrare che anche la divinità non condivideva l'interesse di Seleuco per l'Europa.

Anche se la tradizione antica conosceva un rapporto privilegiato tra Seleuco I e il santuario di Apollo Didimeo, ciò non significa che l'oracolo in questione dovesse avere significato positivo. Anzi, una fonte che avesse voluto dare verosimiglianza alla profezia avrebbe fatto proprio il riferimento ad Apollo Didimeo, dati i rapporti preesistenti tra il re e l'oracolo (si ricordi peraltro la discendenza apollinea di Seleuco I<sup>109</sup>): inserire in una serie di contatti significativi tra il sovrano e l'oracolo un falso oracolo, o meglio un oracolo antiseleucide, avrebbe conferito a quest'ultimo un significato particolare ed ulteriore,<sup>110</sup> rovesciando l'associazione Seleucidi-*reges Asiae* in senso negativo.

107. Luppino Manes 2000, 54.

108. Sull'Halys inteso come confine occidentale della Persia, cfr. Hrtd. I, 72, 103; V, 102; Thuc. I, 16; Is. *Aerop.* 80; *Panath.* 59; Arist. *Rhet.*, III, 105, 1407a. Sulla prospettiva eschilea, tesa a restituire un'immagine di Dario che risaltasse, per contrasto, con quella di Serse, anche sotto il profilo delle scelte espansionistiche, cfr. Luppino Manes 2000, 54, Belloni 1986, 81. Cfr. Said 1981.

109. Bearzot 1984, 75, ivi bibliografia precedente.

110. Questo a maggior ragione, se, come ritiene la Bearzot 1984, 52, le notizie relative all'oracolo non sono semplici *rumores*, ma riflettono una consultazione vera da parte di Seleuco I



Non bisogna però dimenticare che il titolo di *rex Asiae* poteva avere, da un'altra prospettiva, anche un significato positivo e soprattutto celebrativo (anche se in senso antiromano), che è poi esattamente quello della profezia scipionica riportata da Antistene di Rodi a proposito di un re, appunto proveniente dall'Asia, causa di sciagure per Roma e l'Italia: ancora una volta, il riferimento ad Antioco III, anche sulla base di quanto visto finora, sembra del tutto verosimile.<sup>111</sup>

## 2.6. Europa iam dubio procul iure belli ad Romanos pertinebat.

Così come esisteva un legame stretto tra l'Asia e i Seleucidi (di segno positivo o negativo, a seconda della prospettiva adottata), alla fine del III secolo a.C. si profila, sull'altro fronte, un legame altrettanto stretto tra l'Europa e Roma: evidentemente, le coppie Roma-Europa e Seleucidi-Asia erano reciprocamente connesse, e ciascuna fondava la propria ragion d'essere proprio sulla necessità di contrastare l'altra. Il legame tra Roma e l'Europa, oltre a ricalcare, per molti aspetti, quello più antico Grecia-Europa, si esplica più volte nelle trattative tra Roma ed Antioco, dove, come si è visto, l'Europa (in qualsiasi accezione) è presentata non solo come area di pertinenza romana, ma anche e soprattutto come regione (ideologica e geografica) da cui Antioco III deve astenersi.

Tuttavia, è necessario chiedersi in che modo e perché Roma potesse sentirsi in diritto di difendere l'Europa da Antioco III: si trattava di una semplice e meccanica riproposizione di antichi temi propagandistici o è possibile intravedere delle motivazioni più precise e concrete, per cui Roma poteva presentarsi come garante della libertà dell'Europa?

Il passo di Floro relativo alla guerra siriana ci restituisce immediatamente la dimensione giuridica, oltre che ideologica, della connessione Europa-Roma: *Europa iam dubio procul iure belli ad Romanos pertinebat*. L'Europa dunque, nella prospettiva romana, spetta per diritto di guerra (ma quale?) a Roma. È verosimile, come si accennava sopra, che il richiamo ad un motivo di natura giuridica, che in qualche modo legittimasse l'attività di Roma in Asia Minore, fosse necessario di fronte alle reiterate affermazioni da parte di Antioco sul diritto di lancia che egli intendeva esercitare per ricostruire il regno del suo avo Seleuco I. È però chiaro che in nessun modo l'attività di Roma in Asia Minore

dell'oracolo. Vd. Parke 1985, 45; secondo lo studioso, i vari episodi della tradizione che legano Apollo Didimeo a Seleuco I, pur non essendo storicamente affidabili, riconoscono l'esistenza di un legame particolare tra il re e Apollo, confermato anche dalla notizia della tradizione apollinea delle origini del sovrano.

111. Così anche Martelli 1982; diversamente Momigliano 1980, 44 e Mazzarino 1966, 155-159, che collegano la profezia scipionica con la presenza di Annibale presso la corte seleucide. Si noti peraltro che la profezia di Antistene di Rodi cita anche un "sovrano d'Epiro", alleato contro Roma con quello d'Asia, identificabile secondo alcuni con Charops il Vecchio; cfr. a questo proposito, Martelli 1982, 255.

poteva trarre “giovamento” da un'affermazione così netta della spettanza romana dell'area europea, poiché essa implicava, al contrario, una rinuncia a quella asiana, lasciata ad Antioco III. Ciò significa che, nella scansione cronologica delle trattative tra Antioco e Roma, questo riferimento all'Europa deve collocarsi all'inizio delle trattative, prima cioè che in Roma si profilasse sempre più nettamente la necessità (o la volontà) di intervenire fattivamente in Asia, aiutando le comunità greche libere d'Asia Minore.

Come abbiamo rilevato nell'analisi delle trattative tra Antioco III e Roma, le posizioni di Roma nei confronti del Seleucide oscillano tra difesa dell'Europa e diritto di intervento in Asia. Poiché non sembra verosimile che la pretesa di Roma che Antioco III abbandonasse la Tracia si fondasse sulla paura, quanto vaga tanto inconsistente (almeno a quell'altezza cronologica) di un possibile attacco a Roma e all'Italia, dobbiamo cercare altrove le ragioni per cui i Romani si opposero, inizialmente, alla presenza del Seleucide in Tracia. D'altra parte, come lo stesso Floro indica, la presenza di Antioco III in Europa (Tracia) fu vista come ultima causa della guerra tra Romani e Seleucidi, a dimostrazione del peso ideologico della tematica “europea” (in qualunque modo intesa) nella politica internazionale di Roma dopo la fine dello scontro con Filippo V.

Per dirimere la questione, è necessario distinguere due aspetti diversi, seppur legati, della faccenda: da una parte il lato “concreto”, e cioè le ragioni effettive per cui Roma non gradiva Antioco in Tracia; dall'altra il lato “propagandistico”, e cioè la traduzione in termini ideologicamente potenti dell'attrito con Antioco III.

Come è emerso dall'analisi svolta sopra, le ragioni dello scontro tra il sovrano seleucide e i Romani si identificano essenzialmente e molto presto in un problema di sfere di influenza. Come le fonti ribadiscono più volte, Antioco non voleva i Romani in Asia perché, nella sua ottica, essi non avevano alcun diritto (a mio avviso a ragione) di intervenire nelle questioni d'Asia. Allo stesso modo, Roma affermava che Antioco III non poteva stare in Europa e in Tracia, poiché questa, in quanto posta al di là dello stretto, rappresentava, sin dall'immaginario greco, il primo avamposto d'Europa. Come al tempo di Serse e, prima ancora, di Dario, lo sbarco in Tracia implicava, almeno ideologicamente, una minaccia alla Grecia-Europa, poiché il sovrano persiano (o seleucide) aveva osato oltrepassare i confini, ideologici oltre che geografici, che da secoli chiudevano l'Asia dalla Grecia.

Dunque, l'interesse di Roma per la Tracia non era tanto concreto, nel senso che esso, a mio avviso, non aveva davvero a cuore il destino della Tracia, se non nella misura in cui essa era simbolo dell'Europa secondo un'ideologia assai antica; ovviamente, tutto questo in un'ottica che non permetteva alcuna espansione seleucide in Europa. Assistiamo, all'inizio delle trattative tra Roma e Antioco III, a uno slittamento semantico all'interno del concetto di Europa, così come era inteso nella prospettiva romana: il fatto che la Tracia, proprio nell'ideologia antipersiana, fosse intesa anche come Europa (in senso simbolico

come geografico), permise a Roma di fornire alla politica romana un'impronta europea. Difendendo la Tracia Europa, Roma si ergeva a difendere l'intera Europa, percepita, sul piano ideologico e geografico, nel senso più lato. Così infatti va intesa la fortuna del tema della libertà dell'Europa e della sua salvaguardia dal re dell'Asia nella propaganda romana.

D'altra parte, è innegabile, come anche Floro chiarisce, che il tema europeo irrompa nelle trattative tra Antioco III e Roma proprio a causa della presenza del Seleucide in Asia: "l'Europa senza dubbio apparteneva ormai ai Romani per diritto di conquista. Là si trovava Lisimachia, città fondata sulla costa della Tracia dai suoi antenati, che Antioco reclamava per diritto ereditario".

Il fatto che Floro citi correttamente il principio di ereditarietà rivendicato da Antioco III per le sue pretese sulla Tracia testimonia e conferma, a mio avviso, l'affidabilità della fonte, visto che anche il resto della tradizione a noi nota pone tra il re seleucide e la Tracia esattamente il medesimo principio. Viste le posizioni di Antioco III, che si riferivano ad un principio giuridico ben preciso, il fatto che Floro affermi che l'Europa apparteneva *iure belli* a Roma indica che anche da parte romana si fece valere, contro il Seleucide, un principio egualmente giuridico, legato al diritto di guerra.

L'unica guerra a cui i Romani potevano riferirsi, e di cui potevano dirsi vincitori, non è che quella appena conclusa con Filippo V. Di conseguenza, è in quel contesto che dovremo ricercare il motivo per cui Roma poteva dire che la Tracia le spettava legittimamente.

In effetti, Antioco III, prima dello scontro con Roma, aveva avuto modo di estendere il suo dominio, sebbene non in forma diretta ed esplicita, anche in Tracia. Nella conferenza di Lisimachia, il re sostenne le sue posizioni di fronte ai Romani e alle loro richieste di sgombrare la Tracia<sup>112</sup> (o Europa, visto che in tutto il passo si oscilla tra Tracia ed Europa, evidentemente con valore sinonimico, o perlomeno "metonimico", nel senso che, giungendo in Tracia, Antioco aveva messo piede anche in Europa): "disse quindi di essere passato in Europa con l'esercito per riassicurarsi il possesso delle località del Chersoneso e delle città della Tracia... quei territori appartenevano in origine a Lisimaco, e dato che Seleuco gli aveva fatto guerra e lo aveva sconfitto, il regno di Lisimaco apparteneva a Seleuco per diritto di guerra. Negli anni seguenti i suoi predecessori avevano distratto la loro attenzione da quei possedimenti, e prima Tolemeo e poi Filippo s'erano impadroniti di quelle regioni annettendosele... egli dunque voleva solo riconquistare ciò che gli spettava... riguardo agli abitanti di Lisimachia, essi erano stati improvvisamente scacciati dai Traci..." Confrontando il passo sopra visto di Floro con questo di Polibio, che altrove riporta anche il punto di vista proprio di Filippo in relazione alla sua occupazione della Tracia (Pol. XVIII, 4, 6), si chiariscono in modo netto i termini della disputa tra Romani e Antioco III: entrambi infatti fanno valere un diritto di guerra legittimo, con la differenza però che i primi fanno riferimento a

112. Pol. XVIII, 50, 3.

Filippo V, il secondo, non riconoscendo la fase macedone, a Seleuco I. I due diversi punti di vista causano in sostanza il fallimento delle trattative: i Romani, avendo vinto Filippo che a sua volta aveva occupato la Tracia, affermano che quella zona (Europa, nelle parole di Floro) è di loro pertinenza; il Seleucide, bollando come usurpazione la dominazione macedone e soprattutto ricordando che, almeno a Lisimachia, dopo Filippo V erano comunque tornati i Traci (ad interrompere dunque la fase macedone), risale invece direttamente a Seleuco I, l'ultimo sovrano ad essere in possesso legittimo di quell'area, perché, ancora una volta, conquistata per diritto di guerra (o di lancia).

Ecco dunque chiariti i termini più prettamente giuridici dell'attrito tra Romani e Antioco in relazione alla presenza seleucide in Tracia.

Come si è visto, già nel passo sopra citato di Polibio osserviamo una tensione tra due differenti concezioni di Europa:<sup>113</sup> una minimalista, che la chiude negli stretti confini della Tracia, ed una molto più ampia e geograficamente indefinita, ma dotata di grande forza ideologica. Né d'altra parte, queste due concezioni sono in contrasto, visto che giungere in Tracia significa anche sbarcare in Europa.

È proprio a partire da questa tensione, o meglio dall'ambiguità semantica dell'idea di Europa, che i Romani allargano la loro protezione non più e non solo alla Europa tracica (che infatti scompare dalle trattative, come sopra osservato), ma all'Europa intera, intesa in senso indefinito, così come era accaduto nella contrapposizione tra Greci e Persiani.

Ma come si è passati ad una prospettiva di così ampio respiro? È giusto pensare che questo scarto semantico abbia potuto indurre un tale salto di qualità nella propaganda romana? Per meglio spiegare il rapporto speciale che si instaura tra Roma e l'idea di Europa nella sua accezione più ampia (o almeno in quella che la porta a coincidere con la Grecia), è necessario fare riferimento ancora una volta allo scontro tra Roma e Filippo V.

Immediatamente prima che Roma si attribuisse il diritto / dovere di difendere la libertà dell'Europa, ereditando di fatto un ruolo che già i Greci avevano rivestito contro i Persiani, un altro re si era (o era stato) definito "sovrano di Europa", Filippo V.

Esplicito in questo senso un epigramma dell'*Anthologia Palatina* (XVI, 6), in cui Filippo V è definito "sovrano d'Europa" (al primo verso). Anche se l'epigramma è comunemente datato<sup>114</sup> al 183 a.C., a mio avviso è da preferire la datazione proposta dal Momigliano,<sup>115</sup> che colloca il testo in un momento

113. Zecchini 1986, 125.

114. A questo proposito vd. Aubreton-Buffière 1980, 84 e 230. Cfr. Zecchini 1986, 128, che accetta la datazione canonica (cioè quella seriore, senza peraltro discutere o confutare la proposta di Momigliano, che invece qui preferiamo), poiché questa è funzionale alla sua ipotesi che nella propaganda filomacedone della seconda metà del III secolo a.C. il concetto di Europa coincidesse coi limiti geografici della Tracia, secondo una concezione molto più antica, di almeno inizio IV secolo a.C. Cfr. *infra* per la discussione di questa tesi.

115. Momigliano 1942, 56-57.

precedente alla battaglia di Cinocefale.<sup>116</sup> Secondo lo studioso, infatti, l'intento celebrativo che informa i primi due versi del componimento è tale da far escludere senz'altro una datazione posteriore al 197 a.C. Di significato e datazione differenti l'ipotesi proposta da Zecchini, secondo il quale nella definizione "sovrano d'Europa" sarebbe da vedere un rimando alla più antica connotazione e concezione tracia del concetto di Europa, a voler indicare in Filippo V non il sovrano di un'Europa latamente intesa, quanto il sovrano di un'area ben precisa e strettamente connessa al dominio macedone. Secondo lo studioso, che peraltro accetta la datazione proposta dagli editori dell'epigramma, la storiografia locale macedone sin dalle sue origini aveva sottolineato l'esistenza di un legame speciale tra la Macedonia e l'area tracio-illirica: "già agli inizi del III secolo a.C. sia a livello di storiografia locale, sia a livello di storiografia alta i Macedoni si erano per così dire riappropriati del concetto di Europa nella sua accezione tracio-illirica e se ne servivano nella loro propaganda politica".<sup>117</sup>

Come si è visto sopra, nella tradizione antica esiste una precisa connessione tra Tracia e Europa, che, come ha rilevato giustamente Zecchini, fu valorizzata dalla storiografia locale macedone di IV secolo a.C. e persisteva ancora al tempo di Polibio, in aperto contrasto con l'altra accezione, geograficamente più vaga ma ideologicamente più forte.<sup>118</sup>

Tuttavia, mi pare che l'epigramma sopra menzionato corrisponda con quello di Alceo dove si oppone T. Quinzio Flaminio, giunto dall'Italia per liberare l'Ellade, a Serse (da identificare, come visto, con Filippo V), giunto dalla Persia per soggiogare l'Europa. È evidente che in questo caso Alceo non sta riferendosi alla Tracia, ma alla minaccia che Serse rappresentava per la libertà dell'Europa e della Grecia, secondo quell'associazione semantica che abbiamo sopra analizzato. Proprio quest'ultima testimonianza mi pare che restituisca, più di altre, la vera concezione di Europa nella propaganda macedone, in cui a tale idea non si poteva, a mio avviso, associare un significato così riduttivo come quello tracio. È infatti evidente che nella definizione "sovrano d'Europa" si voleva evocare una realtà grandiosa e di ampio respiro, che, dal punto di vista ideologico, non poteva essere ridotta ad una regione come la Tracia, soprattutto quando le aspirazioni di Filippo erano ben altre.

Inoltre, per comprendere a pieno la portata del concetto di Europa nella propaganda macedone al tempo dello scontro tra Filippo V e Roma, bisogna

116. Accoglie le obiezioni del Momigliano Walbank 1942, 142-143, che peraltro intende il termine Europa, nella propaganda filomacedone, in senso ampio e non riduttivo.

117. Zecchini 1986, 128.

118. Si ricordi, ad esempio, che Erodoto adotta una visione geograficamente ampia del concetto di Europa, mentre dal punto di vista politico egli la riduce alla Grecia e l'accosta al concetto di *Hellenikon* (I, 4, 4). In VII, 8, Serse dichiara di voler conquistare l'intera Europa, dopo aver sottomesso la Grecia (a dimostrazione che l'equazione Europa-Tracia funziona solo saltuariamente). Per la ripresa del tema cfr. anche *Lys. Epit.* II, 21 e *Plat. Leg.* II, 698b).

tenere presenti le preziose indicazioni di Momigliano,<sup>119</sup> che vede in questa accezione europea delle aspirazioni di Filippo V una chiara volontà di riallacciarsi alla figura di Filippo II, definito, in un passo di Diodoro Siculo (XIX, 51, 6) probabilmente derivato da Ieronimo di Cardia<sup>120</sup>, “il più potente tra coloro che avevano regnato in Europa”.

Sia Isocrate, che Eforo che Teopompo avevano celebrato, seppur da diverse prospettive e con differenti sfumature, il dominio di Filippo II sull'Europa. Ad esempio, in Isocrate (*Phil.* 137) Filippo II possiede il più potente esercito d'Europa;<sup>121</sup> accenti simili in Eforo, secondo cui la *basileia* di Filippo II era la più straordinaria e potente d'Europa;<sup>122</sup> infine Teopompo, secondo un'interpretazione proposta da Momigliano e sviluppata da Bearzot<sup>123</sup> con ulteriori e convincenti argomenti, avrebbe voluto indirizzare l'espansione macedone in senso europeo, riallacciandosi peraltro a posizioni ideologicamente simili (per quanto riguarda l'afflato europeo) a quelle di Isocrate.<sup>124</sup> È dunque evidente, come già indicato da Momigliano, la volontà da parte di Filippo V di collegarsi,<sup>125</sup> almeno ideologicamente, al respiro europeo della propaganda favorevole a Filippo II, al cui interno non c'era posto per una visione riduttiva ed eminentemente tracica del concetto di Europa.<sup>126</sup>

In questo senso mi pare che spinga anche un noto passo di Polibio (I, 2, 4-6), relativo proprio al dominio “europeo” di Filippo V: “I Macedoni dominarono l'Europa dalle zone lungo l'Adriatico sino al Danubio, il che parrebbe una porzione del tutto insignificante della predetta regione... e neppure conoscevano i più bellicosi popoli dell'Europa occidentale”. Polibio, che peraltro nel medesimo contesto menziona, seppur indirettamente, la teoria delle successioni degli imperi e del passaggio del dominio universale dai Persiani ai Macedoni (per cui cfr. *infra*), si mostra dunque particolarmente polemico nei confronti della Macedonia e del dominio da essa ottenuto. Secondo Zecchini,<sup>127</sup> ripreso poi anche da altri studiosi,<sup>128</sup> in questo passo avremmo una prova della polemica, da parte di Polibio, nei confronti di una concezione riduttiva (e cioè tracica) dell'idea di Europa, tipica appunto, secondo Zecchini, dell'immaginario macedone, anche ai tempi degli Antigonidi.

119. Momigliano 1933, 480.

120. Hornblower 1981, 18-85, Landucci Gattinoni 1981-1982, Zecchini 1986, 127. Vd. anche Hadley 1969, 142-152.

121. Per l'idea di Europa nella propaganda favorevole a Filippo V, vd. Momigliano 1933.

122. La posizione eforica è ricavabile dal libro XVI di Diodoro Siculo. Cfr. ad esempio Diod. Sic. XVI, 1, 3; 5, 4; 64, 3; 95, 1.

123. Bearzot 1986.

124. Bearzot 1986, 100-101.

125. Momigliano 1942, 57.

126. La critica moderna ha peraltro riconosciuto nell'esperienza di Dionigi di Siracusa il precedente diretto di *dynasteia* più potente d'Europa. Cfr. a questo proposito Sordi 1986. Per il collegamento tra Filisto di Siracusa e Teopompo si veda Bearzot 1986, 100-101.

127. Zecchini 1986, 125-126.

128. Ad esempio da Bearzot 1986.

Tuttavia, dato proprio l'innegabile tono polemico delle parole di Polibio (che parla di un'area estesa dall'Adriatico al Danubio, non della sola Tracia), a me sembra che l'oggetto dell'attacco dello storico fosse, in questo caso, non un'accezione riduttiva del concetto di Europa, ma quella più ampia, geograficamente indefinita ma ideologicamente assai forte.

Polibio infatti critica i Macedoni perché, evidentemente, si sono fregiati di un titolo che non spettava loro: i Macedoni non potevano essere considerati né (tantomeno) considerarsi sovrani d'Europa per il semplice fatto che essi non avevano dominato che su una piccola porzione di questa. L'accento polemico di Polibio avrebbe avuto dunque lo scopo di ridicolizzare le posizioni dei Macedoni, che, nell'ottica dello storico, si erano appropriati arbitrariamente di un titolo che a loro non spettava: come possono i Macedoni definire la propria *dynasteia* la più potente d'Europa, se nemmeno hanno mai conosciuto le popolazioni occidentali di questa? Diversamente da quanto sostenuto da Zecchini, non mi pare di intravedere in questo interrogativo la prova che i Macedoni del tempo di Filippo V si erano riappropriati della concezione riduttiva e eminentemente tracia dell'idea di Europa. Anzi, dalla testimonianza di Polibio traspare una polemica di maggior respiro, che non si appunta tanto sull'uso improprio (nella prospettiva polibiana, secondo la ricostruzione di Zecchini) del concetto di Europa, quanto piuttosto sulla volontà di ridimensionare il potere macedone. Infatti, Polibio non indirizza la sua polemica dimostrando che l'Europa copre un'area ben più vasta della Tracia, ma dimostrando che il potere macedone, lungi dall'essere europeo, era stato piuttosto un dominio locale. Questo in contrasto con la vocazione "europeista", sostenuta a livello ideologico e propagandistico, della politica di Filippo V.<sup>129</sup> D'altra parte, il prosiegua del paragrafo polibiano conferma che sono proprio queste le linee entro cui si muove la polemica dello storico: se i Macedoni erano stati ben lungi dall'ottenere un dominio universale (e quindi anche europeo), nonostante quanto da loro asserito, i Romani dal canto loro avevano costruito un impero davvero universale, senza precedenti, né passati né futuri.

Secondo Momigliano,<sup>130</sup> la vocazione europeista dei Macedoni non poteva che scontrarsi con le aspirazioni di Roma e dunque, per questo stesso motivo, non poteva che avere un accento antiromano. Sebbene si possa dire che almeno "indirettamente" tale vocazione avesse anche un significato in questo senso, non dobbiamo dimenticare, come ricorda Walbank,<sup>131</sup> che essenzialmente il concetto di Europa indicava, tra le tante e non sempre coerenti accezioni, anche ciò che semplicemente non era pertinente all'Asia, come la Grecia.

129. A mio avviso, l'importanza del tema "Europa" alla fine del III secolo a.C., nel contesto della seconda macedonica e della guerra siriana, conferma il senso che qui ipotizziamo per le parole di Polibio.

130. Momigliano 1942, 57.

131. Walbank 1942, 142.

Di conseguenza, io credo che sia più prudente e in definitiva verosimile scorgere dietro l'affermazione europeista della propaganda filomacedone un riferimento se non esclusivo almeno preponderante alla Grecia, il che d'altra parte, come noto, non poteva che trovare Roma in disaccordo.

Se dunque il concetto di Europa, seppure in accezioni non sempre identiche, ha avuto un significato ben preciso nella propaganda e nell'ideologia degli Argeadi e poi degli Antigonidi, dobbiamo necessariamente riconoscere in questi i precedenti diretti delle posizioni "europeiste" che Roma assunse all'inizio del II secolo a.C.

È infatti notevole, come prima rilevato sulla scia delle considerazioni di Zecchini, che il termine ricorra prevalentemente, nella narrazione liviana, in relazione agli scontri di Roma con Filippo V e Antioco III. E tuttavia, questa affermazione, seppur vera, ha bisogno di essere corretta o perlomeno precisata. Sia in Polibio che in Livio, l'Europa sembra essere infatti il punto di riferimento solo delle trattative tra i Romani ed il Seleucide, mentre, nel caso di Filippo V, essa non compare mai, se non come riferimento geografico.

È dunque di grande interesse registrare la posizione della storiografia di ambito romano a questo proposito: mentre da altre fonti e tradizioni sappiamo del legame ideologico tra Filippo V e l'Europa, in Polibio come in Livio l'Europa, come idea non solo geografica bensì come concetto semanticamente più ampio, fa il suo debutto direttamente in connessione con le posizioni di Roma, che, come detto, dell'Europa stessa si erge a difesa contro Antioco III.

Il fatto che il termine Europa entri nel vocabolario ideologico e propagandistico di Roma solo contro Antioco, così come traspare dalle fonti, e soprattutto dopo la fine della seconda macedonica testimonia, a mio avviso, cosa produsse, nella prospettiva romana, la connessione tra Roma e la difesa dell'Europa: i Romani, perché vincitori su Filippo V, ereditarono il ruolo che i Macedoni avevano voluto per sé, e cioè di sovrani d'Europa. Ecco perché solo dopo Filippo V si inizia a parlare in termini europei: solo una vittoria militare su colui che dell'Europa, comunque intesa, si riteneva sovrano permise a Roma di ereditare legittimamente quel ruolo, o qualcosa che molto gli somigliava. Infatti, è necessario precisare che il legame tra Europa e Roma si risolse, almeno nelle trattative tra Antioco e Romani, nel ruolo difensivo nei confronti di quest'ultima e mai si configurò come dominio, almeno nei termini ideologici di coloro che, precedentemente, si erano definiti a vario titolo sovrani d'Europa.

Nella prospettiva romana ebbe una sua funzione anche la sovrapposizione tra il concetto di Europa e la Tracia vera e propria: affermando di voler scacciare Antioco III dall'Europa i Romani in realtà giocavano su un'ambiguità non formale ma sostanziale e soprattutto a loro favorevole. In un intreccio di motivazioni di natura giuridica e contemporaneamente propagandistica,<sup>132</sup> il

132. Se da un lato Antioco faceva sua la sovrapposizione Tracia-Europa, dall'altro i Romani, per ovvi motivi di propaganda, accettavano il concetto di Europa nel senso più lato, per mostrare l'enormità delle pretese di Antioco III.



fronte romano non solo ribadiva la sua priorità sull'Europa latamente intesa, ma lanciava ad Antioco il chiaro messaggio di stare fuori dall'Europa stessa, che in nessun modo gli apparteneva.

Inoltre, il richiamo al concetto di Europa permise, come visto, l'adozione anche del modulo Europa *vs* Asia, dove l'Asia era rappresentata da Antioco, erede a sua volta, nella prospettiva romana, del ruolo che era stato dell'impero persiano, soprattutto come aggressore della libertà della Grecia e dell'Europa.

Va da sé che questa impostazione, nella propaganda romana, permetteva a Roma di giustificare il suo intervento in Europa, nel solco di una tradizione che affondava le sue radici nell'ideologia antipersiana e filo-europea. E tuttavia, il significato di questa politica non poteva che essere difensivo, poiché affidava a Roma il compito di difendere l'Europa dall'Asia.

Come conciliare, d'altro lato, questa posizione con le pretese che Roma avanzò, molto presto, di intervenire anche in Asia, in aiuto di quelle comunità greche che ne avevano invocato l'aiuto contro Antioco III? È evidente, come sopra rilevato, che né il trattato appena stipulato con Filippo V, né la volontà decisa di difendere l'Europa potevano fornire a Roma una qualsiasi giustificazione giuridica.

Questo però non significò che l'attività di Roma non venisse in qualche modo giustificata: come si è visto sopra, il riferimento all'antica difesa, intrapresa da Atene, delle colonie ioniche in Asia Minore, poteva fornire se non una giustificazione un illustre precedente, che avrebbe certo rivestito di ben altro significato l'interesse di Roma per l'Asia Minore.

Tuttavia, come vedremo tra poco, l'arrivo di Roma in Asia Minore, in contrasto con Antioco III, fu letto, dal punto di vista propagandistico ed ideologico, in modo molto più complesso di un semplice riferimento all'antica guerra tra Greci e Persiani.

È in questo frangente che si esprime la doppia natura dell'atteggiamento politico romano verso Antioco III e verso le comunità greche d'Asia, che rivela, su un altro piano, la tensione ideologica che si venne a creare tra le due vocazioni che proprio in quegli anni Roma scoprì: quella per così dire "europeista", che le dava un ruolo di primo piano nel contesto europeo (qualunque fosse la sua dimensione geografica, esso indicava per certo la realtà non asiatica), e quella universale, che attribuiva a Roma il dominio su tutto il mondo conosciuto.

## Capitolo 3

### Altre strategie di propaganda: il mito troiano

#### 3.1. Roma tra Pergamo e Troia.

Come si è visto, l'allineamento in funzione antiseleucide tra Pergamo e Roma impresso una svolta determinante alla politica romana in Asia Minore, tale da tradurre in realtà lo scontro latente tra Romani ed Antioco III, che, fino alla fattiva insistenza di Eumene II, si era trascinato in una serie di poco fruttuose conferenze. Se dunque l'intervento di Pergamo ebbe un peso importante nelle scelte politiche di Roma, ci possiamo chiedere se tale collaborazione ai danni di Antioco possa fornirci la chiave anche per una più corretta e approfondita valutazione anche di alcuni aspetti della propaganda che accompagnò lo scoppio della guerra siriana. Per rispondere a questo interrogativo, è necessario in primo luogo vagliare i casi di quelle comunità che, più manifestamente ed in vario modo, espressero un atteggiamento favorevole ai Romani.

Rientra in questa casistica l'episodio di Lampsaco e dell'aiuto richiesto dalla città contro Antioco III. Nelle pagine precedenti abbiamo visto che la decisione di aiutare i Lampsaceni costituì uno dei motivi che determinarono il conflitto tra Antioco e Roma, in quanto con questa azione i Romani dichiararono esplicitamente il loro interesse per l'Asia. Nel contempo, poiché abbiamo anche sottolineato l'esistenza di buoni rapporti tra Lampsaco e Pergamo, è verosimile che dietro alla decisione di Roma di difendere Lampsaco da Antioco III ci fosse una precisa conseguenza dell'alleanza tra Pergamo e Roma. Inoltre, poiché dal punto di vista propagandistico i Lampsaceni scelsero di far valere la loro origine troiana come principale argomento alla base delle loro richieste ai Romani, la domanda che a questo punto si pone è questa: è possibile che il ruolo di Pergamo sia stato attivo anche su questo fronte? In altre parole, il richiamo alla troianità costituisce un caso isolato dipendente da una scelta originale ed irripetibile dei Lampsaceni (e quindi valida solo per questi), o piuttosto fa parte di un programma propagandistico più ampio, fondato sulle origini troiane di Roma, che trovava in Pergamo un importante punto di riferimento?

Le fonti testimoniano il caso di un'altra città che, nel medesimo contesto storico, trovò nel mito troiano un argomento, ritenuto evidentemente valido, per costruire un rapporto amichevole con Roma: anche Ilio, come Lampsaco, sostenne, di fronte ad un Seleucide (Antioco III?), le origini troiane dei Romani, in una lettera scritta dai Romani stessi, in favore degli Iliensi, ad un Seleuco e

riprodotta da Svetonio (*Claud.* 25, 3). Questo documento, redatto in greco (*vetus epistula Graeca*) e ritrovato e letto dall'imperatore Claudio, conteneva la promessa del senato di accordare *amicitia* a Seleuco, a patto che quest'ultimo garantisse l'immunità dai tributi agli Iliensi, consanguinei dei Romani.

La lettera a Seleuco costituisce un documento particolarmente problematico, sulla cui interpretazione nonché datazione la critica moderna ha espresso pareri discordi.<sup>1</sup> Essenzialmente, sono state proposte tre differenti ipotesi: secondo alcuni la lettera rifletterebe il clima originario del tempo di Seleuco I, a cui i Romani avrebbero scritto per ottenere l'esenzione dei tributi per Ilio. Tuttavia, vista la situazione di Roma al tempo di Seleuco I, troppo impegnata nello scontro con Pirro prima e con Cartagine poi, altri pensano che questo documento sia stato prodotto verosimilmente al tempo di Seleuco II, e più precisamente intorno al 237 a.C.<sup>2</sup> Infine, è stato proposto che la lettera non sia originale, ma sia stata diffusa al tempo di Antioco III e più in particolare in ambito siriano, per dimostrare ai Romani che i loro avi, al tempo di Seleuco I, avevano già accettato il dominio seleucide in Asia Minore.<sup>3</sup>

Prima di pronunciarsi in favore o meno su una di queste ipotesi, vediamo da vicino gli argomenti di cui la lettera si compone: da una parte si valorizza il legame di consanguineità tra Iliensi e Romani, dall'altra si riconosce la sovranità di Seleuco sulla Troade. Come si è visto, entrambi i motivi ebbero uno specifico ruolo proprio ai tempi della guerra siriana, cosicché è del tutto verosimile, come sostenuto dalla Sordi, che la lettera riprodotta da Svetonio non appartenga né alla prima metà del III secolo a.C., né ai tempi di Seleuco II, quanto piuttosto a quelli di Antioco III: essa infatti sembra voler coniugare e conciliare due temi che furono valorizzati da parte dei Romani e da parte dei Seleucidi proprio per giustificare le proprie rispettive azioni su un'area di interesse comune, la Troade.<sup>4</sup> Tuttavia, l'attribuzione all'ambito siriano solleva un problema non secondario: com'è possibile che alla corte di Antioco III si accettasse senza obiezioni che i Romani fossero discendenti dei Troiani?<sup>5</sup> Se la leggenda troiana delle origini di Roma avesse avuto una semplice funzione "esornativa", si potrebbe accettare la possibilità che essa venisse "ratificata" anche in ambito siriano.<sup>6</sup> Tuttavia, poiché il mito troiano assumeva, per Roma e per i suoi alleati,

1. Rifiuta la storicità della notizia Holleaux 1921, 47. Sulla possibilità che la lettera sia autentica, Alföldi 1957, 38, Badian 1958, 44, Rizzo 1974, 84, Gabba 1976, 100.

2. Gabba 1976, 100, Rizzo 1974, 86.

3. La circostanza che il *foedus amicitiae* menzionato nel testo non sia stato di fatto concluso è, secondo alcuni, la prova della non autenticità della lettera (Holleaux 1921, 46-60). Di parere contrario Rizzo 1974, 84 e Sordi 2002.

4. Sul mito troiano come fondamento dell'attività di Roma in Asia Minore al tempo della guerra siriana, cfr. Russo 2014a e *infra*.

5. A ragione, Sordi 2002, 364, ritiene che il documento, pure se autentico, non fosse stato codificato in ambito romano: "Il documento era dunque certamente autentico e, essendo in greco, non proveniva dagli archivi romani... ma dal mondo greco". Pensa agli archivi di Ilio Rizzo 1974, 87.

6. Cfr. a questo proposito Russo 2014a.

un preciso significato politico se non giuridico (Troia come possesso ereditario di Roma, per cui cfr. *infra*), pare difficile che in ambito seleucidico si accettasse di riconoscere un simile *status* per i Romani, che avrebbe fornito loro (o ai loro alleati) un ottimo pretesto per giustificare il sostegno fornito a Lampsaco o alle altre città che avevano invocato l'aiuto di Roma. D'altra parte, anche a voler vedere nel motivo troiano un aspetto esclusivamente celebrativo, pare comunque strano ed in definitiva non credibile che alla corte seleucide esso fosse accettato *tout court*, visti i rapporti difficoltosi tra le due parti in causa.

Una testimonianza di Giustino ci restituisce un quadro ben preciso del valore che il mito troiano poteva assumere nella politica di Roma in Asia Minore. Questa l'accoglienza riservata dagli Iliensi ai Romani nel 190 a.C. (Iust. XXXI, 8, 1-4): *Igitur cum ab utrisque bellum pararetur ingressique Asiam Romani Ilium venissent, mutua gratulatio Iliensium ac Romanorum fuit, Iliensibus Aenean ceterosque cum eo duces a se profectos, Romanis se ab his procreatos referentibus; tantaque laetitia omnium fuit, quanta esse post longum tempus inter parentes et liberos solet. Iuabat Ilienses nepotes suos Occidente et Africa domita Asiam ut avitum regnum vindicare, optabilem Troiae ruinam fuisse dicentes, ut tam feliciter renasceret. Contra Romanos avitos lares et incunabula maiorum templaque ac deorum simulacra inexplebile desiderium videndi tenebat.* Il passo di Giustino richiama naturalmente la versione parallela di Livio a proposito dell'accoglienza trionfale riservata dagli Iliensi ai Romani (Liv. XXXVII, 37, 2), e soprattutto il sacrificio che i Romani celebrarono ad Ilio in onore di Atena Iliaca (Liv. XXXVII, 9, 7).<sup>7</sup>

Questo passo, solitamente annoverato tra le testimonianze relative alla "fortuna" della leggenda troiana in ambito romano<sup>8</sup>, dimostra chiaramente che la troianità di Roma era molto di più di un semplice tema celebrativo, poiché essa forniva all'attività di Roma in Asia Minore quella patente di legittimità di cui essa sarebbe stata altrimenti priva.<sup>9</sup>

È senz'altro vero che una delle fonti che ci attesta, per il periodo in questione, la connessione tra Roma e Troia, è proprio quell'Egesianatte che rappresentò le posizioni di Antioco negli incontri con Roma. Tuttavia, come avremo modo di vedere meglio oltre, l'esiguità della testimonianza riconducibile ad Egesianatte è tale da rendere difficoltoso valutare la sua effettiva posizione nei confronti del mito troiano di Roma.<sup>10</sup> Inoltre, la versione che Egesianatte

7. Sacrificio che, come si è visto, richiamava quello di Antioco III (Liv. XXV, 43, 3), Alessandro Magno (Diod. Sic. XVII, 18, 1) e prima ancora quello di Serse (Hrdt. VII, 43, 2). Sul significato ideologico e soprattutto sulla connotazione (anti)persiana di questo episodio, cfr. Sordi 1982.

8. Gabba 1976.

9. Come si è visto, uno dei motivi su cui Antioco III fondava la propria espansione in Asia Minore, o meglio più specificamente in Tracia secondo l'interpretazione sopra proposta, era costituito dalla legittimità giuridica del suo operato, in quanto ricostruzione dell'antico regno di Seleuco I.

10. Non è casuale che Sordi 2002, 368, secondo cui Egesianatte potrebbe essere addirittura considerato autore della lettera, lo distingua da altri scrittori "filosiriaci e antiromani".

attesta, che secondo alcuni sarebbe stata appresa proprio a Roma in occasione dell'ambasceria siriana, non è esattamente quella "canonica", nella misura in cui Enea non sarebbe giunto in Italia, ma si sarebbe fermato in Tracia.

Il valore politico della leggenda troiana delle origini di Roma induce dunque ad escludere che il documento letto dall'imperatore Claudio fosse stato prodotto in ambito seleucide. D'altra parte, per ragioni diverse ma parallele, è da escludere che siano stati i Romani a redigere la lettera, seppure fittizia: essa infatti contiene il riferimento alla legittimità del potere seleucide su Ilio, che non poteva certo essere accettata né tantomeno sostenuta proprio da Roma; come si è visto, i legati romani più di una volta misero in dubbio questo stesso principio, su cui Antioco III fondava la sua (tentata) ricostruzione dell'impero di Seleuco I. In definitiva dunque, al di là dell'accettazione del mito troiano di Roma in ambiente seleucide, io credo che la lettera dei Romani sia stata codificata proprio dagli Iliensi, per accaparrarsi la benevolenza del re, ribadendo nel contempo lo stretto legame che univa la città a Roma: solo gli Iliensi infatti potevano affermare ed accostare due principi altrimenti inconciliabili.<sup>11</sup> Di fronte ad una progressiva ricostruzione dell'impero seleucide, Ilio, al pari di altre città, cercò, a mio avviso, un modo per preservare il proprio status autonomo. Gli Iliensi, per conservare una posizione favorevole nei confronti di Antioco III ricordano al re che già Seleuco I aveva esentato dai tributi Ilio: non sarebbe casuale, inoltre, il richiamo a Seleuco I, visto che lo stesso Antioco III faceva di questo riferimento uno dei fondamenti della propria attività in Asia Minore.

In questo senso spinge anche l'analisi del contenuto della lettera: la critica moderna si è soffermata in particolare sul fatto che il *foedus* promesso dai Romani a Seleuco in cambio dell'immunità di Ilio in realtà non sia mai stato stipulato, a dimostrazione, secondo alcuni, della non autenticità della lettera.<sup>12</sup> In realtà, come già notato da Rizzo e ribadito da Sordi, il termine "*pollicentis*" implica non solo una promessa da parte dei Romani, ma anche, e soprattutto, il fatto che il *foedus* era stato richiesto da Seleuco I ai Romani: la finzione della lettera dunque prevedeva una richiesta da parte di Seleuco ed una risposta da parte dei Romani, che includeva una garanzia specifica per gli Iliensi. La struttura stessa del testo indica una fonte favorevole ai Romani, poiché riservava loro una posizione di privilegio e superiorità rispetto a Seleuco.

Evidentemente, una lettura filoromana *tout court* dell'opera di Egesianatte provoca qualche problema e costringe ad estrapolarlo dal suo contesto (politico e culturale) di appartenenza.

11. E solo così si può spiegare il fatto che Claudio fosse venuto a conoscenza di un documento (redatto in greco) che non aveva avuto conseguenze politiche e di cui non c'è traccia nella tradizione annalistica. In effetti, nel 51 d.C. (nel quinto consolato di Claudio) dovette giungere da parte degli Iliensi una richiesta di immunità, visto che il giovanissimo Nerone in quell'anno *apud eundem* (scil. *Claudium*) *consulem... pro Rhodis atque Iliensibus Graece verba fecit* (Suet. *Ner.* 25, 10). Non è difficile immaginare che la richiesta degli Iliensi fosse corredata da un dossier di documenti comprendente anche la lettera in questione.

12. Così in particolare Holleaux 1921, 46-60.

D'altra parte, nonostante una più chiara connotazione filoromana, non si può nemmeno dire che la lettera avesse un tono antiseleucide, anche perché in effetti non è noto quale sia stata la risposta di Seleuco alle condizioni poste dai Romani.

A questo proposito, dobbiamo tenere presente che Ilio intratteneva molto verosimilmente dei buoni rapporti coi Seleucidi ai tempi di Antioco I, figlio di Seleuco I. Com'è noto, esiste un famoso decreto degli Iliensi in onore di un Antioco, dalla datazione particolarmente controversa.<sup>13</sup> Da una parte infatti si ipotizza che esso sia stato emanato ai tempi di Antioco III, nel 216 a.C., nel 203 a.C. o nel 197 a.C.; da un'altra invece è stato proposto che il decreto risalga ai tempi del figlio di Seleuco I. A favore di quest'ultima ipotesi gioca non tanto il dato paleografico o lessicale (i due aspetti cioè più controversi e dubbi della questione), quanto piuttosto la scarsa aderenza tra la descrizione delle imprese concluse dall'Antioco dell'epigrafe e quelle di Antioco III, a partire dal 216 a.C. Come ha messo in risalto Ma,<sup>14</sup> è improbabile che Ilio, quando era già sotto Attalo I, avesse un sacerdote di Antioco, mentre è più comprensibile che un culto dedicato ad Antioco III fosse attivo al tempo del figlio di Seleuco I, visto che la città, dopo Corupedio, era diventata seleucide.

A mio avviso, è proprio in questo contesto che andrebbe inserito il documento riportato da Svetonio. Gli Iliensi, che erano stati sotto i Seleucidi, cercavano tramite questa falsa lettera di dimostrare che già Seleuco si era mostrato benevolo nei loro confronti, proprio in virtù della troianità di Roma e di Ilio. E tale riferimento alla troianità di Roma non può avere senso che nel momento in cui non solo Roma iniziò ad interessarsi dei fatti d'Asia Minore, ma lo fece richiamandosi alle sue origini troiane, come il passo di Giustino indica chiaramente. Di fronte alla minaccia seleucide e alla possibilità di essere protetti attivamente dai Romani (come già accadeva per Lampsaco), gli Iliensi inventarono un documento che attestava non solo una vicinanza con Roma ai tempi di Seleuco I, ma anche che il primo dei Seleucidi aveva riconosciuto come valido questo legame. Dobbiamo però ricordare che Ilio era legata anche ad Attalo I.

Lampsaco e Ilio sono accomunate non solo dal fatto di aver fatto valere la comune discendenza troiana con Roma contro Antioco, come abbiamo visto sopra, ma anche dal rapporto che entrambe avevano con Attalo di Pergamo.

Vista la significativa associazione di questi due aspetti, è possibile che Pergamo, i cui buoni rapporti con Roma abbiamo già sottolineato (contro Filippo prima e contro Antioco dopo), abbia in qualche modo contribuito alla stabilizzazione della leggenda troiana di Roma nello specifico contesto della prima attività diplomatica di Roma in Asia Minore?

13. Robert 1966, 11-12, Robert 1990, 599-635, Orth 1977, 61-72, Strobel 1996, 245-246. Sintesi della questione in Ma 1999, 254-259.

14. Ma 1999, 257.

Le fonti attestano inequivocabilmente un ruolo di primo piano per Attalo nell'introduzione a Roma del culto della *Magna Mater*.<sup>15</sup> Com'è noto, nel 205 a.C. furono consultati a Roma i libri sibillini a causa di alcune pietre che erano piovute dal cielo. In essi fu trovata una profezia secondo cui (Liv. XXIX, 10, 5-6: *quandoque hostis alienigena terrae Italiae bellum intulisset eum pelli Italia uincique posse si mater Idaea a Pessinunte Romam aduecta foret*) “quando un nemico venuto da terre straniere avesse portato guerra in Italia, si sarebbe potuto cacciarlo e vincerlo se fosse stata recata a Roma da Pessinunte la Madre Idea”. Il senato, poiché Roma aveva allora gettato le basi dell'alleanza con Attalo I contro Filippo V (Liv. XXIX, 11, 2), decise di inviare un'ambasceria a Pergamo, poiché ritenne che “il re avrebbe fatto tutto il possibile in favore del popolo romano” (Liv. XXIX, 12, 3). E così accadde, poiché Attalo condusse i legati romani a Pessinunte in Frigia, e consegnò loro la pietra sacra ritenuta immagine della Madre degli dei (Liv. XXIX, 12, 6-7).

Questo episodio è noto da molteplici fonti, con varianti più o meno importanti: <sup>16</sup> in particolare, a destare le maggiori perplessità è la caratterizzazione troiana della pietra sacra di Pessinunte. In effetti, di tutta la tradizione antica solo Ovidio ed Erodiano (quest'ultimo menziona in modo evidente la *syggeneia* romano-troiana che avrebbe determinato la scelta di introdurre il culto della dea in Roma) testimoniano esplicitamente la connessione tra la *Magna Mater* e il mito troiano, laddove il resto della tradizione sembra non essere altrettanto chiara a questo proposito. Questa situazione ha determinato una differente valutazione moderna delle fonti, a seconda che si voglia mettere in risalto o meno il lato troiano del culto della *Magna Mater*. Ad esempio, mentre Gruen<sup>17</sup> preferisce a Livio la testimonianza di Ovidio (e vede senz'altro nella pietra di Pessinunte una chiara espressione del mito troiano di Roma), Erskine sostiene la possibilità che Ovidio sia stato influenzato dalla temperie augustea, e che per questo motivo abbia attribuito alla pietra sacra un significato che originalmente non aveva.<sup>18</sup> Lo studioso non nega che questo culto avesse un significato troiano, che tuttavia avrebbe avuto valore solo dal punto di vista per così dire orientale (cioè non romano) e soprattutto avrebbe avuto lo scopo di cementare, ancora una volta dalla visuale pergama, l'alleanza tra Attalo e Roma. Secondo Erskine, questo spiegherebbe per quale motivo al momento dell'arrivo della pietra in Roma, dettagliatamente descritto da Livio, nessun cenno venga fatto al mito troiano.

Tuttavia, un dato da cui è difficile prescindere è proprio uno degli epiteti della *Mater*, e cioè *Idaea*, che senza dubbio riporta il culto della dea proprio nella Troade, grazie al trasparente riferimento al monte Ida. È senz'altro vero che la

15. Köves 1963, Gruen 1990, 5-33, Gruen 1992, 47, Burton 1996, Erskine 2001, 205.

16. Ov. *Fas.* IV, 247-348; Cic. *Har. resp.* 27-28; Sil. It. *Pun.* XVII, 1-43; Varr. *L.L.* VI, 15; Erod. I, 11, 2-3.

17. Gruen 1992, 49.

18. Erskine 2001, 205.

prima attestazione di questo epiteto risale alle *Verrine* di Cicerone, ma, come lo stesso Erskine ammette, la datazione al 70 a.C. dimostra che la caratterizzazione troiana del culto della Madre degli Dei era nota e attiva ben prima dell'età imperiale. Dunque, non si può ammettere che la declinazione troiana del culto sia necessariamente tarda, di età imperiale, d'altra parte, la testimonianza di Cicerone non è sufficiente per affermare con certezza che tale epiteto fosse in uso anche alla fine del III secolo a.C. Non si può nemmeno dire che in Livio manchi del tutto la connotazione troiana, poiché l'epiteto *Idaea* è in questo senso inequivocabile, anche alla luce della seriore testimonianza ovidiana.

A mio avviso, per comprendere a fondo il significato dell'introduzione del culto della *Magna Mater* in Roma è necessario soffermarsi su alcuni aspetti del *milieu* propagandistico-ideologico che fece da sfondo alla guerra annibalica e a quella macedonica.

Durante lo scontro con Annibale, si rese necessaria nel 212 a.C. la consultazione dei libri sibillini,<sup>19</sup> il cui responso fu questo (Liv. XXV, 12, 3): *amnem, Troiugena, fuge Cannam, ne te alienigenae cogant in campo Diomedis conserere manus...* In perfetta coerenza con la propaganda imbastita contro Annibale, il responso dei libri sibillini definisce i Romani "stirpe di Troia". Considerando che l'introduzione del culto della *Magna Mater* in Roma fu determinato proprio da un'ulteriore lettura dei libri sibillini, e soprattutto che tale consultazione fu resa necessaria dal persistere dello scontro con Annibale, chiamato significativamente ancora una volta *alienigena*, è del tutto probabile che l'aspetto troiano, esplicito nel *carmen* del 212 a.C., caratterizzasse anche il responso del 205 a.C., visto che l'orizzonte di riferimento (cioè la campagna annibalica) era il medesimo in entrambi i casi.<sup>20</sup> Che contro Annibale l'origine troiana di Roma abbia avuto una precisa funzione a livello propagandistico è confermato da un altro oracolo, tramandato da Plutarco (*De Pythiae oraculis*, 399c), relativo alla nascita di un'isola nel mare prospiciente Thera. Secondo Plutarco, questo oracolo sarebbe stato fatto circolare all'epoca della seconda guerra macedonica, più in particolare nel 196 a.C. (secondo una datazione ricavabile dalla parallela lettura di Iust. XXX, 40, 1). Come è noto, il *De Pythiae oraculis* fu composto in età adrianea, secondo la cronologia proposta da Flacelière e concordemente accettata dalla critica moderna.<sup>21</sup> Di conseguenza, è possibile senz'altro dubitare dell'autenticità del *carmen* oracolare, che potrebbe essere stato composto ben più tardi della fine del III secolo a.C. Tuttavia, anche volendo accettare una possibile datazione più tarda, resta comunque il fatto che la rappresentazione dei Romani come stirpe troiana doveva essere percepita in connessione con i

19. Sull'intera questione cfr. in sintesi Russo 2005.

20. Per il concetto di *alienigena*, cfr. Urso 1994. Per la contrapposizione tra *alienigena* e *Troiugena*, vd. in particolare Sordi 2008, 94 e Russo 2012.

21. La datazione corrente è stata proposta da Flacelière 1934 (vd. anche Flacelière 1937, 9). Accoglie la datazione (seppur con qualche discussione) di Flacelière Momigliano 1938. Di avviso diverso Boyancé 1938, che ne abbassa considerevolmente la datazione. Vd. anche, per la questione cronologica, Bolkestein 1964 e Jones 1966, 64.



fatti della guerra annibalica, poiché altrimenti non si spiegherebbe l'*incipit* del *carmen*, che così da vicino richiama il testo del 212 a.C.<sup>22</sup>

Se dunque al tempo della guerra annibalica in qualche modo si fece valere l'aspetto troiano dei Romani, soprattutto contro i Cartaginesi, è verosimile che anche la *Magna Mater*, la cui caratterizzazione troiana è comunque nota alle fonti, facesse parte del medesimo programma propagandistico (di valenza anticartaginese), teso a valorizzare le origini troiane di Roma.

Il ruolo di Pergamo nella ricezione o meglio nella rielaborazione del mito troiano sarebbe stato di primo piano,<sup>23</sup> così come sembra indicare l'episodio della *Magna Mater*.<sup>24</sup> Sia durante l'ultimo periodo della guerra annibalica (in concomitanza con lo svolgimento della prima macedonica, in cui Roma si avvale dell'aiuto di Attalo I<sup>25</sup>), sia prima o meglio in funzione dello scontro

22. Ferrary 1998 colloca (a mio avviso a ragione, ma cfr. *infra*) la profezia contenuta nell'oracolo al tempo della seconda macedonica.

23. D'altra parte, anche a Pergamo il mito troiano avrebbe avuto una valenza propagandistica non secondaria. Cfr. a questo proposito le considerazioni di Kosmetatou 2001. La studiosa propone anche una nuova datazione per l'Alessandra di Licofrone, che testimonierebbe e soprattutto celebrerebbe, a suo avviso, la collaborazione tra Roma e Pergamo, proiettata nel mito troiano. Cfr. Kosmetatou 2000.

24. Uno degli argomenti sostenuti da chi non crede alla caratterizzazione troiana della *Magna Mater* è il fatto che Pergamo non aveva alcun controllo su Pessinunte, secondo alcuni, nel 205 a.C. Coerente a questa posizione è la valorizzazione della notizia varroniana, secondo cui il culto sarebbe stato importato da Pergamo e non da Pessinunte (Varr. *L.l.* VI, 15, per cui cfr. Leigh 2004, 9-15, che propone una nuova interpretazione del testo di Varrone, secondo la quale la *Magna Mater* sarebbe stata trasportata da Attalo a Pergamo e poi a Roma; prima di Pergamo essa potrebbe essere stata proprio a Pessinunte, in accordo con la testimonianza liviana). A parte il fatto che la notizia di Varrone potrebbe aver condensato la tradizione già esistente, concentrando l'attenzione sul ruolo decisivo di Pergamo per l'introduzione del culto (in accordo con la tradizione liviana), non si può escludere che Pessinunte fosse perlomeno in buoni rapporti con Pergamo. Nel 205 a.C. la Frigia detta poi *Epiiktetos* faceva parte dei territori pergameni (*Phrygiae tunc scepra tenebat Attalus*, Ov. *Fas.* IV, 265-266), poiché era stato Antioco III a riconoscere ad Attalo I il potere su quella regione, a seguito del patto del 216 a.C. e in ricompensa dell'aiuto pergameno contro Acheo (Virgilio 1981, 44-46). Pessinunte dunque era, almeno teoricamente, sotto Attalo, cosicché in nessun modo si può mettere in discussione sia la caratterizzazione frigia (e quindi troiana) del culto (a favore di una esplicitamente pergamena), sia il ruolo di Pergamo.

25. Come prova dello sfruttamento del mito troiano, a livello propagandistico, anche nel contesto della prima macedonica, è stata citata anche la presenza di Ilio tra gli *adscripti* della pace di Fenice (Liv. XXIX, 12, 14), sulla cui veridicità storica tuttavia la critica moderna non si trova concorde. Per la comprensione del contesto storico cui appartiene la pace di Fenice resta fondamentale lo studio di Holleaux 1921, 36, che ritiene l'inserzione degli Iliensi tra gli *adscripti* della pace un falso. Nella medesima direzione anche Larsen 1937, che però ritiene del tutto plausibile una collaborazione tra Roma e Attalo I anche durante la prima macedonica (ed infatti Pergamo compare tra gli *adscripti* della pace di Fenice), in linea con l'interpretazione che lo studioso avanza dello status di *adscripti* (per il quale era necessario, secondo Larsen, aver stipulato precedentemente un' alleanza formale con Roma, e non una semplice e generica *amicitia*, come invece già sostenuto da Bickerman 1935. Di segno opposto l'ipotesi della Kosmetatou 2001, 120, che ritiene che il *Koinon* di Atena Iliaca fosse stato alleato di Pergamo e Roma contro Filippo V. Non condivide la ricostruzione di Larsen Accame 1990, 259, che accetta Atene tra gli *adscripti* di

vero e proprio con Antioco, Pergamo, o ambienti filopergameni, avrebbero valorizzato l'aspetto troiano delle origini di Roma per giustificare o rendere più saldi i vincoli che proprio in quegli anni si concretizzavano nella collaborazione tra i Romani e le comunità dell'Asia Minore.<sup>26</sup> In questo senso allora, l'episodio della *Magna Mater*, se correttamente interpretato, può fornire la giusta chiave di lettura della valorizzazione del mito troiano di Roma nei rapporti tra i Romani e le comunità di Asia Minore sotto l'egida del regno di Pergamo.

### 3.2. Il mito troiano: tradizioni minori.

Alla luce dell'accentuazione del valore politico-diplomatico del mito troiano di Roma, così come emerge dai dati che abbiamo sopra analizzato, è forse utile rivedere alcuni aspetti della leggenda troiana in un gruppo di autori appartenenti al medesimo contesto cronologico e *milieu* geografico (la Troade): Polemone di Ilio, Agatocle di Cizico ed Egesianatte di Alessandria di Troade.

Come è stato giustamente messo in risalto da Gabba, le testimonianze di questi tre autori confermano la valorizzazione della discendenza troiana dei Romani nell'ambito dell'Asia Minore a cavallo tra III e II secolo a.C., in corrispondenza della guerra siriana.<sup>27</sup> Tuttavia, è possibile o forse meglio necessario chiederci quale significato avesse la leggenda troiana di Roma in queste fonti, in virtù del fatto che tutti e tre gli autori operarono in una zona vicina sia a Pergamo che al potere seleucide, in cui, come si è visto, il mito troiano ebbe una particolare valenza politica. In altre parole, possiamo considerare queste fonti come semplici testimoni di notizie di argomento

Roma, e non ritiene l'esistenza di un precedente trattato formale di alleanza una *condicio sine qua non* per l'inclusione in un'eventuale successiva lista di *adscripti*. Per una discussione del complesso dibattito storiografico, cfr. in sintesi McSchane 1964, 111-114, il quale propende per accettare Ilio tra gli *adscripti* della pace di Fenice. In ogni caso, al di là delle posizioni espresse dalla Kosmetatou 2001, è possibile che Ilio comparisse tra gli *adscripti* non perché direttamente e esplicitamente alleata di Roma, ma per la sua vicinanza a Pergamo.

26. Già Wilamowitz 1881, 161 e 176-177; nella medesima direzione, forse anche più accentuata, Graillot 1912, 42-51, che si esprime nettamente in favore del fattore pergameno nell'elaborazione della leggenda troiana di Roma. Non così Perret 1942, 516-519, secondo cui non esiste alcuna chiara connessione tra gli autori d'Asia Minore in cui troviamo testimonianza del mito troiano di Roma e Pergamo. Tuttavia, come si è visto, non credo sia un caso che proprio le città vicine a Pergamo (o perlomeno non dichiaratamente filoseleucidi, come Ilio) abbiano fatto ricorso alla leggenda troiana. Inoltre, come avremo modo di vedere meglio, il chiaro significato politico che la leggenda assunse in molti casi (filoromano da un lato, antiseleucide dall'altro), è espressione di un interesse per Roma, a cui corrisponde un'opposizione per i Seleucidi, che non può che essere riferito a Pergamo, l'unica potenza in Asia Minore di un certo livello ad intrattenere ottimi rapporti di collaborazione con Roma stessa. Ciò non vuol dire che la leggenda troiana dipenda in toto dalla valorizzazione di ambito pergameno (come già giustamente obiettato da Perret), ma semmai che gli Attalidi approfittarono di un mito già esistente, e già sfruttato in direzione politica, per ricondurre i rapporti con Roma ai consueti schemi della diplomazia greca.

27. Gabba 1976.

troiano dal carattere eminentemente antiquario (comunque espressione della fortuna del mito iliaco in quegli anni), o è possibile scorgere un significato più profondo e politicamente pregnante?

La più evidente caratteristica di queste tradizioni è senza dubbio la distanza che le separa dalla leggenda “canonica” dell’origine troiana di Roma: in questo senso è bene sottolineare che i tre autori sopra citati sono testimoni di tradizioni per così dire “problematiche”, nella misura in cui non si conciliano perfettamente con la più diffusa leggenda troiana di Roma. In altre parole, pur non venendo mai messa in discussione l’origine troiana dei Romani, si innesta intorno a questa una serie di tradizioni minori, spesso inconciliabili tra di loro. La figura di Enea è emblematica di questa situazione: laddove la leggenda canonica di Roma prevedeva l’arrivo dell’eroe in Italia, Egesianatte, in contrasto anche con i suoi contemporanei e quasi conterranei Polemone di Ilio e Agatocle di Cizico, faceva morire Enea in Tracia, attribuendo la fondazione di Roma (e significativamente anche di Capua<sup>28</sup>) ai due figli di Enea.<sup>29</sup> Il fatto che la versione di Egesianatte richiami, almeno sotto questo specifico aspetto, quella di Demetrio di Scepsi, da cui per altri versi si differenzia fortemente, indica icasticamente la complessità della questione: se infatti da un lato si è sempre ripetuto, con poche eccezioni, che Egesianatte aveva un atteggiamento filoromano, poiché non negava la discendenza eneica di Roma, dall’altro costituisce un dato significativo che egli neghi l’arrivo di Enea in Italia (in accordo con Demetrio di Scepsi, il cui atteggiamento antiromano è noto), sottraendo ai Romani il loro più importante eroe nazionale.<sup>30</sup>

Lasciando da parte la problematica testimonianza di Egesianatte, su cui avremo modo di tornare oltre, i frammenti di Polemone di Ilio e Agatocle di Cizico, se correttamente interpretati, forniscono un’idea chiara dell’uso del mito troiano come denominatore comune al fronte filoromano che, in contesti diversi e con sempre differenti sfaccettature, si formò in ambito greco alla fine del III secolo a.C., in occasione della seconda macedonica e della guerra siriana.

Secondo Polemone di Ilio, Enea, giunto in Arcadia, sarebbe di lì ripartito alla volta dell’Italia con Salio, un Arcade di Mantinea; quest’ultimo avrebbe introdotto tra i giovani Italici il rito dei Salii (Fest. 439 Lindsay; XXXVIII Preller<sup>31</sup>).

28. Come dimostra *FGrHist* 45 F 8.

29. *FGrHist* 45 F 10 (= Dion. Hal. I, 72, 1).

30. Gabba 1976, 98 nt. 14 ritiene che il fatto che Arieto da Tegea faccia morire Enea in Arcadia possa essere sintomo di un sentimento antiromano. In questa medesima direzione Vanotti 1995, 147. Un fattore che non mi pare sia mai stato valutato a pieno è l’appartenenza di Egesianatte alla corte di Antioco III. Al di là del fatto che anche in ambito seleucide si accettasse l’origine troiana di Roma, come la testimonianza di Egesianatte spinge a ritenere, resta difficile credere che questa accettazione avesse un significato positivo. Su tutto questo cfr. *infra*.

31. Salio è originario dell’Arcadia anche in Varrone (*Isid. Orig.* XVII, 50 e *Ser. ad Aen.* VIII, 285). Sulla figura di Polemone di Ilio, cfr. Angelucci 2003.

La presenza di Enea in Arcadia non costituisce una novità: attestata già in Arieto di Tegea,<sup>32</sup> che menziona una Capua d'Arcadia fondata da Enea (*FGrHist* 316 F1), è ampiamente discussa da Dionigi di Alicarnasso<sup>33</sup> (che a I, 50, 2 menziona esplicitamente una *syggeneia* arcadico-troiana) e da Strabone<sup>34</sup> e presente in Pausania (che fa morire Anchise presso Orcomeno<sup>35</sup>), ma non in Virgilio (eccetto il caso delle Strofadi<sup>36</sup>). D'altra parte, come è noto, proprio Virgilio testimonia chiaramente, per bocca di Enea, la dichiarazione di consanguineità tra Arcadi e Troiani, tramite la figura di Dardano.

Sebbene la tradizione relativa ai rapporti tra Arcadi e Troiani sia particolarmente complessa e difficilmente collocabile su chiari piani cronologici, è possibile distinguere tra due filoni principali, o per meglio dire rappresentazioni delle relazioni tra questi due popoli: da un lato abbiamo una serie di notizie riguardanti la presenza troiana in Arcadia, che si esplica in vari modi e secondo diversi episodi; dall'altra abbiamo invece una più chiara vicinanza tra Arcadi e Troiani, che si esplica come vero e proprio rapporto di *syggeneia*.<sup>37</sup>

Proprio la *syggeneia* tra Romani ed Arcadi grazie alla comune discendenza dai Troiani è al centro di una complessa ricostruzione che è stata recentemente proposta relativamente alla fortuna del mito arcadico, e in modo più specifico di Evandro in Italia.<sup>38</sup> È stato ipotizzato che nel periodo delle guerre macedoniche e di quella siriana in ambito Romano sarebbe stata codificata per la prima volta la tradizione relativa ad Evandro in Italia: questa avrebbe avuto lo scopo di "cementare" l'alleanza tra la Lega Acaica (di cui facevano parte gli Arcadi) e Roma in occasione in particolare della guerra con lo spartano Nabide.<sup>39</sup> Inoltre, il mito arcadico delle origini di Roma sarebbe stato agganciato all'Asia Minore, e più in particolare all'Eolia, in modo da includere in questo triplice sistema di *syggeneia* anche Pergamo, alleata di Roma contro Filippo e Antioco. In altre parole, esso avrebbe funzionato da comune

32. La cronologia di Arieto di Tegea, collocato genericamente tra IV e II secolo a.C., così come la sua provenienza non sono certe. Cfr. a questo proposito Vanotti 1995, 145.

33. Dion. Hal. I, 49, 1 e I, 50, 2 (in I, 49, 2 Dionigi di Alicarnasso cita anche Agatillo, di cronologia incerta, che fa giungere Enea in Italia dall'Arcadia, e attribuisce al figlio Rhomos la fondazione di Roma in I, 72, 1). Secondo Dionigi di Alicarnasso, anche Dardano proveniva dall'Arcadia (I, 61, 2; 68, 3). Per Agatillo, Vanotti 1995, 146.

34. XIII, 1, 53.

35. VIII, 12, 8. Si noti però che lo stesso Pausania si mostra scettico verso questa tradizione. Per Dardano nell'Arcadia, Cfr. anche Dion. Hal. I, 61, 2 e 68, 3.

36. Secondo Della Corte 1972, 61-62, Virgilio sopprime coscientemente la tappa arcadica, in contrasto col resto della tradizione che conosceva la presenza dell'eroe in Arcadia.

37. Sebbene in Virgilio Dardano giunga dall'etrusca Corito. Vd. Vanotti 1995, 155.

38. Più in generale, sul ruolo di Evandro nel mito delle origini di Roma e sulla sua importanza nell'ideologia dell'Eneide, cfr. recentemente Papaioannou 2003.

39. In generale, Mavrojannis 2003 (da confrontare con la relativa recensione di Letta 2007); si veda anche Mavrojannis 2004.

denominatore ad Arcadi, Romani e Troiani, poiché anche la stessa Pergamo, tramite la figura di Telefo, affondava le sue radici in Arcadia.

La ricostruzione proposta da Mavrojannis interessa particolarmente il nostro argomento, poiché lo studioso include la notizia sopra vista di Polemone di Ilio tra gli indizi della nascita del mito di Evandro e degli Arcadi proprio alla fine del III secolo a.C. Contro questa ipotesi sono state sollevate varie obiezioni, sia per quanto riguarda specificamente la collocazione cronologica della prima attestazione del mito arcade al tempo delle prime due guerre macedoniche, sia in relazione alla possibilità che il mito arcadico servisse a coinvolgere anche Pergamo nella medesima costruzione propagandistica, fondata sul concetto di *syggeneia*.

Non discuteremo in questa sede i singoli aspetti dell'ipotesi di Mavrojannis, ma cercheremo di verificare se effettivamente la notizia di Polemone di Ilio possa essere considerata testimone della fortuna del mito arcadico a Roma o se piuttosto sia da attribuirle un significato e un valore precedente.

In primo luogo, da un punto di vista eminentemente teorico, mi pare che un duplice legame tra Roma e Pergamo, basato peraltro su due differenti rapporti di *syggeneia*, risulti ridondante, soprattutto se si ipotizza che esso sia stato valorizzato a scopo propagandistico. Come abbiamo visto sopra, dalle fonti emerge chiaramente, come già condiviso da Mavrojannis, la funzione politica del mito troiano come collante della vicinanza tra Pergamo e Roma, senza che però esso si configuri esplicitamente come rapporto di parentela tra Roma e Pergamo alla luce di una comune discendenza troiana.<sup>40</sup> Per questo motivo, pare perlomeno opinabile attribuire al mito arcadico una funzione che non pare certa nemmeno nel caso della leggenda troiana: se Roma avesse voluto evidenziare eventuali rapporti di *syggeneia* con Pergamo (o viceversa), molto verosimilmente a tale scopo si sarebbe valorizzato il mito troiano, come per altri versi le fonti dimostrano, senza bisogno di ricorrere al mito arcadico. Anche perché di tale mito si è messo in risalto, nella ricostruzione avanzata, il lato troiano, il quale, in ultima analisi, avrebbe riunito Pergamo, Arcadi e Romani. Dato che sia Roma che Pergamo potevano vantare (almeno in parte) una comune discendenza troiana (Euripilo, figlio di Telefo, era discendente da Priamo per parte materna), non ci sarebbe stato bisogno di accreditare l'origine arcadica dei Troiani, perché essa sarebbe stata del tutto superflua sia nell'ottica del mito di Enea che di quello di Telefo.

È senz'altro vero che sia Dionigi di Alicarnasso che Virgilio, come si accennava, armonizzano, o tentano di armonizzare l'aspetto arcadico con quello

40. Come vedremo, è più verosimile che, da un punto di vista propagandistico, il legame tra Pergamo e Roma non si configurasse come un rapporto di *syggeneia*. Ciò non toglie ovviamente che per altri versi si valorizzasse il legame di *syggeneia* tra Pergamo e l'Arcadia, come dimostra un testo epigrafico, proveniente da Pergamo, che menziona la *syggeneia* tra Tegea e Pergamo, evidentemente tramite la figura di Telefo (Curty 1985, 87). In nessun caso emerge il dato troiano. Contro l'ipotesi che l'Eolide, e quindi la Troade, abbia funzionato da comune denominatore per Arcadia, Roma e Pergamo vd. le considerazioni di Letta 2007.

troiano, facendo derivare entrambi i popoli dal medesimo capostipite, e unendoli dunque in un comune legame di parentela. Tuttavia, come è stato notato, si tratta evidentemente di tentativi seriori di racchiudere in un sistema mitico coerente dati che erano stati codificati in contesti diversi e per esigenze differenti.

D'altro lato, per quanto riguarda il *côté* esclusivamente romano-arcade, ciò non significa ovviamente negare l'esistenza, alla fine del III secolo a.C., di notizie che legassero, anche tramite rapporti di discendenza, Arcadi e Romani; semmai, mi pare dubbio voler attribuire per forza a queste tradizioni "di sangue" una coloritura troiana. Infatti, se è vero, come pare accettato generalmente dalla critica moderna, che il mito di Evandro, o quello degli Arcadi in Italia e più in particolare a Roma, era già noto entro il III secolo a.C., esso sarebbe stato più che sufficiente, di per sé, a fornire un substrato propagandistico all'alleanza tra Roma e la lega Achea. In altre parole, Roma aveva a disposizione nel suo bagaglio mitico due tradizioni che potevano facilmente, e soprattutto indipendentemente, connetterla sia a Pergamo che all'Arcadia, senza che si rendesse necessario ricondurre l'intero schema ad un'origine troiana condivisa anche dagli Arcadi.

Resta perplessità anche l'ipotesi che il mito arcadico avesse la funzione di fornire una patente di grecità ai Romani agli occhi dei Greci, nel contesto della seconda guerra macedonica. Non solo perché negli anni successivi, prima della guerra siriana, è il mito troiano l'orizzonte di riferimento nei rapporti tra alcune comunità greche d'Asia Minore e Roma, ma anche perché, e soprattutto, l'origine troiana di Roma è richiamata esplicitamente da T. Quinzio Flaminio nella sua dedica a Delfi dopo la battaglia di Cinocefale (Plut. *Flam.* 12, 6).

La testimonianza plutarca, <sup>41</sup> oltre a quelle già viste ad esempio nei *carmina Marciana* o nella profezia riportata da Plutarco sopra citati, indica chiaramente quali "vesti" i Romani scelsero di assumere di fronte ai Greci, dopo la fine della lotta con Filippo V. A mio avviso, se il mito arcadico proprio in quegli anni avesse avuto la funzione di rendere più agevoli i rapporti tra i Romani e la totalità dei Greci, esso avrebbe ricevuto una forma per così dire "ufficiale", come accaduto nel caso della dedica di Delfi di T. Quinzio Flaminio, o anche solo più esplicita.

Ciò non toglie ovviamente che il mito arcadico di Evandro avesse comunque il ruolo di sottolineare, reciprocamente, i buoni rapporti, a livello locale, tra Romani e Arcadi. Resta da verificare se in tali rapporti il mito troiano, a livello propagandistico, abbia giocato un qualche ruolo.

Come si è detto, pare difficile che, pur ammettendo che alla fine del III secolo a.C. si volessero in qualche modo celebrare le relazioni romano-arcadiche, esse si configurassero come comune discendenza troiana. In questa

41. Il riferimento troiano torna anche in una seconda dedica ad Apollo, da parte di T. Quinzio Flaminio, riportata da Plutarco nel paragrafo successivo.

direzione ci spinge l'analisi stessa dei passi relativi alla fortuna del mito troiano in Arcadia, perlopiù noti grazie a Dionigi di Alicarnasso.

Mavrojannis tende a considerare tutte le testimonianze di connessione tra il mito arcadico e quello troiano come espressione di un rapporto di *syggeneia*. Tale però non sembra essere il quadro che emerge dalle fonti.

Prima di tutto, come si accennava, la *syggeneia* romano-arcadica tramite la comune discendenza troiana è attestato solo in fonti seriori, a differenza della discendenza (anche) arcadica di Roma, sicuramente nota e stabilizzata alla fine del III secolo a.C. (come lo stesso Mavrojannis contribuisce a sottolineare).

Ma anche a proposito della triplice *syggeneia* romano-arcadico-troiana, è necessario precisare che sia in Virgilio che in Dionigi di Alicarnasso (sebbene in forme diverse) essa si esprime in ambito italico, non arcadico: è infatti a Roma, con l'incontro tra Evandro e Enea che si celebra la vicinanza tra Troiani e Arcadi, non in Arcadia. Non è un caso che Virgilio, come è stato messo in evidenza, sopprima di fatto la tappa arcadica, riservando all'incontro sul Palatino l'espressione ideologica dell'incontro tra Arcadi e Troiani. A ben vedere infatti, la presenza troiana in Arcadia dopo la guerra di Troia costituisce, a mio avviso, un modo diverso di avvicinare le due popolazioni, che non si esprime tramite il modulo della *syggeneia*.

È questo il caso della maggior parte delle notizie di cui siamo in possesso in relazione alla sosta arcadica di Enea. Dionigi di Alicarnasso, dopo aver citato la versione di Cefalone di Gergis, riporta altre tradizioni (Dion. Hal. I, 49, 1), secondo cui Enea sarebbe giunto in Arcadia dalla Tracia e avrebbe abitato presso Orcomeno. Inoltre, Dionigi di Alicarnasso attribuisce ad Arieto (definito "scrittore di una storia di Arcadia") la notizia della fondazione di Capua d'Arcadia da parte di Enea e dei Troiani che erano con lui, e che il poleonimo Capua derivi dal nome troiano Capys (in questo senso anche Strab. XIII, 1, 53).

L'associazione tra Orcomeno e Enea torna anche in Pausania (VIII, 12, 8), secondo cui Enea giunse in Arcadia dalla Laconia e fondò le città di Afrodisia e Etide. Inoltre, il Periegeta ci dice che presso Orcomeno si trovava la tomba di Anchise.<sup>42</sup> Significativamente, Pausania (VIII, 12, 9) aggiunge che "contribuiscono alla credibilità di questa tradizione gli Eoli che attualmente abitano Ilio, i quali non mostrano in alcuna parte del territorio un monumento sepolcrale di Anchise". Sembrerebbe quasi di intravedere in questa affermazione una sorta di "avallo" da parte di Ilio dell'esistenza di un sepolcro di Anchise in Arcadia.

Ad una tradizione verosimilmente arcadica ci riporta ancora Dionigi di Alicarnasso, citando il poeta Agatillo (Dion. Hal. I, 49, 1), secondo cui Enea avrebbe concepito due figlie in Arcadia (a Neso), per poi partire alla volta delle terre d'Hesperia, dove generò Romolo.

42. Come visto, anche Strabone conosce la tradizione della morte e della sepoltura di Anchise in Arcadia.

Coerente a questa serie di notizie è quella di Polemone di Ilio, che, come visto, fa giungere Enea in Arcadia e di là ripartire per l'Italia con l'Arcade Salio.

Di natura per così dire "ancipite" la testimonianza di Plutarco (*Rom.* 2, 1), secondo cui Enea (o secondo un'altra versione, Ascanio) avrebbe sposato Rhome, figlia di Telefo: il tentativo di armonizzare più tradizioni, segnatamente quella troiana e quella arcadica, è evidente, così come è significativa l'assenza di Evandro e del mito di cui egli è protagonista e soprattutto il fatto che il legame tra Troiani e Arcadi non sia originario (perché di discendenza comune), ma acquisito e valido soprattutto per i Romani (discendenti del ramo arcadico e di quello troiano). Proprio questo aspetto "conciliatorio" parrebbe abbassare la datazione della testimonianza plutarca, la quale tuttavia ha il valore di testimoniare un modo diverso, rispetto a quello scelto da Virgilio e Dionigi di Alicarnasso, di presentare la comune discendenza dei Romani da Arcadi e Troiani.<sup>43</sup>

Tale ambiguità non è invece riscontrabile, a mio avviso, nella struttura del testo dionigiano, che sembra riprodurre la distinzione tra tradizioni. La *γyγενεια* troiano-arcadica è infatti menzionata due volte: in Dion. Hal. I, 50, 2, in connessione con la parentela tra i Troiani e gli abitanti di Zacinto; in Dion. Hal. I, 61, 1 invece ci si sofferma esclusivamente e più diffusamente sull'origine arcadica dei Troiani. All'inizio di quest'ultimo capitolo Dionigi, che alla fine del capitolo 60 aveva enumerato tutte le popolazioni greche che avevano dato origine ai Romani, esplicita chiaramente per quale motivo egli accetta l'origine arcadica dei Troiani: "già da altri è stato affermato in passato che il popolo troiano è genuinamente greco e che trasse la sua origine dal Peloponneso, e ora anche io lo spiegherò in poche parole". Risulta dunque manifesto lo scopo di Dionigi di Alicarnasso, il quale si risolve a narrare compiutamente l'origine arcadica dei Troiani solo dopo aver già narrato l'arrivo di Enea in Italia. Infatti, la menzione al capitolo 50 della *γyγενεια* troiano-arcadica non è che un'anticipazione, che ha quasi l'aspetto di un inciso dionigiano posto all'interno della narrazione delle peregrinazioni di Enea, e forse motivato dalla successiva sosta di Enea presso Zacinto, abitata da un popolo di origine troiana.

La narrazione delle peregrinazioni di Enea dopo la fuga da Troia, iniziata al capitolo 49, non è del tutto lineare: la prima tappa citata è la Tracia, dove alcuni

43. Il carattere evidentemente artificioso, che si esplica anche nell'attribuzione del nome Rhome alla figlia di Telefo, farebbe pensare sì ad una ricostruzione tarda, ma comunque precedente alla stabilizzazione del mito delle comuni origini di Arcadi e Troiani. È comunque degno di nota che Rhome sia non una qualsiasi donna arcade, né la figlia di Evandro, ma la figlia proprio di Telefo, mitico eroe del panorama pergameno, oltre che naturalmente arcadico. Contro la provenienza pergamena di questa notizia sta il fatto, già rilevato, che nelle fonti il rapporto tra Pergamo e Roma non si esplica mai come relazione di parentela mitica e di segno troiano (o arcadico). La notizia di Plutarco mette invece in risalto la discendenza romana da Telefo, al pari dei Pergameni. Se questo mito avesse fatto parte della propaganda pergamena, è verosimile che avrebbe lasciato una più evidente traccia del suo sfruttamento politico, laddove invece, anche nei discorsi di Eumene tesi ad evidenziare i buoni rapporti tra il suo regno e Roma, mai si fa cenno a rapporti di *γyγενεια*.



collocano la morte dell'eroe; Dionigi di Alicarnasso a questo punto menziona immediatamente la tappa arcadica, citando a suo sostegno perlomeno due autori diversi, a dimostrazione che Enea non morì in Tracia; dopodiché, al paragrafo 4, l'autore torna nuovamente a parlare della sosta di Enea in Tracia, fornendo nuovi e più dettagliati particolari. Al successivo capitolo 50 i Troiani partono da Pallene, giungono a Citera, rinnovano i legami di parentela con gli Arcadi ed infine partono alla volta di Zacinto.

Notiamo innanzitutto quella che potremmo chiamare parentesi arcadica, che si inserisce immediatamente dopo la citazione degli autori che fanno morire Enea in Tracia, e che non ha prosieguo nella narrazione, visto che Dionigi di Alicarnasso riprende dalla Tracia, inserendo il richiamo all'Arcadia in un secondo momento. Possiamo definire queste breve sezione "arcadica" poiché gli unici due autori menzionati, al di là del problema cronologico ad essi relativo, sono testimoni di tradizioni genuinamente arcadiche: Arieto di Tegea, autore di *Arkadikà* e l'arcade Agatillo.

In secondo luogo, osserviamo come l'inserzione della tappa arcadica nel capitolo 50 sia problematica non solo e non tanto per la menzione della *syngeneia* (sorta di anticipazione genuinamente dionigiana), quanto proprio per la sosta in Arcadia. Se confrontiamo il racconto di Dionigi di Alicarnasso con il corrispettivo virgiliano, notiamo bene, come accennato sopra, che Enea in nessun modo giunge in Arcadia, alla quale si può tutt'al più riferire la tappa alle isole Strofadi, poste nel *sinus Arcadicus*. Tale assenza è stata spiegata con la volontà di far incontrare Enea ed Evandro sul Palatino.

Similmente, anche il già citato passo di Pausania sembra adombrare un certo scetticismo circa la veridicità della tappa arcadica di Enea, poiché Pausania non sa spiegarsi per quali ragioni Enea o Anchise fossero andati fino ai monti della regione.<sup>44</sup>

In Dionigi di Alicarnasso, la tappa arcadica non è funzionale alla geografia del viaggio eneo, o perlomeno non è del tutto coerente che Enea dall'isola di Citera sia salito fino all'Arcadia. Peraltro, sia Dionigi di Alicarnasso che Virgilio fanno proseguire il viaggio di Enea, dopo questa problematica sosta in Arcadia o nei suoi pressi (Strofadi), fino a Zacinto.

Se dunque Virgilio ha scelto di sopprimere la sosta in Arcadia, per i motivi proposti da Della Corte, Dionigi di Alicarnasso<sup>45</sup> ha voluto inserirla ugualmente nella sua narrazione, anche solo per poter anticipare il tema della *syngeneia* troiano-arcadica. D'altro lato, quest'ultima è citata in tutt'altra sezione della narrazione dionigiana, che niente ha a che fare col viaggio eneo, a

44. Si noti però che Virgilio, pur negando la presenza di Enea in Arcadia, vi colloca perlomeno una remota visita di Anchise, prima della guerra di Troia stessa (*Aen.* VIII, 155).

45. Dionigi di Alicarnasso non dipende comunque da Virgilio (con cui è fortemente in disaccordo, per cui cfr. Musti 1985), e forse non ne conosceva nemmeno l'opera. Cfr. a questo proposito Mora 1995, 139.

dimostrazione, a mio avviso, che la sosta in Arcadia non era strettamente connessa col motivo della parentela tra Troiani e Arcadi.

Tale sosta non è compatibile con il viaggio di Enea nella forma che esso assume in Dionigi di Alicarnasso e Virgilio. A mio avviso, questa incompatibilità non è riconducibile esclusivamente a motivi ideologici, comunemente preponderanti, come già indicato da Della Corte.

Come si accennava, si è proposto che la presenza di Enea in Arcadia fosse funzionale a rafforzare, ideologicamente, l'alleanza tra Arcadi e Romani alla fine del III secolo a.C. Tuttavia, questa ipotesi non tiene conto del fatto che i Romani, al momento di legarsi alla lega achea, si mostrarono scettici nei confronti di questa alleanza, o perlomeno non dimostrarono un entusiasmo tale da giustificare, proprio da parte di Roma, il ricorso al mito troiano. Se infatti è vero che Roma ebbe la Lega Achea tra i suoi alleati contro Nabide, non dobbiamo dimenticare che il *foedus* romano-acheo fu raggiunto soprattutto grazie allo sforzo della lega e del suo ambasciatore presso T. Quinzio Flaminio. I Romani infatti non accettarono immediatamente l'offerta<sup>46</sup> proposta dagli Achei a causa di una serie di controversie "pendenti" che interessavano i rapporti della Lega Achea con gli Elei e con gli Etoli,<sup>47</sup> attualmente alleati di Roma. Per questa ragione la questione fu demandata direttamente al senato. Al di là della possibilità, prospettata da alcuni,<sup>48</sup> che la lega Achea rappresentasse il miglior alleato che Roma poteva trovare in Grecia dopo la sconfitta di Filippo V, a noi interessa sottolineare due fatti: da un lato, l'insistenza achea (così come dei Beoti, per esempio, per cui cfr. Pol. XVIII,43, 1) per entrar a far parte degli alleati di Roma, a cui invece corrisponde un prudente atteggiamento da parte di Roma stessa; dall'altro, il fatto che Damoxenos, principale inviato acheo, perorò le cause della lega di fronte a T. Quinzio Flaminio, proprio a ridosso delle celebrazioni delle Istmie.

Vista l'importanza che il tema troiano ebbe, anche per T. Quinzio Flaminio, nei rapporti tra Grecia e Roma in quel periodo, ci si può domandare se anche questo esempio vada inserito nel medesimo contesto, con una significativa differenza: non sarebbe stata Roma a diffondere o sostenere la presenza troiana in Arcadia, come Mavrojannis sostiene, ma gli stessi Arcadi (in qualità di membri della lega achea), alla ricerca di un motivo propagandistico che avesse un significato nell'ottica romana e che, a mio avviso, fosse utile anche a vincere quelle resistenze dimostrate da Roma all'ipotesi di concludere un'alleanza vera e propria con la lega: in questo senso acquisisce un'importanza primaria il fatto che le notizie troiano-arcadiche siano reperibili in fonti

46. Pol. XVIII, 42, 6-7. D'altra parte, la lega Achea si era già mostrata ben disposta verso Roma per ben due volte: nel 200 a.C. rifiutò di allearsi con Filippo V contro Roma, conservando quindi la sua neutralità; nel 198 a.C. essa invece si schierò apertamente dalla parte di Roma, provocando il distacco di Argo dalla lega stessa. Complessivamente cfr. Liv. XXXII, 23,1, probabilmente da Polibio.

47. Aymard 1970, 175.

48. Aymard 1970, 176.

direttamente legate all'Arcadia, per così dire locali. Come nel successivo caso di Lampsaco o in quello di Ilio, il mito troiano sarebbe stato un mezzo adottato da comunità greche per avvicinarsi a Roma, e non viceversa; tutt'al più i Romani, in questo specifico contesto, avrebbero potuto scegliere se accettare o meno l'esistenza di possibili legami troiani, senza però proporli autonomamente.

D'altra parte, anche l'evoluzione dei rapporti tra Roma e la lega achea ci spinge a collocare la codificazione (o la valorizzazione) di tradizioni di argomento romano-arcadico nel momento in cui gli Achei cercavano l'appoggio dei Romani. Infatti, già dal 191 a.C. le relazioni tra i due alleati sembrano non essere più improntate ad una reciproca e fruttuosa collaborazione,<sup>49</sup> come accaduto ad esempio al tempo della guerra contro Nabide. Come è noto, i rapporti tra Achei e Romani si degradarono ulteriormente, finché i primi accusarono i secondi di aver addirittura tradito lo spirito dell'alleanza che li aveva legati.<sup>50</sup> È allora chiaro che la valorizzazione di una qualsiasi tradizione che avesse un significato filoromano deve ricadere nel periodo della collaborazione tra Achei e Romani, a cui il mito troiano poteva fornire una valida giustificazione ideologica. Esaurita la temperie storica che ne aveva determinato lo sfruttamento propagandistico, il mito troiano-arcadico sarebbe stato rivisto e agganciato più esplicitamente alla già esistente tradizione di Evandro e degli Arcadi in Italia, tagliando fuori di fatto l'Arcadia dal viaggio eneo. In questo senso allora, e diversamente da quanto sostenuto da Mavrojannis, il mito di Evandro non costituirebbe un aspetto dell'alleanza tra Arcadi e Romani, almeno non nella sua caratterizzazione troiana.<sup>51</sup> Da ribadire, infine, che ancora una volta il mito troiano fu sfruttato da chi (come gli Arcadi della lega Achea o i Lampsaceni, ad esempio) aveva bisogno dell'aiuto dei Romani e non viceversa, a dimostrazione che quest'ultimi non ricorrevano tanto facilmente all'argomento mitologico, come invece di solito si pensa.

Il caso degli Arcadi, così come l'abbiamo ricostruito, richiama l'esempio degli Acarnani, che, come è noto, per accaparrarsi l'aiuto dei Romani, ricorsero al motivo troiano due o forse tre volte<sup>52</sup> nel corso del III secolo a.C.,

49. Il primo motivo di frizione tra Romani e Achei rilevabile nelle fonti è il diniego della lega, per bocca di Filopemene, di accettare il ritorno degli esuli spartani, richiesto agli Achei da T. Quinzio Flaminio e M. Acilio Glabrione, su precisa indicazione del senato. Liv. XXXVI, 35, 7; Plut. *Phil.*, 17, 6. Aymard 1970, 361-366. Sui motivi del deterioramento dei rapporti tra Romani e Achei, cfr. Aymard 1970, 300; sulla concorrenza tra Filopemene e T. Quinzio Flaminio, cfr. ancora Aymard 1970, 313-315. Vd. anche Ferrary 1998a, 817 e Gruen 1998.

50. Desideri 2007. Per i rapporti tra Achei e Romani e per l'importanza di Filopemene, cfr. Thornton 1995 e Thornton 1998. Vd. anche l'ampia disamina di Nottmeyer 1995 (ivi ampia letteratura specifica).

51. La valutazione del significato politico del mito di Evandro ricade fuori dagli obiettivi di questo studio. Siano quindi sufficienti i rimandi alle opere e agli articoli sopra citati.

52. Esistono tre diverse testimonianze del ricorso al mito troiano da parte degli Acarnani: Iust. XXVIII, 1-2; Strab. X, 2, 25; Dion. Hal. I, 51, 2.

verosimilmente anche alla fine del secolo,<sup>53</sup> quando, come si vede, il ricorso al mito troiano era particolarmente frequente.

Questo “sfruttamento” politico del mito troiano nelle relazioni di Roma con alcune comunità greche (in particolare da parte di quest’ultime) sembra trovare conferma in una notizia tramandataci da Agatocle di Cizico, secondo cui il tempio di *Fides* a Roma, collocato erroneamente sul Palatino, sarebbe stato fondato da Rhome, figlia di Ascanio e quindi nipote di Enea.<sup>54</sup>

Solitamente, tale notizia è stata considerata come prova della fortuna del mito troiano delle origini di Roma alla fine del III secolo a.C., sebbene la cronologia di Agatocle di Cizico non sia del tutto certa,<sup>55</sup> mentre scarsa importanza è attribuita alla sostanza della notizia in sé, e cioè la connessione, mai attestata ed anzi in contraddizione con una più diffusa tradizione che vedeva in Numa il fondatore del tempio di *Fides*, tra il mito troiano, rappresentato da Rhome, e *Fides*. Semmai, l’attenzione si è più concentrata sulla presenza o meno di Enea in Italia nella versione agatoclea: secondo alcuni infatti, anche Agatocle di Cizico sarebbe testimone di quella più vasta tradizione che non faceva giungere Enea in Italia, ma solo i suoi discendenti, così come ad esempio riscontriamo in Egesianatte di Alessandria di Troade (per cui cfr. *infra*). Al di là della possibilità che la scissione “fisica” di Enea dall’Italia possa essere indizio di una tradizione avversa a Roma (ipotesi questa senz’altro suggerita dal più famoso esempio di Demetrio di Scepsi), è a mio avviso perlomeno discutibile che Agatocle sia testimone del destino “non italico” di Enea, poiché proprio il frammento, citato da Festo, relativo a Rhome e al tempio di *Fides* include anche un riferimento esplicito al vaticinio, profetizzato da Eleno ad Enea stesso, sul futuro italico dell’eroe troiano. Quale che sia il luogo del vaticinio (che la tradizione relativa ad Eleno indurrebbe ad identificare in Epiro, e comunque non a Troia), è evidente che Enea non poteva trovarsi anche a Troia o nella Troade o ancora nelle sue vicinanze, cosicché l’accostamento tra Agatocle e le tradizioni che volevano Enea in Asia Minore non è calzante, così come non è proponibile una visione non filoromana da parte di Agatocle, e anzi il vaticinio indica un punto di vista del tutto opposto. Come si accennava, è invece molto più interessante, anche perché trattasi di un *unicum*, l’accostamento tra la saga troiana e *Fides*: il fatto che non sia Enea il fondatore diretto del tempio, ma una sua discendente si spiega agevolmente con la necessità, già perfettamente nota alla fine del III secolo a.C., di colmare la distanza

53. Su tutta la questione, vedi da ultimo Coppola 1994. Secondo la studiosa, la notizia di Giustino si riferirebbe ad un episodio anteriore al 239 a.C., quelle di Dionigi di Alicarnasso e Strabone a due distinti fatti dell’inizio del II secolo a.C.: la restituzione di Leucade nel 196 a.C. e quella di Eniade nel 189 a.C.

54. Fest. 328 Lindsay (*FGrHist* 472 F 5).

55. Una datazione alta (fine IV secolo-inizio III secolo a.C.) era stata proposta da Jacoby (*ad loc.*). Altri accettano la datazione a cavallo di III e II secolo a.C. già proposta da Perret 1942, 380-386 e da Gabba 1974, 632: cfr. ad esempio Montanari 1988, 20, secondo cui la nascita di Agatocle di Cizico va collocata fra il 275 a.C. e il 265 a.C., e la morte non oltre il 190 a.C.

cronologica tra l'arrivo di Enea ed il mito di Romolo. In questo senso allora, la presenza o meglio il ruolo di primo piano di Rhome servirebbe solo a colmare un'altrimenti evidente aporia cronologica (seppur in modo non del tutto soddisfacente), e non a negare Enea a Roma.

Al di sotto dunque del tentativo di dare una forma in qualche modo logica al mito, resta la volontà di unire il mito troiano a *Fides*. Gli studiosi moderni hanno perlopiù considerato questa notizia come una nota antiquaria, oltretutto inesatta, data l'erronea collocazione del tempio di *Fides* sul Palatino invece che sul Campidoglio.<sup>56</sup> Al di là della sua natura antiquaria, invero sorprendente poiché non si scorge alcun motivo (ad esempio paraetimologico) che abbia potuto giustificare un nesso tra *Fides* e Troia, tale tradizione non ebbe sicuramente alcuna diffusione, soprattutto se confrontata con quella "canonica" che voleva Numa Pompilio fondatore del tempio, e non una troiana. Questo fatto e la provenienza geografica di Agatocle di Cizico (nonché l'errore topografico sopra menzionato) inducono a ritenere la caratterizzazione troiana del tempio di *Fides* non un'invenzione romana, come pure è stato proposto, quanto piuttosto una tradizione nata e circolante in Asia Minore. Ci potremmo allora chiedere per quale motivo la scelta sia caduta proprio su *Fides*, che, peraltro, non aveva nessun esplicito e precedente collegamento con la saga troiana. Esclusa qualsiasi motivazione prettamente antiquaria, per cui non mi pare che sussistano validi indizi, è del tutto verosimile che anche la notizia di Agatocle rientri in quel generico e diffuso sfruttamento politico, da parte greca e si noti non romana, del tema troiano. Il problema che si pone a questo punto è determinare se il riferimento a *Fides* sia per così dire "casuale" o se invece esso rimandi ad una precisa volontà di attrarre *Fides* nel mito troiano e di valorizzarla in questo senso nelle relazioni di Roma con il mondo greco e più specificamente con le comunità greche d'Asia Minore.

A cavallo tra III e II secolo a.C. il tema della *fides* ebbe una particolare importanza nelle problematiche relazioni tra gli Etoi e i Romani, sia al tempo di T. Quinzio Flaminio<sup>57</sup> che a quello di M. Acilio Glabrione. A proposito delle trattative di quest'ultimo con gli Etoi nel 191 a.C., è di particolare interesse la testimonianza di Polibio<sup>58</sup> (XX, 9, 10-12): secondo lo storico<sup>59</sup> di Megalopoli, gli Etoi avevano scelto di rimettersi alla *fides* dei Romani senza

56. La collocazione erronea sul Palatino potrebbe dipendere dal fatto che la prima Roma fondata da Romolo era appunto sul Palatino. A meno che dietro la notizia di Agatocle ci fosse un qualche collegamento con gli Arcadi di Evandro che Enea incontra proprio sul Palatino.

57. Ferrary 1988, 77-81 e in particolare Gruen 1982. Sulla *fides* nelle relazioni internazionali di Roma vd. ancora Calderone 1964. Sul concetto di *fides* in generale nell'immaginario romano, cfr. Freyburger 1986.

58. Sul concetto di *fides* / *pistis* in Polibio esiste un'ampia bibliografia. Qui citeremo, oltre al già menzionato Calderone 1964, 69-94 (in particolare per il passo di Polibio in questione), Flurl 1969 e (ancora per il rapporto tra Polibio e Livio) Pédech 1985, 69-74.

59. Per questo passo di Polibio vd. il relativo commento di Walbank 1979, 79-81 e la discussione di Musti 1972, 1150-1151.

saperne l'esatto significato, ma pensando semplicemente di ottenerne la pietà e la benevolenza; presso i Romani invece, continua Polibio, la *deditio in fidem* sarebbe stato un atto con cui ci si rimetteva totalmente alla discrezione del vincitore, riconoscendogli dunque ogni potere. Ciò non toglie, comunque, che, proprio nel caso appena citato, il rimettersi alla *fides* dei Romani significasse anche la speranza di ricevere in cambio un trattamento di clemenza (cfr. anche Pol. XXI, 4, 10 e Diod. Sic. XX, 9).

La critica moderna si è ampiamente soffermata su questo passo, soprattutto per quanto riguarda la differenza tra *pistis* greca e *fides* romana, che la sintetica testimonianza di Polibio sembrerebbe suggerire in modo plastico. Al di là di una visione più generale del complesso problema della relazione tra *pistis* e *fides*, a noi interessa sottolineare in particolare il punto di vista degli Etoli e la loro concezione, in quello specifico contesto, di *fides* romana, al di là del rapporto *fides* / *pistis* e di come i Romani intesero la *deditio in fidem* etolica. Dal passo di Polibio si evince chiaramente che nell'ottica etolica il richiamo alla *fides* equivaleva ad una richiesta di misericordia, e non ad un atto di assoluta e completa sottomissione.

L'accezione "positiva" del concetto di *fides* non è nuova nell'ottica greca di quegli anni: come è noto, proprio la propaganda di T. Quinzio Flaminio si fondò anche sul concetto di *fides*, come dimostra il noto passo della vita plutarchea di T. Quinzio Flaminio (*Flam.* 16, 4) in cui si riproduce la celebrazione, cantata dai Calcidesi, di "Roma, di Tito e della *pistis* dei Romani".

Se dunque il concetto di *fides*, seppur in un'accezione non del tutto aderente all'idea della *deditio in fidem*, ebbe un ruolo di significato positivo nelle relazioni tra Roma e le comunità greche, viene da pensare che anche la notizia di Agatocle vada inserita nel medesimo clima ideologico: la fondazione da parte della troiana Rhome del tempio di *fides* sarebbe un modo per fondere due tematiche diverse della propaganda filoromana (ma non necessariamente romana *tout court*). Il mito troiano e l'idea di *fides* come chiave interpretativa dell'atteggiamento benevolo e clemente di Roma verso le realtà greche, al di là del suo ruolo di vincitore. D'altra parte, a conferma di questa ipotesi, lo stesso T. Quinzio Flaminio, celebrato dai Calcidesi insieme alla *pistis* dei Romani, nella sua dedica a Delfi ribadì la troianità dei Romani, indicando una volta in più gli estremi del contesto ideologico in cui l'arrivo di Roma in Grecia si inserì.

Nell'ottica greca, affermare che il tempio di *Fides* a Roma era fondazione troiana significava fondare su una base ideologica già ampiamente sperimentata, cioè il mito troiano, le relazioni con Roma, in linea con quanto si è visto a proposito delle richieste d'aiuto inviate a Roma dai Lampsaceni.

La connessione tra *fides* e mito troiano emerge anche nell'episodio del sacrificio compiuto ad Ilio dal pretore M. Livio Salinatore in onore di Atena (*Liv.* XXXVII, 9, 7): in quell'occasione infatti, il cui afflato troiano è innegabile (anche in virtù del sacrificio ad Atena, per cui cfr. *infra*), M. Livio Salinatore, fatto il sacrificio, ricevette con benevolenza le ambascerie dei paesi confinanti

(Eleunte, Dardano, Rezio) *tradentes in fidem civitates suas*. Quale che sia il significato di *fides* (a cui andrà comunque collegato l'avverbio *benigne*), è difficile scinderla dal contesto troiano in cui tale episodio è calato, a conferma del fatto che la notizia di Agatocle, lungi dall'essere una semplice curiosità antiquaria, testimonia un aspetto in più dello sfruttamento politico del mito troiano delle origini di Roma da parte delle comunità d'Asia Minore.

### 3.3. Valore politico di un mito: i Romani a Ilio.

Dal quadro che abbiamo descritto possiamo trarre due considerazioni di carattere generale: i Romani ricorsero al mito troiano per la propria autorappresentazione agli occhi dei Greci, come dimostra inequivocabilmente la dedica di T. Quinzio Flaminio a Delfi; le comunità greche, riconosciuto l'evidente successo che il mito troiano riscuoteva a Roma, ricorsero spesso a questo argomento per ottenere un trattamento di favore da parte di Roma.

Come si accennava sopra, ciò non significa che Roma accettasse tali richieste proprio in virtù dell'argomento troiano: una straordinaria caratteristica delle fonti a nostra disposizione è costituita proprio dall'impossibilità di comprendere con certezza quale fosse la reazione romana di fronte a richieste motivate da *syggeneia* troiana. Il fatto che spesso esse fossero accettate non significa necessariamente che Roma stessa attribuisse un peso significativo a tali affermazioni di comunanza di stirpe, poiché più realisticamente queste richieste potevano essere accettate per motivi strettamente politici.

Al di là di questo problema, su cui pure la critica non sembra essersi soffermata più di tanto, dando per scontato che Roma accettasse *tout court* di essere consanguinea di chiunque affermasse di avere origini troiane, è nella nostra ottica più interessante soffermarsi sulla reazione che l'affermata troianità dei Romani poteva provocare nei nemici di Roma stessa e sui motivi che determinarono lo sfruttamento politico del mito troiano.

Per quanto riguarda il primo punto, la critica moderna ha ampiamente riconosciuto come l'origine troiana di Roma venisse negata, in vario modo, in ambienti antiromani, ad esempio affermando che Enea non era mai partito da Troia o facendo dell'eroe un traditore della sua patria.<sup>60</sup>

Tra le varie testimonianze dell'uso in senso antiromano del mito troiano, una in particolare sembra ricollegarsi al contesto propagandistico che fece da sfondo alla guerra siriana, il cosiddetto papiro di Annibale. Documento di grande interesse e di difficile interpretazione, questa falsa lettera di Annibale rivolta agli Ateniesi è stata oggetto di più studi, che pur tuttavia, a causa proprio

60. Cfr. l'ampia trattazione del problema in Gabba 1976, 87. Secondo lo studioso, l'uso propagandistico del mito troiano alla fine del III secolo a.C. avrebbe determinato una ripresa ed una valorizzazione di tradizioni già esistenti di segno antieneico, naturalmente reinterpretate in un'ottica sfavorevole a Roma. Vd. anche Vanotti 1995, 133.

del linguaggio oscuro del testo, non si trovano concordi né sulla sua datazione né sul suo significato.<sup>61</sup>

Se da un lato si ritiene che questa lettera sia un falso<sup>62</sup> prodotto in ambito antiromano a cavallo tra il II e il I secolo a.C., da un altro, con diversi argomenti, si è sostenuto che essa sia stata prodotta, in ambito macedone, dopo la morte di Annibale e prima dell'inizio della terza guerra macedonica.<sup>63</sup> In realtà, gli argomenti di cui la lettera è intessuta non sono di grande aiuto per quanto riguarda la datazione del testo: esso infatti riproduce una serie di motivi antiromani<sup>64</sup> che ebbero un certo peso sia nel contesto del conflitto tra Roma e Filippo V prima e Roma ed Antioco III dopo, sia al tempo, ad esempio, di Mitridate VI Eupatore, che, come noto, attinse per la sua propaganda antiromana a temi ed immagini già conosciuti nei secoli precedenti.<sup>65</sup> Ciò significa che la lettera potrebbe essere stata conosciuta in un momento qualsiasi del II secolo a.C. (prima o seconda metà), per poi essere riutilizzata al tempo di Mitridate VI Eupatore.<sup>66</sup> Né d'altra parte è di grande aiuto il dato paleografico, poiché anche in questo senso la critica non si trova concorde, oscillando tra la seconda metà del II secolo a.C. e la prima del I secolo a.C.<sup>67</sup>

61. Il papiro è stato edito da Merkelbach 1954, 51-73, n. 129. Oltre al commento dell'editore, un primo studio approfondito è stato quello di Candiloro 1965, in part. 171-176. Il documento è stato poi analizzato in modo approfondito da Brizzi 1984. Brevi cenni in Treves 1955, 4 e in Momigliano 1975, 41. Vd. anche Pacella 1984, 109, Leidl 1995, Pasqualetto 2000 e Russo 2009. Un breve cenno in Ferrary 1988, 253 nt. 93.

62. Così, seppur con differenti argomenti e diversa prudenza, l'editore Merkelbach, Candiloro, Pacella, Pasqualetto negli studi sopra citati. In ogni caso (con la sola eccezione di Treves, la cui posizione non è comunque netta), non si mette in dubbio che la lettera sia un falso, non sia cioè genuinamente ascrivibile al Cartaginese.

63. Suggestimenti in questo senso in Treves e Momigliano, ampiamente approfonditi e articolati da Brizzi.

64. Così in sintesi Brizzi 1984, 90: "Dell'intonazione antiromana e del carattere propagandistico di questo testo non è lecito dubitare: solo in quest'ottica, infatti, risultano pienamente decifrabili alcuni accenni in esso contenuti", tra cui, aggiungiamo, il ricordo dell'origine troiana di Roman alle righe 122-123, volto in senso antiromano. Per l'importanza di quest'ultimo tema, cfr. *infra*. Pasqualetto 2000, 204, pur propendendo per una datazione al tempo di Mitridate, riconosce che molti aspetti del testo rientrano "nei *topoi* propagandistici tipici degli ambienti macedoni o siriaci di terzo e secondo secolo".

65. Su questo problema cfr. Russo 2009.

66. Sostiene l'ipotesi che la lettera sia stata codificata direttamente al tempo di Mitridate VI Eupatore Pasqualetto 2000. Tuttavia, proprio la topicità degli argomenti in essa contenuti e la vicinanza a ben altre temerarie storiche e culturali spingono ad escludere che la lettera sia di così tarda datazione. D'altra parte, nulla esclude che essa fosse nota anche a Mitridate e dal re riutilizzata.

67. Dal punto di vista paleografico (e stilistico), l'editore Merkelbach attribuisce il documento al I secolo a. C. Di diversa opinione Candiloro 1965, 175-176, che, con argomenti convincenti e nuovi, rialza la datazione della lettera, su base paleografica, alla metà circa del II secolo, proponendo l'ambiente ateniese come possibile luogo di codificazione. D'altra parte, come fa notare giustamente Brizzi 1984, 93, quale che sia la datazione paleografica, essa non esclude a priori che il documento sia stato "inventato" ben prima della redazione del testo che noi oggi abbiamo a disposizione. Peraltro, per quanto riguarda il dato stilistico, a mio parere esso



Tuttavia, come è stato messo in risalto, ricorre nella lettera un riferimento al lago di Lychnidos che, nella sua assoluta particolarità, non può essere visto come un generico (e quindi di difficile datazione) motivo antiromano, ma che anzi costituisce un valido riferimento cronologico per capire in quale momento e contesto la lettera fu codificata.<sup>68</sup>

Il lago di Lychnidos, o meglio la popolazione intorno ad esso stanziata, è menzionata da Annibale poiché anche contro di essa, oltre che naturalmente contro Roma, si eserciterà la sua vendetta. Brizzi ha ampiamente messo in risalto il valore di questa menzione, ed ha concluso che essa vada intesa come espressione propagandistica macedone: i Macedoni, alla vigilia della ripresa degli scontri con Roma dopo la lunga pausa della guerra siriana, avrebbero invitato i Greci, e più in particolare Atene, a rivoltarsi contro Roma, inventando una finta lettera di Annibale, il nemico *par excellence* dei Romani.<sup>69</sup> Il riferimento al lago Lychnidos si spiegherebbe, secondo Brizzi, con il fatto che Roma, dopo la conclusione della seconda macedonica, aveva favorito la popolazione di quell'area essenzialmente per controllare il potere macedone. Di qui la risposta dei Macedoni tramite la falsa lettera, che rappresenterebbe, a detta di Brizzi, un'inequivocabile accusa rivolta ai Romani "di essersi alleati con un popolo barbaro contro lo stato che ha sempre difeso le frontiere settentrionali della grecità".<sup>70</sup>

Sul particolare del lago Lychnidos si dilunga Pasqualetto, secondo cui la minaccia rivolta alla popolazione di quell'area nasconderebbe un riferimento alle mire occidentali di Mitridate: "il coinvolgimento degli Illiri del lago Lichnitide mostrerebbe quindi il concretizzarsi del pericolo in Oriente per l'arrivo imminente del sovrano del Ponto".<sup>71</sup> Quale che fosse la realtà storica di una possibile spedizione di Mitridate VI Eupatore contro l'Italia (con l'eventuale sostegno dei Sanniti e di Sertorio, secondo l'interpretazione di Pasqualetto), pare difficile vedere nella menzione dell'area del lago di Lychnidos un riferimento ad un possibile passaggio del re del Ponto, poiché non sussiste alcuna traccia del coinvolgimento di questa zona nei piani di Mitridate. Di conseguenza, è forse più economico pensare, con Brizzi, che il lago di Lychnidos costituisca sì un riferimento cronologico, ma che avesse un chiaro ed esplicito legame con l'ambiente in cui la lettera fu codificata. Se è senza dubbio vero che l'area in questione rientrò nel conflitto tra Filippo V e Roma, non

fornisce indicazioni opinabili ed aleatorie, poiché sulla base di questo gli studiosi giungono a datazioni del tutto divergenti, e spesso esso non fa che confermare proposte di datazione avanzate su altre basi.

68. La menzione del lago di Lychnidos è stata ampiamente studiata e valorizzata da Brizzi 1984, che fonda la sua ipotesi proprio su questo particolare. Tuttavia, già Treves 1955, 4 rileva che il riferimento al lago poteva indicare una datazione al tempo dell'allineamento tra Filippo V e Annibale.

69. Brizzi 1984, 94-97

70. Brizzi 1984, 97.

71. Pasqualetto 2000, 202.

dobbiamo dimenticare che la popolazione di questa zona ebbe un ruolo anche nel contesto della guerra siriana.<sup>72</sup> Sebbene le fonti non siano molto prodighe in questo senso, è comunque possibile ricostruire un preciso allineamento tra Pleurato, a cui i Romani, dopo la proclamazione del 196 a.C. alle Istmie, concessero il possesso dell'area circostante la città di Lychnidos, e Roma. Di questa situazione è testimone Polibio: in una lettera a Prusia, gli Scipioni mettevano in risalto (Pol. XXI, 11, 6-7) “come non solo i Romani non avevano spodestato nessun sovrano dal proprio potere, ma essi stessi avevano dato vita ad alcuni regni dinastici... venivano adottati gli esempi di Andobale e Colicante in Iberia, di Massinissa in Libia, di Pleurato nelle regioni illiriche”. Poco oltre Polibio riporta un discorso di Eumene, in cui il re di Pergamo si lamenta dell'atteggiamento, eccessivamente generoso, tenuto dai Romani verso alcuni re, che pure non avevano fatto nulla o quasi per Roma (Pol. XXI, 21, 2-3): “sarebbe la cosa più tremenda di tutte se, dopo aver fatto di Massinissa il re della maggior parte della Libia... e dopo aver reso Pleurato il più potente dei principi dell'Illiria, egli che non ha fatto assolutamente nulla, se non conservare la sua fedeltà verso di voi, non aveste alcuna considerazione per me...”. È pur vero che Pleurato fu costantemente al fianco di Roma contro la Macedonia (e perciò ricompensato, cfr. Pol. XVIII, 47, 12), ma non dobbiamo dimenticare che egli collaborò con i Romani anche nel corso della guerra siriana, attaccando e devastando le coste etoliche (Liv. XXXVIII, 37, 2) nel 189 a.C.

Data l'alleanza etolico-seleucide contro Roma, vediamo bene che all'ipotesi proposta dal Brizzi se ne può affiancare una seconda: nel corso della guerra siriana, il fronte antiromano potrebbe aver prodotto una falsa lettera di Annibale, in cui si minacciavano, oltre che i Romani, anche coloro che avevano attaccato gli Etoli, alleati di Antioco, e cioè gli Illiri di Pleurato.

Quali indizi potrebbero spingere in questa direzione? Diciamo subito che gli elementi che Brizzi porta a sostegno della propria ipotesi non sono di certa interpretazione. Oltre alla menzione della popolazione di Lychnidos, che, come visto, può essere interpretata anche non in connessione ai fatti macedoni, lo studioso cita lo stile “ampoloso” della lettera, che riporterebbe a suo dire alla corte macedone, e la lettera che Annibale inviò ai Rodii dalla Bitinia, poco prima della rottura definitiva tra Roma e la Macedonia. Per quanto riguarda il dato stilistico, è impossibile, a mio avviso, formulare un'ipotesi che parta da questo, poiché proprio lo stile della lettera ha portato altri studiosi a datazioni fortemente diverse e soprattutto ad attribuzioni “culturali” estremamente discordanti. Per quanto riguarda invece la lettera ai Rodii, il parallelismo, come già ammesso dallo studioso, per quanto suggestivo è indimostrabile, e, a mio avviso, non necessario: mentre la lettera ai Rodii aveva una funzione concreta, questa agli Ateniesi ha un sapore essenzialmente propagandistico e non possiamo dire se essa avesse davvero lo scopo di convincere gli Ateniesi ad abbandonare Roma o se piuttosto avesse la funzione di presentare, agli occhi

72. Cabanes 1976, 285-286.

dell'intera grecità, tramite Atene, l'azione di Antioco III e degli Etoli contro i Romani, presentati come barbari Troiani.

Se anche la lettera avesse avuto uno scopo concreto, io credo che un parallelismo più convincente possa essere trovato nell'azione di propaganda che gli Etoli, vicini ad Antioco III contro i Romani, portarono avanti in Grecia prima dell'arrivo del sovrano. Come si è visto, tale azione si rivolse anche ad Atene e si basò sul tema assai sensibile e caro agli Ateniesi della restituzione delle statue dei tirannicidi.

Inoltre, anche il fatto stesso che la lettera sia attribuita ad Annibale ci riporta all'ambiente seleucide: sebbene i piani di collaborazione tra il re ed il Cartaginese fossero naufragati molto presto, non possiamo dimenticare che la presenza di Annibale presso la corte seleucide costituì un motivo di paura in più per i Romani, soprattutto perché egli ventilava, esattamente come nella lettera agli Ateniesi, una vendetta contro Roma da consumare sul suolo italico stesso.

Infine, non dobbiamo dimenticare che la lettera si compone anche del ricordo delle origini troiane di Roma, destinato evidentemente a suggerire ai destinatari della lettera (i Greci) che la sconfitta che i Greci inflissero ai Troiani, antenati dei Romani, sarà ora inferta da Annibale (ed evidentemente dai suoi alleati, Greci compresi se questi accetteranno di abbandonare Roma) ai Romani.

La troianità dei Romani, che questi ultimi avevano sfruttato ampiamente in più occasioni alla fine del III secolo a.C. (anche in funzione antiannibalica, come testimonia il caso dei *carmina Marciana* sopra citato) diventa nella lettera di Annibale un motivo antiromano, poiché essa viene declinata all'interno del revival del mitico scontro tra Greci e Troiani.

Come si è visto, l'origine troiana dei Romani ebbe un ruolo anche nel contesto della seconda macedonica (si ricordi ad esempio la dedica di T. Quinzio Flaminio a Delfi); tuttavia, è durante la guerra siriana che tale tema assunse un peso propagandistico maggiore e forse anche una precisa funzione giuridica e politica.

Generalmente è stato proposto che tramite il mito troiano delle proprie origini Roma cercasse un modo per farsi accettare dal mondo ellenico, secondo uno schema, di matrice greca, che attribuiva patenti di grecità più o meno verosimili per giustificare la vicinanza tra una comunità genuinamente greca ed un'altra non propriamente tale. Se così fosse, se cioè l'evidente valorizzazione del mito troiano alla fine del III secolo a.C. e all'inizio del II secolo a.C., avesse avuto solo questo scopo, il significato di tutta questa complessa operazione sarebbe stato esclusivamente propagandistico e decorativo. L'unico risvolto concreto sarebbe stato quello di mettere a tacere le accuse di barbarie rivolte ai Romani, dimostrando che anch'essi avevano un ruolo nel passato mitico greco.

Contro questa ipotesi sta però il fatto che i Romani, di fronte alle accuse di questo tipo (mosse loro da Acarnani ed Etoli, gli stessi Acarnani che più di una volta, nel III secolo a.C., avevano invocato la troianità di Roma), non usò mai l'argomento della troianità in questo senso, a conferma che il mito di Enea non

era funzionale, a mio avviso, a fare dei Romani dei Greci, anche perché, com'è noto, lo status dei Troiani nel mondo greco era perlomeno problematico ed ancipite, e dunque non particolarmente adatto a questo scopo.<sup>73</sup>

È stato proposto<sup>74</sup> anche che la valorizzazione del mito troiano di Roma (ovviamente non la sua codificazione e prima diffusione, che non è oggetto della nostra analisi) avesse lo scopo di porre in risalto la magnanimità dei Romani verso i Greci: i Romani, novelli Troiani, rinunciavano alla vendetta sui Greci, eredi degli Achei, nonostante i fatti di Troia. In questo senso la famosa dedica di Flaminio andrebbe letta come contrappunto al tema della libertà dei Greci difesa dai Romani: un corto circuito ideologico e propagandistico atto a esaltare la clemenza di Roma.

Se anche fosse stata questa la funzione del mito troiano nelle parole di T. Quinzio Flaminio, ciò non spiega adeguatamente la fortuna di questo stesso mito nel prosieguo dell'espansione romana in Asia Minore, in cui, come si è visto, il mito troiano ebbe un ruolo fondamentale, almeno nell'ottica delle comunità greche ribelli ad Antioco III.

Non è infatti corretto dare per scontato che il mito troiano nell'arco di un decennio, peraltro ricco di avvenimenti di grande rilevanza, abbia conservato sempre il medesimo significato e la medesima funzione, soprattutto allorché Roma ebbe a che fare con la sua madrepatria mitica, cioè la Troade. Quando i Romani, tramite T. Quinzio Flaminio, affermarono orgogliosamente la loro origine troiana di fronte alle comunità greche ed in un luogo di alto valore ideologico come Delfi, essi certamente volevano trasmettere un messaggio ben preciso. Ma quale che fosse tale messaggio, non è accettabile dare per scontato che la sua sostanza si riproponesse, invariata, anche al tempo dello sbarco in Asia Minore.

È del tutto verosimile che in quello specifico contesto lo sfruttamento politico del mito troiano abbia subito non solo un'accelerazione ma anche un arricchimento semantico, posto sempre che al tempo di T. Quinzio Flaminio il significato fosse quello proposto dalla critica moderna.

Torna dunque l'interrogativo che ci siamo già posti a proposito della propaganda sottesa al dibattito tra Antioco III e i Romani a proposito dell'intervento di quest'ultimi in Asia Minore: per quale motivo Roma scelse la valorizzazione del mito troiano al suo arrivo nella Troade? Fu solo per un'ovvia ragione di carattere geografico? In altre parole, la particolare attenzione rivolta alla sua discendenza troiana fu innescata solo dal fatto che proprio in quel momento i Romani si trovavano ad operare nei luoghi mitici delle loro più lontane origini, con un atteggiamento di genuina deferenza per la loro mitica

73. Erskine 2001, 51.

74. Vd. Desideri 1998 e Desideri 2005-2006, 48-50. Lo studioso richiama anche il componimento dell'epigrammista Polistrato, che, a proposito della distruzione di Corinto ad opera di L. Mummio Acaico, scrive (*Anth. Pal.* VII, 297, 5-6): "gli Eneadi lasciarono incompianti gli Achei che avevano incendiato la reggia di Priamo, sottraendo loro gli onori funebri", dove per Eneadi si intende ovviamente i Romani.

madre patria? O forse dietro a questo aspetto più superficiale si cela un interesse ben preciso, che esula dalla semplice esaltazione propagandistica?

Per rispondere a questa serie di domande è fondamentale tornare sul passo di Giustino relativo all'arrivo dei Romani nel 190 a.C. ad Ilio (Liv. XXXI, 8, 1-4): *Igitur cum ab utrisque bellum pararetur ingressique Asiam Romani Ilium venissent, mutua gratulatio Iliensium ac Romanorum fuit, Iliensibus Aenean ceterosque cum eo duces a se profectos, Romanis se ab his procreatos referentibus; tantaque laetitia omnium fuit, quanta esse post longum tempus inter parentes et liberos solet. Inuabat Ilienses nepotes suos Occidente et Africa domita Asiam ut avitum regnum vindicare, optabilem Troiae ruinam fuisse dicentes, ut tam feliciter renasceretur. Contra Romanos avitos lares et incunabula maiorum templaque ac deorum simulacra inexplebile desiderium videndi tenebat.*<sup>75</sup>

Il concetto di ereditarietà richiama evidentemente le parallele affermazioni di Antioco: così come il Seleucide si sentiva in diritto di ricostruire l'avito regno seleucide, allo stesso modo la leggenda troiana, ricollocando le origini di Roma nell'Asia Minore, fornisce ai Romani una giustificazione simile, dato che, come si è visto, non era agevole per i Romani trovare una credibile motivazione giuridica che ne giustificasse l'intervento in Asia Minore. Il tema troiano poteva in qualche modo, anche solo a livello propagandistico, essere utile al fronte antisiriaco, poiché forniva ai Romani il medesimo strumento ideologico-giuridico adottato da Antioco III. Tuttavia, nel confronto tra l'atteggiamento romano e quello seleucide, non possiamo fare a meno di notare una differenza fondamentale: mentre nel caso di Antioco la legittimità ereditaria ebbe anche un chiaro risvolto giuridico, il cui valore fu chiamato in causa anche e soprattutto nel corso delle trattative precedenti lo scoppio della guerra, del tema troiano e della sua accezione "ereditaria" nulla filtra nelle posizioni ufficiali del senato. La leggenda troiana, che pure ebbe un ruolo non secondario nei prodromi dello scontro e nel suo successivo evolversi, non fu mai fatta valere da parte romana, almeno apertamente, nelle trattative con Antioco, che, come si è visto, si basarono essenzialmente su un'interpretazione, a mio avviso capziosa, del trattato che pose fine alla seconda guerra macedonica, opportunamente collegato col tema della libertà greca. Non è dunque un caso che siano state le città greche, come Ilio e Lampsaco, ad aver fatto ricorso al tema troiano, senza che però questo in nessun modo comparisse ufficialmente ed esplicitamente nei rapporti intercorsi tra Roma e queste comunità. D'altra parte, la testimonianza di Giustino indica che certo i Romani non rifiutarono<sup>76</sup> in alcun modo l'esistenza di questi legami né soprattutto il loro significato politico, che fu apprezzato nel suo giusto valore.

È infatti chiaro che il richiamo al mito troiano non esauriva la sua valenza nella semplice volontà, da parte greca, di accaparrarsi la benevolenza di Roma, attribuendole o valorizzando il mito troiano. Semmai, è possibile che esso,

75. Analoga la narrazione liviana (Liv. XXXVII, 37, 1-3), sebbene più sintetica.

76. Liv. XXXVII, 37, 3 afferma chiaramente che i Romani, in occasioni dell'accoglienza ricevuta ad Ilio, si compiacevano delle proprie origini troiane.

declinato per altri versi con il tema della *syggeneia*, avesse lo scopo di giustificare, agli occhi dei Greci, l'intervento romano, che poteva apparire come vera e propria ingerenza, in un contesto, nello specifico quello dell'Asia Minore, su cui essi, giuridicamente, potevano avere una posizione debole. Anzi, come si accennava, la troianità delle origini di Roma non forniva tanto una generica ed in definitiva labile patente di grecità, quanto piuttosto un legame ereditario che connetteva Roma direttamente al cuore della Troade, a dunque ad una di quelle aree in cui il contrasto tra Antioco da un lato e Roma e Pergamo dall'altro era particolarmente esplicito.

In questo senso allora la valorizzazione esplicita da parte romana del mito troiano non avrebbe avuto mero valore propagandistico, bensì sarebbe stata funzionale all'affermazione del diritto giuridico ed ereditario di Roma di dominare sulla Troade, sua antica madre patria. Peraltro, la compiacente accoglienza da parte degli Iliensi dei Romani come nuovi Troiani conferma la piena accettazione, a livello locale, del mito troiano di Roma, in linea con quanto si è visto a proposito della circolazione delle diverse varianti della leggenda troiana in Grecia e Asia Minore a cavallo tra III e II secolo a.C.

A questo punto, vediamo bene che una ripresa del mito troiano delle origini di Roma e una sua rifunzionalizzazione in senso antiromano così come si esprime nel papiro di Annibale troverebbe in ambito seleucide un verosimile e coerente contesto di codificazione: più che durante la guerra macedonica, quando la troianità di Roma fu sì menzionata da T. Quinzio Flaminio nella sua dedica ufficiale ma mai come strumento propagandistico contro la Macedonia; fu durante il conflitto siriano che questo mito fu ampiamente sfruttato, anche sotto il profilo giuridico, contro le pretese avanzate dai Seleucidi. A maggior ragione, se accettassimo la proposta di Brizzi di collocare la lettera di Annibale nei momenti immediatamente successivi alla tregua romano-macedone, un riferimento così importante al mito troiano, vero perno della minaccia mossa da Annibale nella sua lettera, non trova un appiglio nella temperie propagandistica che accompagnò gli eventi successivi alla risistemazione delle regioni d'Asia alla fine della guerra siriana. Al contrario, gli elementi sopra rilevati (come ad esempio la presenza di Annibale presso Antioco III o il tentativo di presentare agli Ateniesi le azioni del re sotto una luce positiva, tramite la tradizione della restituzione delle statue), il legame tra lo sfruttamento del mito troiano al momento dell'arrivo di Roma in Asia Minore e la menzione di questo stesso mito all'interno della lettera contribuiscono a collocare la codificazione di quest'ultima nel contesto della guerra siriana (forse in occasione delle devastazioni delle coste etoliche ad opera di Pleurato nel 189 a.C.) e soprattutto in ambito seleucide, piuttosto che macedone.

D'altra parte, tale ipotesi sottintende che le origini troiane di Roma fossero accettate alla corte del re, e che dunque in contesto seleucide non si negasse

l'origine troiana dei Romani, così come invece accade in tradizioni di significato antiromano (prima di tutte quella afferente a Demetrio di Scepsi<sup>77</sup>).

Possiamo essere certi che la leggenda troiana di Roma fosse accettata presso la corte seleucide grazie alla testimonianza di Egesianatte di Alessandria di Troade.<sup>78</sup>

Come si accennava sopra, Egesianatte viene annoverato tra coloro che sostenevano favorevolmente le origini troiane dei Romani; in altre parole, la sua testimonianza non sarebbe espressione di un interesse prettamente antiquario, ma di un preciso atteggiamento filoromano, che peraltro avrebbe indotto il re Antioco III ad inviarlo, in qualità di suo legato, a molte delle conferenze con i Romani.<sup>79</sup>

Senza dubbio, Egesianatte sembra conoscere a fondo molti particolari della leggenda troiana, che potrebbe addirittura aver appreso, secondo alcuni,<sup>80</sup> a Roma, durante uno dei suoi viaggi diplomatici nel 196 a.C. e nel 193 a.C.

Egesianatte aveva scritto dei *Troikà*, fingendo di riprodurre una più antica ed autorevole tradizione attribuita a un certo Cefalone di Gergis<sup>81</sup> (Dion. Hal. I, 49, 1; 72, 1). Nella tradizione accolta da Egesianatte, Enea sarebbe giunto dalla Troade in Tracia e qui sarebbe morto. Romolo e Romo, due dei suoi quattro figli, sarebbero giunti in Italia, dove Romo avrebbe fondato Roma. Sulla base di questi frammenti, è stato proposto che Egesianatte accettasse l'origine troiana dei Romani e che fosse verso questi particolarmente favorevole.<sup>82</sup> Sul fatto che Egesianatte conoscesse e accettasse l'origine troiana di Roma non sussiste alcun dubbio, ma che in questo modo egli esprimesse un sentimento filoromano è perlomeno opinabile.

Non dobbiamo infatti porre in secondo piano il fatto che Egesianatte accettava sì le origini troiane dei Romani, ma toglieva loro la figura di Enea, fatto morire precocemente in Tracia. Ciò fa supporre che Egesianatte non fosse poi così favorevole a Roma, visto che le sottraeva l'eroe nazionale.

77. Su Demetrio di Scepsi, oltre che naturalmente Gabba 1976 (in particolare per l'aspetto politico e propagandistico della tradizione afferente a Demetrio) si veda Gäde 1880 per la raccolta dei frammenti a lui attribuiti; per la figura di Demetrio di Scepsi in generale, Pfeiffer 1968, 249 e Montanari 1993, 652; per il particolare di Enea e della tradizione che nega il suo arrivo in Italia, cfr. soprattutto Ampolo 1992. Per una visione d'insieme aggiornata dell'autore, Trachsel 2007, 200-229.

78. Sulla figura di Egesianatte vedi da ultimi Trachsel 2007, 186-199 e Primo 2009, 90-95, ivi indicazioni bibliografiche precedenti.

79. Così Gabba 1976. Differente l'interpretazione di Primo 2009, 94, secondo cui l'interesse per il mito troiano di Roma "punterebbe a riaffermare l'identità greca dei Seleucidi in contrapposizione agli eredi dei Troiani.

80. Perret 1942, 512-513, Gabba 1976, 88-89.

81. Secondo Gabba 1976, 89, la scelta di questo autore fittizio non solo serviva a rendere più pregiata la tradizione accettata da Egesianatte, forse ricollegandola anche alla tradizione sibillistica di Marpessos nel territorio di Gergithion.

82. Gabba 1976, 89.

La tradizione attribuita a Cefalone di Gergis e confluita in Dionigi di Alicarnasso (*FGrHist* 45 F 8) era nota anche a Festo (326 Lindsay), che fa fondare Roma non ad Enea ma ad un *comes Aeneae*. Nel medesimo passo, Festo afferma di aver appreso la notizia dall'opera di Cefalone di Gergis intitolata *de adventu Aeneae in Italiam*. Come sottolinea giustamente Vanotti,<sup>83</sup> è inverosimile che in questa opera Cefalone-Egesianatte sostenesse l'arrivo di Enea in Italia, in aperto contrasto con la tradizione confluita in Dionigi di Alicarnasso; semmai, è più probabile che in questa opera l'autore discutesse appunto il problema del presunto arrivo dell'eroe in Italia, e che in definitiva concludesse con il dimostrare che Enea era morto in Tracia. Peraltro, la tradizione della morte di Enea in Tracia non è inventata da Cefalone-Egesianatte, ma, come testimonia Dionigi di Alicarnasso (I, 49, 1) si trova anche in Egesippo di Meciberna, autore di una storia di Pallene, datato da Jacoby tra il 350 a.C. e il 300 a.C. (*FGrHist* 391 F 5).

A mio avviso, ha ragione Vanotti nell'attribuire alla scelta di Egesianatte di negare il destino italico di Enea un valore ideologico e propagandistico, e quindi non esclusivamente antiquario (anche perché, come sopra rilevato, Egesianatte sembra conoscere a fondo la leggenda italica di Enea, se addirittura sa delle origini troiane di Capua). Tuttavia, non credo, come pure sostenuto da Martin<sup>84</sup> e ripreso da Vanotti, che tale scelta esprimesse il desiderio, da parte di Antioco, di giustificare le proprie conquiste in quell'area, poiché in tal caso dovremmo avere prova di uno sfruttamento in senso filoseleucide e non solo antiromano del mito eneo.

Al contrario, io credo che la cifra della tradizione raccolta e riprodotta da Egesianatte (se non inventata direttamente, poiché non è possibile stabilire se egli conoscesse e riproducesse tradizioni già esistenti) non solo non sia neutra né favorevole a Roma, ma che anzi avesse lo scopo di "rintuzzare" il mito troiano stesso di Roma, togliendole il suo eroe nazionale principale, senza però negare le origini troiane di Roma. A ben vedere infatti, se accettiamo che il richiamo alla vendetta dei Greci sui Troiani del papiro di Annibale abbia fatto parte della propaganda seleucide, vediamo bene che, proprio ai fini propagandistici, era preferibile non negare tout court la troianità dei Romani (come pure alcune tradizioni antiromane fanno), ma accettarla, sia pur dopo aver eliminato la figura di Enea. Solo in questo modo infatti la corte seleucide poteva ribadire di essere rappresentante di quei Greci che in tempi remoti avevano già vinto i Troiani.

In questo senso ci spingerebbe anche l'identità fittizia di Cefalone di Gergis inventata da Egesianatte. Come ha sottolineato Gabba, è probabile che Egesianatte, nel collegare la sua fonte a Gergithion volesse in realtà ricollegarsi alla tradizione sibillistica di Marpessos. Come è noto, secondo una parte della tradizione antica, un responso oracolare della Sibilla Troiana (nota anche come

83. Vanotti 1995, 144.

84. Martin 1975, 218-219.



Sibilla di Marpeossos o Gergitia) aveva predetto il futuro italico ad Enea;<sup>85</sup> per questo motivo, è stato sostenuto che l'attribuzione di Cefalone a Gergite non sarebbe stata casuale, ma avrebbe avuto lo scopo di rendere ancora più autorevole la fonte.<sup>86</sup> Tuttavia, tale considerazione non tiene conto del fatto che proprio Cefalone nega che Enea sia mai giunto in Italia, ponendosi dunque in netto contrasto con quanto attribuito alla Sibilla Gergitia.<sup>87</sup> A mio avviso, la scelta di connettere Cefalone all'area di Marpeossos non è assolutamente casuale, come già suggerito da Gabba; tuttavia, tale connessione non avrebbe avuto lo scopo di valorizzare la testimonianza di Cefalone perché in accordo con quella della Sibilla, ma di svalutare quest'ultima, almeno per quanto riguarda il destino occidentale di Enea. Egesianatte, esplicitando di rifarsi a Cefalone, affermava indirettamente di riprodurre una fonte di estrema affidabilità, poiché era verosimile che Cefalone, vista la sua provenienza, conoscesse meglio di altri il contenuto del responso della Sibilla Gergitia o Troiana. A quanti affermavano, verosimilmente già al tempo di Egesianatte, che la Sibilla aveva predetto il destino italico di Enea, Egesianatte contrapponeva un autore (fittizio), che per la sua origine assicurava di conoscere meglio i responsi della medesima sibilla. In questo senso, perciò, il destino tracico di Enea accolto da Egesianatte-Cefalone, pure già noto alla tradizione, avrebbe ricevuto un'importante prova di credibilità, a discapito di quello italico.

Tale complessa ricostruzione si spiega solo con la volontà di dimostrare che Enea non giunse mai in Italia; a sua volta, è difficile vedere in questa tradizione una semplice espressione di interesse antiquario, poiché è evidente che, al pari di altri *escamotages* trovati dalla tradizione antiromana, anche questo aveva lo scopo di rintuzzare le pretese di Roma e le basi ideologico-propagandistiche su cui esse poggiavano.

Nello stesso senso andrà verosimilmente considerata l'accettazione, alla corte di Antioco, del mito troiano delle origini di Roma. Così come la propaganda di Pirro presentava il re epirota come discendente di Achille e i Romani come barbari eredi dei Troiani, allo stesso modo, nell'ottica seleucide, si potrebbe aver valorizzato la dicotomia Greci (cioè Antioco e i suoi alleati) *vs* Troiani / Barbari (cioè i Romani), riattualizzandola al tempo della guerra siriana.

85. Si veda il problematico passo di Dion. Hal. I, 55, 4 con l'ampio commento di Vanotti 1995, 202. Vd. anche e più diffusamente Vanotti 1993. Cfr. anche Tibullo, II, 5 con le considerazioni di Gabba 1976, 89 nt. 11. Il primo a ricordare la Sibilla di Marpeossos è Eraclide Pontico, fr. 131 a-b-c Wehrli. Sulle Sibille e sulla loro funzione nell'immaginario romano, cfr. Cervelli 1993.

86. Gabba 1976, 89.

87. L'attrito tra Egesianatte-Cefalone e la Sibilla Gergitia dimostrerebbe una volta in più che il primo non può essere considerato fonte filo-romana, vista la valorizzazione in questo senso della seconda.

## Capitolo 4

### Diplomazia e propaganda

La propaganda che Roma codificò contro Antioco III e prima ancora contro Filippo V seguì fedelmente il parallelo evolversi della politica romana nei confronti dei due sovrani e in quelli delle comunità greche di Grecia e di Asia.

Da un lato, tale propaganda sembrò attribuire a Roma un ruolo egemonico nel contesto europeo, e cioè essenzialmente non asiatico, in accordo con l'intenzione, sostenuta a più riprese nel corso dei dibattiti con i legati del Seleucide, di non intervenire attivamente in Asia, a patto che il re si astenesse similmente dal territorio europeo; dall'altro, in linea con lo sviluppo degli interessi romani in Asia Minore, e più precisamente a causa della spinta fattiva di Pergamo, a Roma si iniziò a codificare un nuovo tipo di propaganda, che, pur non essendo incoerente alla già affermata vocazione europeista, allargava notevolmente la sfera di influenza che i Romani ritenevano di propria pertinenza, fino a coprire l'idea di impero universale.

Così come la connessione tra il concetto di Europa e Roma forniva a quest'ultima uno straordinario strumento ideologico contro il Seleucide, declinato secondo vari schemi tra cui anche quello dello scontro tra Asia e Europa (o Oriente e Occidente), allo stesso modo l'idea di impero universale attribuiva a Roma il diritto di intervento anche in quell'area, l'Asia Minore, che la precedente direzione propagandistica intendeva di pertinenza seleucide.

Queste due differenti declinazioni propagandistiche, che corrispondevano alle diverse direzioni della politica romana, erano in realtà strettamente legate, poiché la seconda scaturiva dalla prima: la vittoria sui Macedoni, infatti, non solo determinava per Roma il dominio sull'Europa, secondo le modalità sopra viste, ma includeva Roma stessa nella successione degli imperi universali. Un'inclusione tanto più significativa in quanto tra gli imperi universali del passato era annoverato anche quello persiano, e si è visto quale importanza avesse la sovrapposizione tra Persiani e Seleucidi nella propaganda romana dell'inizio del II secolo a.C.

A questo proposito, come si accennava sopra, la critica moderna non è concorde sulla datazione da attribuire al passo di Emilio Sura, citato da Velleio Patercolo, in cui si enuncia la teoria dei quattro imperi e della successione di Roma ai Macedoni alla guida dell'impero universale. La maggior parte degli studiosi tende a rifiutare la datazione di Emilio Sura alla prima metà del II secolo a.C., e cioè subito dopo la fine della guerra siriana ma prima dell'inizio

della terza macedonica, sulla base di diverse argomentazioni.<sup>1</sup> In generale, oltre a varie obiezioni specifiche, si ritiene che l'idea stessa di "impero universale" non possa aver fatto parte dell'immaginario e della propaganda romani di quel periodo, e si ritiene che la datazione di Emilio Sura, così come del concetto di Roma come impero universale, vada fatta scendere alla prima metà del I secolo a.C., se non direttamente alla prima età imperiale, quando, in particolare in quest'ultima eventualità, l'idea di Roma come impero universale avrebbe avuto più senso, anche perché in linea con l'ideologia augustea.

In realtà, a mio avviso è necessario distinguere tra la datazione di Emilio Sura, che può anche essere stato un autore tardorepubblicano, e il principio che egli cita nella sua opera relativo a Roma come impero universale, poiché nulla esclude che tale principio, diffuso già nella prima metà del II secolo a.C., sia stato poi riadattato più tardi a nuove esigenze ideologiche.<sup>2</sup> Anzi, a ben vedere esiste una serie di indizi che, indipendentemente dalla collocazione dell'opera di Emilio Sura, tende a mostrare nella teoria della successione degli imperi universali un'ulteriore espressione della struttura propagandistica che "sorresse" l'intervento di Roma prima in Grecia e poi in Asia Minore, peraltro perfettamente in linea, dal punto di vista ideologico, con lo sfruttamento del mito troiano come di quello delle guerre persiane.

A parte la possibilità che Sura abbia riprodotto una tradizione particolarmente cara agli Emilii, in cui proprio L. Emilio Regillo è presentato come avversario del nuovo Serse,<sup>3</sup> non possiamo non notare la convergenza, già sottolineata da Zevi, tra il tono del passo di Floro relativo proprio alla guerra siriana e l'idea dell'inarrestabilità dell'impero romano, che, muovendo da Occidente ad Oriente, prefigura appunto un nuovo dominio universale. Il fatto che Floro riproduca fedelmente la temperie ideologica in cui il conflitto romano-seleucide fu inserito<sup>4</sup> spinge a rivedere la questione del dominio di Roma come impero universale proprio nella prima metà del II secolo a.C., indipendentemente dalla datazione di Sura, che, come ipotizzato, potrebbe anche aver raccolto una tradizione già circolante.

Prima di tutto mi pare che l'obiezione di Mendels che l'enumerazione degli imperi da parte di Sura non sia significativa dal punto di vista cronologico, come invece la ritiene Swain, non sia accettabile; come già riconosciuto da Ferrary, che pure accetta per altri versi la confutazione da parte di Mendels di Swain, il parallelo istituito da Mendels con un passo di Sallustio (*Hist.* I, 55, 4) è fuorviante, poiché in quest'ultimo caso si tratta davvero di un elenco incompleto a semplice titolo esemplificativo, mentre nel caso di Sura è evidente

1. Cfr. *supra* per la relativa discussione bibliografica.

2. Per il concetto di impero universale nella tradizione polibiana relativa ad Antioco III, si veda in particolare Brown 1964.

3. Cfr. *supra* e Russo 2011.

4. Cfr. *supra*.

che si vuole mettere in risalto che alla caduta dell'impero macedone, e cioè dopo la vittoria su Antioco, toccò a Roma il possesso dell'impero universale.<sup>5</sup>

A questo proposito, bisogna sottolineare che Sura, nella sua testimonianza, mette non a caso in evidenza che sia Filippo che soprattutto Antioco erano di origine macedone (Vell. Pat. I, 6, 6): *Assyrii principes omnium gentium rerum potiti sunt, deinde Medi, postea Persae, deinde Macedones; exinde duobus regibus Philippo et Antiocho, qui a Macedonibus oriundi erant, haud multo post Carthaginem subactam devictis summa imperii ad populum Romanum pervenit. Inter hoc tempus et initium regis Nini Assyriorum, qui princeps rerum potitus est, intersunt anni MDCCCCXCV*. Sura, o la sua fonte, per giustificare il passaggio del dominio universale nelle mani di Roma, avvenuto con la sconfitta di Antioco III, sottolinea che anche quest'ultimo era di origine macedone; tale precisazione ha senso solo se valutata all'interno del più ampio schema della successione degli imperi, poiché appunto giustifica il passaggio Macedonia-Roma nell'evoluzione degli imperi, e soprattutto si spiega solo con la necessità di dimostrare che fu con la vittoria sul Seleucide, e non su Filippo V, che si determinò l'ulteriore passo nella successione degli imperi. Ciò dunque sembrerebbe indicare la volontà, di natura propagandistica, di concentrarsi più sull'esito della guerra siriana che su quello della precedente macedonica, a dimostrazione, come già indicato dal passo di Floro, che fu questo scontro che occupò maggiormente l'immaginario romano.

Sempre a questo specifico contesto rimanda anche il concetto di *summa imperii*, inteso come "dominio più grande", espresso ancora nel frammento di Emilio Sura. Tale concetto è stato ritenuto poco attinente alla temperie ideologica e storica della prima metà del II secolo a.C., e si è preferito vedervi echi di esperienze e prospettive ancora una volta tardo-repubblicane o soprattutto primo-imperiali, quando cioè le dimensioni dell'impero di Roma avrebbero davvero determinato un più coerente richiamo all'idea di dominio universale.<sup>6</sup> Si noti tuttavia che tale interpretazione è a mio avviso intrinsecamente incoerente: in un momento di maggior espansione del dominio di Roma, sarebbe stato perlomeno discutibile che ci si riferisse al più grande dominio di Roma inteso come quello che i Romani ottennero grazie alla sconfitta di Antioco. Va da sé infatti che, ad esempio in età imperiale, si sarebbe trovato un differente e soprattutto più recente termine di riferimento: è ovvio che, dal punto di vista dell'estensione fisica dell'impero (si ricordi, il dominio universale aveva una precisa connotazione geografica, poiché riuniva l'Occidente e l'Oriente, sin dai tempi dello sfruttamento propagandistico di questo tema da parte di Alessandro Magno<sup>7</sup>), il dominio di Roma si era ulteriormente ingrandito dalla fine della guerra siriana, cosicché non si capisce per quale motivo una tradizione tardo-repubblicana o primo-imperiale avrebbe

5. Mendels 1981, 331, Ferrary 1998, 129. Rimando ad entrambi questi studi per la discussione di altri aspetti controversi della teoria di Swain 1940.

6. Così ad esempio Mendels 1981, 335 e Ferrary 1998, 130.

7. Fabbrini 1983.

dovuto proiettare così indietro nel tempo il momento di massima espansione di Roma, degradando di fatto il successivo ingrandimento del dominio romano. Né d'altra parte sono utili a confutare questa considerazione le osservazioni di Mendels, secondo cui, come accennato, l'aggancio tra la fine della guerra siriana e l'idea di massima espansione non avrebbe avuto che una funzione esemplificativa.

E invece più verosimile che tale prospettiva appartenesse ad un periodo in cui la vittoria sul Seleucide rappresentasse, agli occhi dei Romani, il raggiungimento della *summa imperii*. D'altra parte, non sarebbe stata la prima volta che, nella propaganda romana, una vittoria ideologicamente importante comportasse il contemporaneo o meglio conseguente richiamo al concetto di *summa imperii*. Nella testimonianza di Polibio, P. Cornelio Scipione Africano, subito prima della battaglia di Zama avrebbe rivolto alle truppe romane un discorso (Pol. XV, 10, 2), in cui “chiedeva agli uomini che, ponendo mente alle battaglie svoltesi in precedenza, fossero valorosi, degni di loro stessi e della patria, e che non perdessero di vista che, in caso di vittoria sugli avversari non soltanto sarebbero stati saldamente padroni della Libia, ma avrebbero pure procurato per sé e per la patria una supremazia e un incontrastato dominio su tutto il resto del mondo abitato”. Gli studiosi generalmente si mostrano scettici verso queste parole, considerate spesso come una serie di luoghi comuni,<sup>8</sup> a causa anche del fatto che i medesimi concetti erano già stati enunciati da Polibio come considerazioni generali proprio in relazione all'importanza epocale della battaglia di Zama (Pol. XV, 9, 2; 5). Pur tuttavia, Walbank, in un accurato studio sul ruolo dei discorsi diretti o indiretti nella narrazione polibiana, ritiene, a proposito del discorso di Scipione prima di Zama, che “this speech represents what Scipio actually said – despite the fact that on such occasions commonplaces are what one can reasonably expect. But this does not mean that Polybius improvised. In view of the principles which he enunciates so consistently and with such vigour, it seems to me more likely that he took his account of Scipio's speech in good faith from whatever source he used for the battle of Zama”.<sup>9</sup> Secondo lo studioso dunque, Polibio non avrebbe lavorato di fantasia, ma avrebbe riprodotto ciò che trovava nella sua fonte; ciò d'altra parte non significa che tale materiale fosse autentico o affidabile, poiché, come sottolinea Walbank, tali considerazioni relative al dominio universale che Roma avrebbe ottenuto dopo la battaglia di Zama potrebbero essere state aggiunte in un secondo momento, e determinate da ben altra temperie storica.

In effetti, del discorso di Scipione e degli altri accenni che Polibio, nella narrazione dei prodromi della battaglia, fa al tema del dominio ecumenico, colpisce proprio la connessione tra esito della battaglia e quanto Roma avrebbe ottenuto dalla vittoria: non solo e non tanto il dominio sulla Libia, quanto

8. La Roche 1857, 67, ripreso da Walbank 1963.

9. Walbank 1963, 10, dove peraltro si afferma che: “the speeches he has recorded are an accurate version, in substance, of what was actually said”.

quello sull'Europa (che già Roma aveva, sembra desumersi da queste parole, e che doveva difendere da un eventuale successo cartaginese) e soprattutto sul mondo abitato conosciuto. Dal punto di vista storico, va da sé che tale collegamento costituisce perlomeno un'iperbole, facilmente riconoscibile come esagerazione propagandistica. E tuttavia, non si può far a meno di notare che proprio il concetto di Europa come dominio di Roma (contrapposta ideologicamente alla Libia cartaginese) come quello del dominio universale costituiscono temi che avranno un ruolo di primaria importanza proprio nel contesto della guerra siriana. A questo proposito, è interessante soffermarsi su una considerazione che Polibio svolge a proposito della battaglia di Zama, solitamente ritenuta come ripetizione del sunto del già visto discorso di P. Cornelio Scipione Africano (Pol. XV, 9, 4-5): “né tantomeno sarebbe facile trovare un caso in cui la sorte avesse in serbo per i contendenti delle ricompense più grandi di quelli che c'erano allora. I vincitori della battaglia avrebbero infatti esteso il loro dominio non soltanto sulla Libia o sull'Europa, ma pure su altre regioni del mondo abitato di cui fino ad oggi si è avuta conoscenza. Proprio quello che si verificò poco tempo dopo”.

Di tutta la testimonianza polibiana, suscita particolare attenzione proprio la parte finale, in cui l'autore proietta le conseguenze dell'esito della battaglia nel futuro, come a dire che essa sarebbe stata propedeutica al successivo sviluppo del dominio romano in senso universale. Il fatto che Polibio specifichi che tale dominio si sarebbe puntualmente verificato poco tempo dopo Zama potrebbe rimandare proprio al contesto della guerra siriana, quando il potere romano assunse, per la prima volta e da un punto di vista ideologico, un aspetto ecumenico. La fonte polibiana, rileggendo ovviamente a posteriori i fatti di Zama, potrebbe aver identificato in quell'episodio e soprattutto nell'esito felice (per Roma) dello scontro il primo passo che avrebbe portato la città al dominio universale; il fatto poi che Roma sia associata all'Europa intesa come sua sfera di spettanza, in contrapposizione a Cartagine e alla Libia, sembrerebbe indicare una datazione comunque posteriore alla fine della seconda macedonica, quando, come si è visto, si accentuò il legame ideologico tra Roma e il concetto di Europa, intesa come “eredità” dell'impero macedone.

D'altra parte, ci si potrebbe chiedere in quale momento si attribuì a Zama questo ruolo ideologicamente così importante, quando cioè si vide in quello scontro epocale l'inizio dell'espansione ecumenica di Roma. È senza dubbio significativo che tale idea sia attribuita, nella narrazione polibiana, anche a Scipione, che come si è visto, prima dello scontro ricorda ai suoi soldati che da esso Roma guadagnerà l'incontrastato dominio su tutto il mondo abitato, poiché tale collegamento avvicina l'Africano al tema del dominio universale. Se ricordiamo il ruolo di primaria importanza che l'Africano ebbe, anche da un punto di vista propagandistico e proprio all'inizio del II secolo a.C. (anche in senso antiromano, e qui il riferimento è alla sopra vista profezia di Antistene di Rodi), colpisce che proprio P. Cornelio Scipione Africano, che in una

tradizione antiromana profetizzava la sventura di Roma, in questo contesto ne anticipa invece il dominio universale. Si potrebbe allora vedere nel passo polibiano una traccia di una tradizione scipionica o filoscipionica che, sulla scia del successo del tema del dominio universale al tempo della guerra siriana, volesse attribuire a Scipione l'Africano, eletto console, come si è visto, sulla scia del timore provocato dalla presenza di Annibale alla corte del re, il vero inizio dell'impero universale di Roma, i cui prodromi affonderebbero le radici nel successo personale di Scipione, e cioè la battaglia di Zama.

Peraltro, il tema del dominio universale collegato, seppur indirettamente, all'Africano torna anche in un'altra testimonianza, quasi del tutto ignorata dalla critica, con l'importante eccezione di Passerini.<sup>10</sup> Lo studioso, trattando delle varie fonti letterarie in cui si menziona il progetto di Annibale, concepito alla corte di Antioco, di attaccare l'Italia, menziona anche la vita di Annibale di Cornelio Nepote, a proposito del quale afferma: "assai frettoloso e retoricamente elaborato per produrre effetto... Utilizzabile è solo quello che egli accenna dell'oggetto della guerra (8, 3: *de summa imperii*), che dimostra una concezione uguale a quella di Giustino". Proprio la vicinanza di questo particolare aspetto della narrazione di Cornelio Nepote con altre fonti relative al progetto di Annibale di invadere l'Italia induce Passerini a collocare almeno una parte della biografia di Cornelio Nepote del Cartaginese tra le fonti affidabili o perlomeno verosimili. Se accettiamo dunque la ricostruzione di Passerini, vediamo bene l'importanza del passo in questione di Cornelio Nepote, che, ancora una volta, accosta il tema della *summa imperii* al momento della guerra siriana.

Considerando i rapporti, tanto conflittuali quanto ideologici, tra P. Cornelio Scipione Africano e Annibale, anche prima dello scoppio della guerra siriana, quando i due si incontrarono ed ebbero un dialogo dal forte impatto ideologico (sebbene di scarsa verosimiglianza storica<sup>11</sup>), viene da pensare che non sia un caso che proprio nella vita di Annibale, e soprattutto nella descrizione dei suoi piani contro Roma e l'Italia, sia attribuita ad Antioco III la volontà di impadronirsi del dominio universale, proprio nel momento in cui l'Africano veniva eletto console perché si occupasse del Cartaginese.<sup>12</sup>

Esiste poi un altro elemento che merita attenzione. Cornelio Nepote, per mettere in risalto che il punto principale della strategia di Annibale era quello di portare la guerra in Italia (poiché solo in tal modo Roma sarebbe stata vinta<sup>13</sup>) afferma: *Antiochus autem, si tam in agendo bello consiliis eius parere voluisset, quam in suscipiendo instituerat, propius Tiberi quam Thermopylis de summa imperii dimicasset.*

10. Passerini 1933, 11-14.

11. Come si è visto, anche Livio (XXXV, 14, 5) si mostra perlomeno scettico verso questa tradizione, attribuendone la paternità a M. Acilio Glabrione.

12. Per il ruolo, anche di tipo propagandistico, degli Scipioni nel contesto della guerra siriana, cfr., oltre naturalmente a Gabba 1975, Mastrocinque 1982, 120-121.

13. È questa una delle caratteristiche della testimonianza di Cornelio Nepote che porta Passerini 1933 a ritenerla affidabile, poiché in totale accordo con il resto della tradizione.

Chiaramente, il riferimento alle Termopili è determinato, a posteriori, dall'effettivo svolgimento della guerra, che vide appunto uno scontro alle Termopili. Tuttavia, non si può far a meno di notare che il passo delle Termopili non solo possedeva un significato ideologico e propagandistico di grande impatto, ma anche faceva parte della più ampia tematica persiana come simbolo dello scontro tra Greci e Persiani, o, in altri termini ideologicamente equivalenti, tra Greci e Barbari, Occidente e Oriente, Europa ed Asia<sup>14</sup>. Dato che il tema antipersiano ebbe nella propaganda romana di segno antiseleucide una notevole importanza, viene da chiedersi se la menzione delle Termopili vada intesa solo come riferimento *ex eventu* o se piuttosto essa non costituisca, anche nella stringata testimonianza di Cornelio Nepote, un'eco del clima ideologico che circondò lo scontro tra Roma ed Antioco III; un'eco che contribuirebbe a rendere verisimiglianza anche alla menzione della *summa imperii* come obiettivo dello scontro tra Roma e il re.

Inoltre, a conferma di questa ipotesi, un'altra fonte indica che il dominio universale era uno degli obiettivi di Antioco (Plut. *Flam.* 9, 6). Di particolare interesse il fatto che questa notazione sia collegata alla presenza di Annibale alla corte del re e alle spinte del Cartaginese perché Antioco III attaccasse Roma, in significativa assonanza con il passo sopra visto di Cornelio Nepote.

Ovviamente, sarebbe ingenuo voler leggere in questa breve notazione di Plutarco un indizio relativo ai piani del Seleucide; tuttavia, è importante sottolineare che, ancora una volta, il tema del dominio universale venga associato allo scontro tra Antioco e Roma, a ulteriore conferma dell'ipotesi che tale tema fu verosimilmente un aspetto importante del panorama propagandistico di quel periodo e di quella particolare temperie storica.

Verso questa interpretazione ci spinge una serie di indizi. Come abbiamo visto sopra, il testo di un oracolo tramandato da Plutarco (*De Pythiae oraculis*, 399c) connette una serie di tremendi terremoti (avvenuti all'indomani della battaglia di Cinocefale) alla profezia della vittoria dei Romani sui Macedoni. Questo stesso episodio è menzionato anche da Giustino, che però interpreta la profezia in altro modo. Secondo la fonte infatti (Iust. XXX, 4, 4), "tutti furono atterriti da tale prodigio e gli indovini predissero che il nascente impero dei Romani avrebbe divorato quello dei Greci e dei Macedoni". A detta di Ferrary, avremmo qui un'ulteriore eco del tema della *translatio imperii*, e cioè il passaggio del dominio universale dalle mani macedoni a quelle romane. Tuttavia, lo studioso ritiene che il riferimento alla *translatio imperii* sia anacronistico rispetto al periodo di Cinocefale, e che dipenda semmai dalla temperie culturale in cui Pompeo Trogo si trovò scrivere.<sup>15</sup> Contro quanto sostenuto da Ferrary citiamo

14. Russo 2010.

15. Così Ferrary 1998, 119: "Il n'est pas impossible que Cynoscéphales ait suscité plusieurs oracles *ex eventu*, mais il est au moins aussi probable que Trogue ait réinterprété un oracle traduisant le désarroi des Grecs devant la défaite d'une phalange crue invincible en faisant une prophétie dominée par le thème, encore anachronique en 197, de la *translatio imperii*".



un altro oracolo relativo alla disfatta macedone da parte di uomini “dell’Occidente e dell’Oriente.”<sup>16</sup> A detta dello stesso Pausania, dietro questa espressione ci sarebbe un riferimento ai Romani (intesi come “uomini d’occidente”) e ai Pergameni (cioè gli “uomini d’oriente”), che avrebbero combattuto e vinto insieme i Macedoni. Tuttavia, come già notato da Ferrary, la spiegazione fornita da Pausania non sembra del tutto soddisfacente, poiché, semmai, ai Romani sarebbe stato più logico affiancare gli Etoli (come peraltro accade nell’epigramma di Alceo di Messene sopra visto). Per questa ragione, lo studioso ritiene che tale oracolo sia stato composto in ambito pergameno dopo il 180 a.C., quando Eumene II e Filippo V si scontrarono per il controllo delle città del litorale tracio: i Pergameni, occupati contro il Macedone (e da sempre alleati dei Romani), avrebbero inventato un oracolo che già celebrava la loro vittoria (e dei Romani) su Filippo al tempo di Cinocefale. In questo senso allora, afferma Ferrary, si spiegherebbe il riferimento agli “uomini d’Occidente e d’Oriente” dell’oracolo così come la notazione di Pausania.<sup>17</sup>

Proprio la menzione di Oriente e Occidente, non in contrapposizione (come accade nella tradizione antiromana, per cui si veda ad esempio il citato Antistene di Rodi o i brani del quarto libro degli Oracoli Sibillini Giudaici sopra visti) ma bensì in fruttuosa collaborazione sembra rimandare ancora una volta alla propaganda romana (non pergamena) contro Filippo V prima e Antioco III dopo, per una serie di motivi: prima di tutto, come appena detto, la dialettica Occidente-Oriente fa parte del panorama ideologico di quella specifica temperie storica; in secondo luogo, il legame ideologicamente importante tra Europa (o Occidente, secondo la sovrapposizione sopra rilevata) e Roma si produce e ha valore proprio nella prospettiva dell’espansione romana; infine, il mito troiano, che nell’interpretazione data al tempo della guerra siriana permetteva di configurare l’arrivo dei Romani ad Ilio come legittimo ritorno alla patria, riconciliava Oriente ed Occidente grazie proprio ai Romani. Sotto un altro punto di vista, la riunione tra Oriente e Occidente, operata appunto dai Romani, non era altro che un modo di presentare il dominio ecumenico, così come era accaduto già al tempo di Alessandro Magno.<sup>18</sup> Per questo motivo, è preferibile vedere nell’oscura espressione dell’oracolo riportato da Pausania non tanto un riferimento, questo sì anacronistico, ai Pergameni, quanto piuttosto un modo, senz’altro non scevro di una certa funzione celebrativa, di indicare i Romani, sottintendendo non solo la natura troiana della loro stirpe ma anche il carattere ecumenico (perché occidentale ed orientale) del loro dominio.

In base a questi elementi, mi pare che non si possa escludere che il concetto di dominio universale, declinato con quello della successione degli

16. Paus. VII, 8, 9 e App. *Mac.* 2.

17. Ferrary 1998, 120.

18. Ferrary 1998, 114-117.

imperi, potesse essere espressione della temperie propagandistica che fece da sfondo alla seconda macedonica e alla guerra siriana.<sup>19</sup>

Al di là della controversa datazione di Emilio Sura, è chiaro che l'espansione di Roma in Asia Minore e in Grecia, sebbene ancora embrionale per molti aspetti, fu vista ed intesa come un allargamento tale da raggiungere i limiti di un dominio ecumenico, in contrapposizione ideologica alla vocazione "europeista" che pure aveva caratterizzato una direzione specifica della politica romana. Non c'è una valida ragione per credere che tale complessa struttura propagandistica sia stata codificata da Roma solo in età tardorepubblicana o soprattutto augustea, quando, secondo alcuni studiosi, la campagna partica avrebbe reso più logico e soprattutto giustificato il richiamo ai temi sopra visti. Si può allora fare nostra la considerazione finale con cui Mendels conclude il suo articolo, ma modificandola secondo i dati finora visti: "I should like to suggest that the stimulus to turn the theory into a propagandistic topos could have arisen when Rome started to interfere intensively in the regions which belonged to the first three empires of the topos, namely in the first century B.C."<sup>20</sup> Non si può però concordare col fatto che Roma abbia iniziato ad interferire attivamente in Asia (l'area cioè in cui la successione degli imperi aveva preso inizio) solo nel I secolo a.C., poiché tale inizio non può che essere collocato proprio ai tempi della guerra siriana e più in particolare in relazione agli eventi che la precedettero e poi determinarono. La caratterizzazione persiana stessa di Antioco e dello scontro tra il re e Roma, che come programma propagandistico non si ripresentò più se non in forma episodica in occasioni successive,<sup>21</sup> ha senza dubbio contribuito all'applicazione dello schema della successione degli imperi universali, dato che i Persiani costituivano proprio uno di questi. Allo stesso modo, la valorizzazione della dialettica tra Asia e Europa potrebbe aver facilitato l'applicazione del concetto

19. Secondo Brown 1964, 130, lo storico di Megalopoli, avrebbe tratto la prospettiva ecumenica sull'impero di Roma proprio da un'originaria tradizione romana, come dimostrerebbe il fatto che tale tema torna anche in un discorso di Tiberio Gracco nel *Bellum Civile* (I, 11) appiano: "...how could Polybius speak of Rome as having "brought virtually the whole oecumene under her rule by 167 B.C.? At that time she had no possessions in either Africa or Asia and held only a strip of territory east of the Adriatic, though her primacy in the Mediterranean was generally recognized. The best explanation appears to be that Polybius here repeats a Roman view. For confirmation of this we turn to Appian's *Bellum Civile*, where Tiberius, pleading for his agrarian bill, reminds the Romans: «...how they had obtained most of their territory by force of arms and had hopes of winning the rest of the oecumene... either they would acquire what remained by their valor, or because of weakness and jealousy they would lose to their enemies what they already possessed»". Anche secondo Brown, il fatto che il supposto dominio ecumenico di Roma in realtà fosse "parziale", se commisurato con il successivo sviluppo dell'impero romano, indicherebbe che tale prospettiva non può che appartenere alla medesima temperie cronologica di Polibio e della sua narrazione, la prima metà del II secolo a.C.

20. Mendels 1981, 337.

21. Per le campagne mitridatiche, in cui è ravvisabile una chiara influenza del discorso propagandistico antiromano d'ambito macedone e seleucide, vd. Russo 2009; per l'età augustea ed il parallelo Salamina-Azio cfr. Hölscher 1984; vd. anche Spawforth 1994.

di dominio universale, come ad esempio si può dedurre da Livio (XXXVI, 17, 14), dove M. Acilio Glabrione, subito prima della battaglia delle Termopili, arringa i suoi soldati preannunciando la sconfitta dell'Asia e l'estensione del dominio romano *ad ortum solis ditissima regna*, in perfetta consonanza ideologica con la percezione ecumenica della vittoria finale su Antioco III (Liv. XXXVII, 8, 4): *Antiocho terra marique superato et prope extra orbem terrae ultra iuga Tauri exacto.*<sup>22</sup>

È allora del tutto condivisibile l'osservazione di Mastrocinque, secondo cui l'acquisizione del regno di Pergamo da parte di Roma (insieme ad altri fattori degli ultimi decenni del II secolo a.C.) determinò "la ripresa di temi propagandistici legati alle vittorie sul re di Siria."<sup>23</sup>

È dunque di grande interesse rilevare l'evoluzione dell'atteggiamento di Roma verso l'Asia Minore ed il parallelo adattamento a questo del linguaggio propagandistico. Finché Roma si mantenne su una posizione di non intervento, o perlomeno di intervento "minacciato" ma mai concretizzato, l'immagine della forte dicotomia tra Occidente-Europa e Oriente-Asia era del tutto funzionale da un lato a respingere Antioco da qualunque ipotesi di espansione al di fuori dell'Asia (e si è vista la polemica a proposito della presenza del re in Tracia), dall'altra a ribadire che tutto ciò che non ricadeva nei confini dell'Asia, ed in particolare la Grecia (e qui si ricordi la sovrapposizione semantico-ideologica tra i concetti di Grecia e Europa), era di pertinenza romana, a causa anche della vittoria su Filippo V, già "sovrano d'Europa".

Quando però la politica di Roma divenne più aggressiva, è evidente che una propaganda che dividesse così nettamente tra Asia e Europa e che su tale distinzione attribuisse a Roma un potere solo "parziale", poiché le precludeva qualsiasi intervento in Asia, non poteva che "stare stretta" alle nuove esigenze propagandistico-ideologiche romane; ciò di cui Roma aveva adesso bisogno era dunque un mito che le permettesse di dimostrare agevolmente che il suo intervento in Asia, lungi dall'essere una mossa offensiva ed aggressiva ingiustificata, poggiava su basi legittime, anche dal punto di vista giuridico, esattamente secondo lo stesso principio del diritto di lancia, invocato dal re per dimostrare la legittimità del suo operato contro le accuse rivoltegli dai Romani. In questo senso, il mito troiano si rivelò come chiave di volta della seconda operazione "propagandistica" messa in atto da Roma contro Antioco, poiché dimostrava che i Romani, operando in Asia Minore, non facevano altro che tornare alle proprie legittime origini.

In questo senso è fondamentale aver rilevato l'importanza di Pergamo sia nella svolta della politica di Roma in Asia Minore sia nell'affermazione del mito troiano in Roma stessa. Evidentemente, come si è visto sopra, i due fattori

22. In questo senso anche Mastrocinque 1992, 121, che vede in un denario di Cn. Cornelio Sisenna un'allusione al tema del dominio universale a sua volta collegato alla vittoria su Antioco III da parte di L. Cornelio Scipione Asiatico.

23. Mastrocinque 1982, 122.

erano strettamente collegati e non è casuale che la valorizzazione, anche locale, del mito delle origini troiane di Roma in funzione antiseleucide sia avvenuta in ambienti filopergameni.

Esiste infine una terza via, tramite cui i Romani ribadirono il loro diritto di dominio sull'Asia, nel senso di intervento contro Antioco ed il suo expansionismo a danno delle comunità greche d'Asia Minore, e cioè il tema della *translatio imperii* declinato in connessione al concetto di dominio universale. Ancora una volta, la vittoria sui Macedoni costituisce la chiave interpretativa: i Macedoni, rappresentanti dell'ultimo dominio universale grazie alle imprese di Alessandro Magno, che aveva riunito Oriente ed Occidente (anche questo un tema familiare al contesto della guerra siriana), vengono sconfitti dai Romani, i quali ereditano non solo il dominio per così dire "europeo" (secondo una prima valorizzazione), ma anche quello universale, che, va da sé, comprendeva anche l'Oriente. Si noti che il dominio universale spetta a Roma dopo la sconfitta dei Macedoni, ma si completa e si realizza solo dopo la guerra siriana, con la disfatta di Antioco, significativamente un altro re Macedone nella prospettiva di Emilio Sura.

Questa idea, quale che ne fosse l'originario ambito di codificazione, non entrava in contraddizione con gli altri due macrotemi della propaganda romana antiseleucide (con prodromi anche in quella antimacedone): da una parte infatti, la *translatio imperii* permetteva di recuperare e valorizzare ancora una volta la rappresentazione persiana dell'impero seleucide, con annesso il tema della libertà greca da difendere dall'attacco di un re barbaro proveniente dall'Oriente; dall'altra, essa includeva il mito troiano, che a sua volta preludeva e infine spiegava la riunione di Oriente e Occidente sotto il nuovo dominio universale di marca romana.

Non sarà quindi un caso, come già sottolineato, che i Romani si siano preoccupati di sacrificare in onore di Atena Iliaca ad Ilio, come già avevano fatto prima di loro Serse e Alessandro Magno.<sup>24</sup> Una tradizione di antica memoria e dalle molteplici sfaccettature, che la propaganda romana piegò alle esigenze di una politica estera sempre più aggressiva e per tale ragione bisognosa di un formidabile quanto "robusto" sostegno propagandistico.

E tuttavia, matrice fondamentale ed originaria di tale impianto fu la tematica antipersiana di codificazione greca, non la leggenda troiana: l'adozione di questa prospettiva, "contaminata" solo in un secondo momento con il più tradizionale mito troiano di Roma (e cioè con il cambiamento di direzione politica di quest'ultima), informò ideologicamente la percezione romana dello scontro con Antioco, così come indica, fedelmente e genuinamente, la più volte

24. Secondo le acute e suggestive conclusioni di Sordi 1982, 142, il sacrificio in Ilio, sin dai tempi di Serse ma soprattutto con il Macedone, assume "un significato paradigmatico... necessario a chi voglia assicurarsi la protezione divina per conquistare l'altra parte della terra". Sull'*imitatio Alexandri* come modello di comportamento di P. Cornelio Scipione Africano, cfr., oltre all'appena citato articolo di Sordi, Mastrocinque 1982 e Weippert 1972, 37.

citata testimonianza di Floro, in *Antiocho vicimus Xerxen*, dove Roma è a tutti gli effetti erede ideologica della Grecia che sconfisse il Barbaro nella lotta tra Oriente e Occidente.

## Abbreviazioni

Cornell = T. Cornell (ed.), *The Fragments of the Roman Historians*, vol. I, (Oxford 2013).

*FGrHist* = *Fragmenta Historicorum Graecorum*

Lindsay = W.-M. Lindsay, *Festus. De verborum significatu cum Pauli Epitome*, (Lipsiae 1913).

*OGIS* = *Oriens Graeci Inscriptiones Selectae*

Peter = H. Peter, *Historicorum romanorum fragmenta*, (Lipsiae 1883).

Preller = L. Preller, *Polemonis fragmenta* (Leipzig 1838) (rist. Amsterdam 1964).

*SEG* = *Supplementum Epigraphicum Graecum*

Vahlen = J. Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*, (Lipsiae 1928<sup>2</sup>).

Wehrli = F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles: Heraklides Pontikos* (Basel 1969).

## Bibliografia

Accame 1990 = S. Accame, *Una lettera a Filippo V e i primordi della seconda guerra macedonica*, in Id., *Scritti minori*, vol. II, Roma 1990, 255-271

Alföldy 1957 = A. Alföldy, *Die Trojanischen Urabnen der Römer* (Basel 1957).

Alonso-Núñez 1989 = J. M. Alonso-Núñez, *Aemilius Sura*, «*Latomus*» 48 (1989), 110-119.

Amiotti 1982 = G. Amiotti, *Gli oracoli sibillini e il motivo del re d'Asia nella lotta contro Roma*, in M. Sordi (a c. di), *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, CISA 8, Milano 1982, 18-26.

Amiotti 1986 = G. Amiotti, *L'Europa nella polemica tra Erodoto e la scuola ionica*, in M. Sordi (a c. di), *L'Europa nel mondo antico*, CISA 12, Milano 1986, 49-56.

Amiotti 2000 = G. Amiotti, *L'europa di Licofrone*, in M. Sordi (a c. di), *Studi sull'Europa antica*, vol. I, Alessandria 2000, 91-97.

Ampolo 1992 = C. Ampolo, *Enea ed Ulisse nel Lazio da Ellanico* (*FGrHist* 4 F 84) *a Festo* (432 L), «*PP*» 37 (1992), 321-342.

Angelucci 2003 = M. Angelucci, *Polemone di Ilio: fra ricostruzione biografica e interessi antiquari*, «*SCO*» 49 (2003), 165-184.

Aubretton-Buffière = R. Aubretton-F. Buffière, *Anthologie grecque XIII* (Paris 1980).

Axewell 1913 = K. Axewell, *Über das rhetorische Paradeigma* (Leipzig 1913).

Aymard 1970 = M. Aymard, *Rome et la confédération Achaienne* (Roma 1970).

Badian 1958 = E. Badian, *Foreign Clientelae* (Oxford 1958).

- Badian 1959 = E. Badian, *Rome and Antiochos the Great. A study in Cold War*, «CPh» 54 (1959), 81-99.
- Badian 1984 = E. Badian, *Hegemony and Independence: Prolegomena to a Study of the Relations of Rome and Hellenistic States in the Second Century BC*, in J. Harmatta (ed.), *Proceedings of the 7<sup>th</sup> Congress of the Interantional Federation of the Societies of Classical Studies*, Budapest 1984, 397-414.
- Battistoni 2009 = F. Battistoni, *Rome, kinship and diplomacy*, in C. Eilers (ed.), *Diplomats and Diplomacy in the Roman World*, Mnemosyne, Suppl. 304, Leiden-Boston 1999, 73-97.
- Battistoni 2010 = F. Battistoni, *Parenti dei Romani: mito troiano e diplomazia* (Bari 2010).
- Bearzot 1984 = C. Bearzot, *Il santuario di Apollo Didimeo e la spedizione di Seleuco I a Babilonia (312 a. C.)*, in M. Sordi, (a c. di) *I santuari e la guerra nel mondo classico*, CISA 10, Milano 1984, 51-81.
- Bearzot 1986 = C. Bearzot, *Il significato della basileia tes pases Europes nell'Encomio di Filippo di Teopompo*, in M. Sordi (a c. di), *L'Europa nel mondo antico*, CISA 12, Milano 1986, 91-104.
- Belloni 1986 = L. Belloni, *I Persiani di Eschilo tra Oriente e Occidente*, in M. Sordi (a c. di), *L'Europa nel mondo antico*, CISA 12, Milano 1986, 68-83.
- Bickerman 1932 = E. Bickerman, *Rom und Lampsakos*, «Philologus» 87 (1932), 277-299.
- Bickerman 1935 = E. Bickerman, *Les préliminaires de la seconde guerre de Macédoine*, «RPh» 61 (1935), 59-81, 161-176.
- Bickerman 1938 = E. Bickerman, *Institutions des Séleucides* (Paris 1938).
- Boffo 2001 = L. Boffo, *Lo statuto di terre, insediamenti e persone nell'Anatolia Ellenistica*, «Dike» 4 (2001), 233-255.
- Bolkestein 1964 = H. Bolkestein, *Some Notes on Plutarch's "De Pythiae oraculis"*, «Mnemosyne» 17 (1964), 367-374.
- Boyancé 1938 = P. Boyancé, *Sur les oracles de la Pythie*, «REG» 40 (1938), 305-316.
- Bosworth 1980 = A. B. Bosworth, *Alexander and the Iranians*, «JHS» 100 (1980), 1-21.
- Breglia Pulci Doria 1983 = L. Breglia Pulci Doria, *Oracoli sibillini tra rituali e propaganda. Studi su Flegonte di Tralles* (Napoli 1983).
- Briscoe 1973 = J. Briscoe, *A Commentary on Livy: Books XXXI-XXXIII* (Oxford 1973).
- Brizzi 1982 = G. Brizzi, *I sistemi informativi dei Romani* (Wiesbaden 1982).
- Brizzi 1984 = G. Brizzi, *Ancora sul papiro di Annibale (P Hamb. 129)*, in Id., *Studi di storia annibalica*, Faenza 1984, 87-102.
- Brizzi 1997 = G. Brizzi, *Storia di Roma* (Bologna 1997).
- Brown 1964 = T. S. Brown, *Polybius' Account of Antiochos III*, «Phoenix» 18 (1964), 124-136.

- Brunt 1978 = P. A. Brunt, *Laus imperii*, in P. D. A. Garnsey-C. R. Whittaker (eds.), *Imperialism in the Ancient World*, Cambridge 1978, 159-191, 320-330.
- Büdingen 1895 = M. Büdingen, *Die Universalhistorie im Alterthum* (Wien 1895).
- Buitenwerf 2003 = R. Buitenwerf, *Book III of the Sibylline Oracles and Its Social Setting* (Leiden-Boston 2003).
- Burton 1996 = P. J. Burton, *The summoning of the Magna Mater to Rome (205 B.C)*, «Historia» 45 (1996), 36-63.
- Cabanes 1976 = P. Cabanes, *L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine (272-167)* (Paris 1976).
- Calderone 1964 = S. Calderone, *Pistis.Fides* (Messina 1964).
- Cagnazzi 2005 = S. Cagnazzi, *Il grande Alessandro*, «Historia» 54 (2005), 132-143.
- Candiloro 1965 = E. Candiloro, *Politica e cultura in Atene da Pidna alla guerra mitridatica*, «SCO» 14 (1965), 134-176.
- Cassola 1952 = F. Cassola, *I gruppi politici Romani nel III secolo a. C.* (Trieste 1952).
- Cassola 1991 = F. Cassola, *Il nome e il concetto di Europa*, in A. Fraschetti-A. Giardina-E. Lo Cascio (a c. di), *Convegno per Santo Mazzarino*, Roma 1991, 1998, 9-54.
- Ceausescu 1991 = Gh. Ceausescu, *Un topos de la littérature antique: l'éternelle guerre entre l'Europe et l'Asie*, «Latomus» 50 (1991), 327-341.
- Cervelli 1993 = I. Cervelli, *Questioni Sibilline*, «SS» 34 (1993), 895-394.
- Connor 1993 = W. R. Connor, *The Ionian Era of Athenian Civic Identity*, «PAPhS» 137 (1993), 194-206.
- Coppola 1994 = A. Coppola, *Memorie romane e ambascerie troiane*, in *Hesperia. Studi sulla Grecità d'Occidente* 4, Roma 1994, 177-186.
- Coppola 1998 = A. Coppola, *Alceo di Messene e Marsia*, «Athenaeum» 86 (1998), 469-475.
- Curty 1985 = O. Curty, *Les parentés légendaires entre cités grecques. Catalogue raisonné des inscriptions contenant le terme syggeneia et analyse critique*, v. I, Genève 1985.
- David 1980 = J.-M. David, *Maiorum exempla sequi: l'exemplum historique dans les discours de Cicéron*, in *Rhétorique et Histoire. L'exemplum et le modèle de comportement dans le discours antique et médiéval*, Actes de la Table Ronde, «MEFRM» 92, 1980, 67-86.
- De Sanctis 1967 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. IV (Firenze 1967).
- Della Corte 1972 = F. Della Corte, *La mappa dell'Eneide* (Firenze 1972).
- Derow 2003 = P. Derow, *The Arrival of Rome: from the Illyrian Wars to the Fall of Macedon*, in A. Erskine (ed.), *A Companion to the Hellenistic World*, Oxford 2003, 51-70.
- Desideri 1967 = P. Desideri, *Studi di storiografia eracleota I*, «SCO» 16 (1967), 366-416.
- Desideri 1970-1971 = P. Desideri, *Studi di storiografia eracleota II*, «SCO» 19-20 (1970-1971), 487-537.



- Desideri 1998 = P. Desideri, *L'impero bilingue e il parallelismo Greci/Romani*, in S. Settis (a c. di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, 2, III, Torino 1998, 909-939.
- Desideri 2005-2006 = P. Desideri, *Cultura della Troade*, «GeogrAnt» 14-15 (2005-2006), 45-53.
- Desideri 2007 = P. Desideri, "Come prigionieri di guerra" (Pol. 24.13.4). *Gli Achei dall'alleanza alla sottomissione a Roma*, «Stud. Hist.» 25 (2007), 171-179.
- Dmitriev 2011 = S. Dmitriev, *The Greek Slogan of Freedom and Early Roman Politics in Greece* (Oxford 2011).
- Eckstein 2008 = A. M. Eckstein, *Rome enters the Greek East. From Anarchy to Hierarchy in the Hellenistic Mediterranean 230-170 BC* (Oxford 2008).
- Edson 1948 = C. Edson, *Philip V and Alcaeus of Messene*, «CPh» 43 (1948), 116-121.
- Errington 1980 = R. M. Errington, *Antiochos der Grosse und die Asylie von Teos*, «ZPE» 39 (1980), 279-284.
- Errington 2008 = R. M. Errington, *A History of the Hellenistic World, 323-330 BC* (Oxford 2008).
- Erskine 2001 = A. Erskine, *Troy between Greece and Rome. Local Tradition and Imperial Power* (Oxford 2001).
- Fabbrini 1983 = F. Fabbrini, *Translatio imperi. L'impero universale da Ciro ad Augusto* (Roma 1983).
- Favorini 2003 = A. Favorini, *History, Collective Memory, and Aeschylus' the Persians*, «Theatre Journal» 55 (2003), 99-111.
- Farrow 1992 = J. G. Farrow, *Aeneas and Rome: Pseudepigrapha and Politics*, «CJ» 87 (1992), 339-359.
- Ferrary 1988 = J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique* (Roma 1988).
- Ferrary 1998 = J.-L. Ferrary, *L'oikoumène, l'orient et l'occident d'Alexandre le grand à Auguste: histoire et historiographie*, in A. Fraschetti-A. Giardina-E. Lo Cascio (a c. di), *Convegno per Santo Mazzarino*, Roma 1991, 1998, 97-132.
- Ferrary 1998a = J.-L. Ferrary, *La resistenza ai Romani*, in S. Settis (a c. di), *I Greci: Storia, cultura, arte, società*, 2, III, Torino 1998, 803-837
- Flacelière 1934 = R. Flacelière, *Plutarque. De Pythiae oraculis, 409 B-C*, «RPh» 8 (1934), 56-66.
- Flacelière 1937 = R. Flacelière, *Plutarque. Sur les oracles de la Pythie* (Paris 1937).
- Flores 2000 = E. Flores, *Ennius. Annales*, vol. 4 (Napoli 2000).
- Flurl 1969 = W. Flurl, *Deditio in fidem. Untersuchungen zu Livius und Polybios* (München 1969).
- Franco 1993 = C. Franco, *Il regno di Lisimaco* (Pisa 1993).
- Freyburger 1986 = G. Freyburger, *Fides. Étude semantique et religieuse depuis les origines jusqu'à l'époque augustéenne* (Paris 1986).
- Frisch 1978 = P. Frisch, *Die Inschriften von Lampsakos* (Bonn 1978).

- Gabba 1974 = E. Gabba, *Storiografia greca e imperialismo romano (III-I sec. a. C.)*, «RSI» 86 (1974), 625-642.
- Gabba 1975 = E. Gabba, *P. Cornelio Scipione Africano e la leggenda*, «Athenaeum» 53 (1975), 3-17.
- Gabba 1976 = E. Gabba, *Sulla valorizzazione politica della leggenda delle origini troiane di Roma fra III e II secolo a. C.* in M. Sordi (a. c. di), *I canali della propaganda nel mondo antico*, CISA 4, Milano 1976, 84-101.
- Gäde 1880 = R. Gäde, *Demetrii Scepsii quae supersunt* (Greifswald 1880).
- Galinsky 1996 = K. Galinsky, *Augustan Culture: An Interpretative Introduction* (Princeton 1996).
- Gafforini 1989 = C. Gafforini, *Armodio e Aristogitone e la propaganda seleucide*, «Aevum» 63 (1989), 17-23.
- Gauger 1980 = J.-D. Gauger, *Phlegon von Tralles, mirab. III. Zu einem Dokument geistiges Widerstandes gegen Rom*, «Chiron» 10 (1980), 225-261.
- Geffcken 1902 = J. Geffcken, *Komposition und Entstehungszeit der Oracula Sibyllina* (Leipzig 1902).
- Gehrke 2001 = H.-J. Gehrke, *Myth, History and collective Identity: Uses of the Past in Ancient Greece and Beyond*, in N. Luraghi (ed.), *The Historian's Craft in the Age of Herodotus*, Oxford 2001, 286-313.
- Gigliani Bodei 2002 = G. Gigliani Bodei, *Erodoto e i sogni di Perse: l'invasione persiana dell'Europa* (Roma 2002).
- Giovannini 1982 = A. Giovannini, *La clause territoriale de la paix d'Apamée*, «Athenaeum» 60 (1982), 224-236.
- Grainger 1990 = J. D. Grainger, *Seleukos Nikator. Constructing a Hellenistic Kingdom* (London 1990).
- Grainger 1995 = J. D. Grainger, *The Campaign of Cn. Manlius Vulso in Asia Minor*, «Anatolian Studies» 45 (1995), 23-42.
- Grainger 2002 = J. D. Grainger, *The Roman War of Antiochos the Great* (Leiden-Boston 2002).
- Graillet 1912 = H. Graillet, *Le culte de Cybèle mère des Dieux à Rome et dans l'empire romain* (Paris 1912).
- Grethlein 2010 = J. Grethlein, *The Greeks and their Past. Poetry, Oratory and History in the Fifth Century BC* (Cambridge 2010).
- Groag 1929 = E. Groag, *Hannibal als Politiker* (Wien 1929).
- Gruen 1982 = E. S. Gruen, *Greek pistis and Roman fides*, «Athenaeum» 60 (1982), 50-68.
- Gruen 1984 = E. S. Gruen, *The Hellenistic World and the coming of Rome* (Berkeley 1984).
- Gruen 1990 = E. S. Gruen, *Studies in Greek Culture and Roman Policy* (Leiden 1990).
- Gruen 1992 = E. S. Gruen, *Culture and National Identity in Republican Rome* (Ithaca 1992).

- Gruen 1998 = E. S. Gruen, *Egemonia romana e continuità ellenistiche*, in S. Settis (a c. di), *I Greci: Storia, cultura, arte, società*, 2, III, Torino 1998, 773-801.
- Habicht 1956 = C. Habicht, *Gottmenschentum und griechische Städte* (München 1956).
- Hadley 1969 = R. A. Hadley, *Hieronymus of Cardia and early Seleucid mythology*, «Historia» 17 (1969), 142-152.
- Hadley 1974 = R. A. Hadley, *Royal Propaganda of Seleucus I and Lysimachus*, «JHS» 94 (1974), 50-65.
- Hanse 1971 = E. V. Hanse, *The Attalids of Pergamon* (Ithaca 1971).
- Hardie 2007 = P. Hardie, *Images of the Persian Wars in Rome*, in E. Bridges, E. Hall-P. J. Rhodes (eds.), *Cultural responses to the Persian wars. Antiquity to the third Millennium*, Oxford 2007, 126-143.
- Heidemann 1996 = M.-L. Heidemann, *Die Freiheitsparole in der griechisch-römischen Auseinandersetzung (200-188 v.Chr.)* (Bonn 1966).
- Herrmann 1965 = P. Herrmann, *Antiochos der Grosse und Teos*, «Anadolu» 9 (1965), 291-160.
- Holleaux 1908 = M. Holleaux, *La rencontre d'Hannibla et d'Antiochos le Grand à Éphèse*, «Hermes» 43 (1908), 296-299.
- Holleaux 1921 = M. Holleaux, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques* (Paris 1921).
- Holleaux 1957 = M. Holleaux, *Recherches sur l'histoire des négociations d'Antiochos III avec les Romains*, in Id., *Études d'épigraphie et d'histoire grecques*, V, Paris 1957, 156-183 (= «REA» 15 [1913], 1-24).
- Holleaux 1957a = M. Holleaux, *Les additions annalistiques au traité de 196 (Tite Live, 33, 30, 6-11)*, in Id., *Études d'épigraphie et d'histoire grecques*, V, Paris 1957, 104-120 (= «RevPh» 57 [1931], 5-19).
- Hölscher 1984 = T. Hölscher, *Actium und Salamis*, «JdI» 99 (1984), 187-214.
- Hornblower 1981 = J. Hornblower, *Hieronymos of Cardia* (Oxford 1981).
- Jones 1966 = C. P. Jones, *Towards a chronology of Plutarch's works*, «JRS» 56 (1966), 61-74.
- Konstan 2001 = D. Konstan, *To Hellenicon ethnos: Ethnicity and the Construction of Ancient Greek Identity*, in I. Malkin (ed.), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Cambridge Mass. 2001, 29-50.
- Kosmetatou 2000 = E. Kosmetatou, *Lycophron's Alexandra reconsidered. The Attalid connection*, «Hermes» 128 (2000), 32-53.
- Kosmetatou 2001 = E. Kosmetatou, *Ilion, the Troad and the Attalids*, «AncSoc» 31 (2001), 107-132.
- Kousser 2009 = R. Kousser, *Destruction and Memory on the Athenian Acropolis*, «ArtBull» 91 (2009), 263-282.
- Köves 1963 = T. Köves, *Zum Empfang der Magna Mater in Rom*, «Historia» 12 (1963), 321-347.
- Kromayer 1907 = J. Kromayer, *Antike Schlachtfelder in Griechenland*, Bd. II (Berlin 1907).

- La Roche 1857 = P. La Roche, *Charakteristik des Polybios* (Leipzig 1857).
- Landucci Gattinoni 1981-1982 = F. Landucci Gattinoni, *Ieronimo e la storia dei Diadochi*, «Invigilata Lucernis» 3-4 (1981-1982), 13-26.
- Larsen 1937 = J. A. O. Larsen, *The Peace of Phoenice and the Outbreak of the Second Macedonian War*, «CPh» 32 (1937), 15-31.
- Leidl 1995 = G. Leidl, *Historie und Fiktion zum Hannibalbrief* (P. Hamb. 129), in O. Schubert-K. Brodersen (Hrsg.), *Rom und der griechische Osten Festschrift für Hanno H. Schmitt zum 65. Geburtstag*, Stuttgart 1995, 151-169.
- Leigh 2004 = M. Leigh, *Varro and the coming of the Magna Mater*, «Maia» 54 (2004), 9-15.
- Letta 2007 = C. Letta, *Recensione a T. Mavrojannis, Aeneas und Euander. Mythische Vergangenheit und Politik im Rom vom 6. Jh. v. Chr. bis zur Zeit des Augustus*, Napoli 2003, «Athenaeum» 95 (2007), 489-494.
- Loroux 1996 = N. Loroux, *Né de la terre. Politique et autochthonie à Athènes* (Paris 1996).
- Loreto 1998 = L. Loreto, *L'oracolo Sibillino III tra profezia di Licofrone e profezia di Antistene. L'immagine di Roma nell'oriente ellenistico tra il III e II secolo a.C.*, in I. Chirassi Colombo-T. Seppilli (a c. di), *Sibille e linguaggi oracolari. Mito, Storia, Tradizione*, Atti del Convegno, Macerata 1994, Pisa-Roma 1998, 443-487.
- Luppino Manes 2000 = E. Luppino Manes, *Il dualismo Europa-Asia nella tradizione dei tragici di V sec. a. C.: da Eschilo a Euripide*, in M. Sordi (a c. di), *Studi sull'Europa antica*, II, Alessandria 2000, 45-59.
- Ma 1999 = J. Ma, *Antiochos III and the Cities of Western Asia Minor* (Oxford 1999).
- Marasco 1982 = G. Marasco, *Appiano e la storia dei Seleucidi* (Firenze 1982).
- Marincola 2007 = J. Marincola, *The Persian Wars in fourth century oratory and historiography*, in E. Bridges-E. Hall-P. J. Rhodes (eds.), *Cultural responses to the Persian wars. Antiquity to the third Millenium*, Oxford 2007, 106-125.
- Martelli 1978 = F. Martelli, *In margine ad un frammento di Antistene: FGGrHist 257 F 36*, «RSA» 8 (1978), 123-131.
- Martelli 1982 = F. Martelli, *Ancora in margine ad un frammento di Antistene*, «RSA» 12 (1982), 252-257.
- Martin 1975 = P.-M. Martin, *Le sillage d'Enée*, «Athenaeum» 53 (1975), 212-244.
- Martin 1993 = P.-M. Martin, *De l'universel à l'éternel: la liste des hégémonies dans la préface des A. R.*, «Pallas» 39 (1993), 193-217.
- Mastrocinque 1977-1978 = A. Mastrocinque, *Guerra di propaganda e propaganda per la guerra*, «AIV» 136 (1977-1978), 1-17.
- Mastrocinque 1982 = A. Mastrocinque, *Scipione Africano e la campagna in Siria*, in M. Sordi (a c. di), *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, CISA 8, Milano 1982, 101-122.
- Mastrocinque 1983 = A. Mastrocinque, *Manipolazione della storia in età ellenistica: i Seleucidi e Roma* (Roma 1983).
- Mavrojannis 2003 = T. Mavrojannis, *Aeneas und Euander. Mythische Vergangenheit und Politik im Rom vom 6. Jh. v. Chr. bis zur Zeit des Augustus* (Napoli 2003).

- Mavrojannis 2004 = T. Mavrojannis, *Evandro sul Palatino. La canonizzazione della tradizione arcade di Roma nel contesto politico della storia del II secolo a. C.*, «AR» 49 (2004), 6-20.
- Mazza 1996 = M. Mazza, *Roma e i quattro imperi. Temi della propaganda nella cultura ellenistico-romana*, «SMSR» 20 (1996), 315-350.
- Mazzarino 1966 = S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II (Roma-Bari 1966).
- McDonald 1967 = A. H. McDonald, *The treaty of Apamea (188 B.C.)*, «JRS» 57 (1967), 1-8.
- McSchane 1964 = R. B. McShane, *The foreign policy of the Attalids of Pergamum* (Urbana 1964).
- Mehl 1980-1981 = A. Mehl, *Doriktetos cora*, «AncSoc», 11-12 (1980-1981), 173-212.
- Mendels 1981 = D. Mendels, *The Five Empires. A Note on a propagandistic topos*, «AJPh» 102 (1981), 330-337.
- Merkelbach 1954 = R. Merkelbach, *Griechische Papyri der Hamburger Staats und Universität Bibliothek mit einigen Stücken aus der Sammlung H. Ibscher*, II (Hamburg 1954).
- Meyer 1991-1992 = H. Meyer, *Rom, Pergamon und Antiochos III. Zu den Siegesreliefs von Sant'Omobono*, «BCom» 94 (1991-1992), 17-32.
- Moggi 1969 = M. Moggi, *La polemica tra Roma e il mondo greco negli exempla virtutis*, «CS» 8 (1969), 539-566.
- Moggi 1972 = M. Moggi, *Le guerre persiane nella tradizione letteraria romana*, «CS» 9 (1972), 5-49.
- Moggi 1973 = M. Moggi, *I furti di statue attribuiti a Serse e le relative sostituzioni*, «ASNP» s. 3 (1973), 1-42.
- Momigliano 1933 = A. Momigliano, *L'Europa come concetto politico presso Isocrate e gli isocratei*, «RFIC» 11 (1933), 477-487.
- Momigliano 1938 = A. Momigliano, *Dubbi intorno alle teorie letterarie de De Pythiae oraculis di Plutarco*, «Athenaeum» 16 (1938), 158-163.
- Momigliano 1942 = A. Momigliano, *Terra marique*, «JRS» 32 (1942), 53-64.
- Momigliano 1975 = A. Momigliano, *Alien wisdom: the limits of Hellenization* (Cambridge 1975).
- Momigliano 1980 = A. Momigliano, *Daniele e la teoria greca della successione degli imperi*, «RAL» 35 (1980), 157-162.
- Momigliano 1980a = A. Momigliano, *Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture* (Torino 1980).
- A. Momigliano, *The origins of Universal History*, «ASNP» s. 3, 12 (1982), 533-560.
- Monaca 2008 = M. Monaca, *Oracoli Sibillini* (Roma 2008).
- Montanari 1981 = E. Montanari, *Il mito dell'autoctonia. Linee di una dinamica mitico-politica ateniese* (Roma 1981).
- Montanari 1988 = E. Montanari, *I frammenti dei grammatici. Agathokles, Hellanikos, Ptolemaios Epithetes* (Berlin-New York 1988).

- Montanari 1993 = E. Montanari, *Pergamo*, in G. Cambiano-L. Canfora-D. Lanza (a c. di), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. 1, 2, Roma-Salerno 1993, 639-655.
- Mora 1995 = F. Mora, *Il pensiero storico-religioso antico: autori greci e Roma*, vol. 1 (Roma 1995).
- Muccioli 2004 = F. Muccioli, *Il re dell'Asia: ideologia e propaganda da Alessandro Magno a Mitridate VI*, in «Simblos» 4 (2004), 104-158.
- Muccioli 2005 = F. Muccioli, *Aspetti della translatio imperii in Diodoro: le dinastie degli Antigonidi e dei Seleucidi*, in C. Bearzot-F. Landucci (a c. di), *Diodoro e l'altra Grecia*, Atti del Convegno Milano 2004, 2005, 184-222.
- Musti 1966 = D. Musti, *Lo stato dei Seleucidi*, «SCO» 15 (1966), 61-197.
- Musti 1972 = D. Musti, *Polibio negli studi dell'ultimo ventennio*, ANRW I, 2, Berlin-New York 1972, 1141-1181.
- Musti 1985 = D. Musti, s. v. *Dionisio di Alicarnasso*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. I, Roma 1985, 83-86
- Natali 1989 = C. Natali, *Paradigma: The Problems of Human Acting and the Use of Examples in Some Greek Authors of the 4th Century B.C.*, «RhSocQ» 19 (1989), 141-152.
- Nenci 1979 = G. Nenci, *Significato etico-politico ed economico-sociale delle guerre persiane*, in R. Bianchi Bandinelli (a c. di), *Storia e civiltà dei Greci*, III, Milano 1979, 5-44.
- Nicolai 1998 = R. Nicolai, *Polibio. Storie. Libri X-XXI* (Roma 1998).
- Nottmeyer 1995 = H. Nottmeyer, *Polybios und das Ende des Achaierbundes. Untersuchungen zu den römisch-achaischen Beziehungen, ausgehend von der Mission des Kallikrates bis zur Zerstörung Korinths* (München 1995).
- Oost 1954 = S. I. Oost, *Roman Policy in Epirus and Acarnania in the Age of Roman Conquest of Greece* (Dallas 1954).
- Orth 1977 = W. Orth, *Königlicher Machtanspruch und städtische Freiheit. Untersuchungen zu den politischen Beziehungen zwischen den ersten Selenkidenherrschern (Selenkos I., Antiochos I., Antiochos II.) und den Städten des westlichen Kleinasien* (München 1977).
- Pacella 1984 = D. Pacella, *Sui rapporti di Alessandro con Roma e Cartagine nella leggenda*, «SCO» 34 (1984), 105-125.
- Papaioannou 2003 = S. Papaioannou, *Civilizer and Leader: Vergil's Evander and His Role in the Origins of Rome*, «Mnemosyne» 56 (2003), 680-702.
- Parke 1985 = H. W. Parke, *The oracles of Apollo in Asia Minor* (London 1985).
- Pasqualetto 2000 = L. Pasqualetto, *Il papiro di Annibale*, «Anemos» 1 (2000), 185-204.
- Passerini 1932 = A. Passerini, *Studi di storia ellenistico-romana III. La pace con Filippo e le relazioni con Antioco*, «Athenaeum» 10 (1932), 105-126.
- Passerini 1932a = A. Passerini, *Studi di storia ellenistico-romana IV. Lo scoppio della guerra siriana*, «Athenaeum» 10 (1932), 325-343.

- Passerini 1933 = A. Passerini, *Studi di storia ellenistico-romana V. L'ultimo piano di Annibale e una testimonianza di Ennio*, «Athenaeum» 11 (1933), 10-28.
- Pédech 1985 = P. Pédech, *Le Latin de Polybe* (Paris 1985).
- Peretti 1942 = A. Peretti, *La Sibilla babilonese nella propaganda ellenistica* (Firenze 1942).
- Perret 1942 = J. Perret, *Les origines de la légende troyenne de Roma (218-31)* (Paris 1942).
- Pfeiffer 1968 = R. Pfeiffer, *History of classical scholarship* (Oxford 1968).
- Picard 1967 = G.-Ch. Picard, *Hannibal* (Paris 1967).
- Piejko 1991 = F. Piejko, *Antiochus III and Teos reconsidered*, «Belleten» 55 (1991), 13-69.
- Pietilä-Castrén 1987 = L. Pietilä-Castrén, *Magnificentia Publica. The Victory Monuments of the Roman Generals in the Era of the Punic Wars* (Helsinki 1987).
- Polacek 1971 = A. Polacek, *Le traité de paix de Apamée*, «RIDA» 18 (1971), 519-621.
- Porqueddu 1982 = M. Porqueddu, *La storia di Antistene di Rodi e la profezia antiromana*, in M. Sordi (a c. di), *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, CISA 8, Milano 1982, 3-11.
- Primo 2009 = A. Primo, *La storiografia sui Seleucidi* (Pisa 2009).
- Pugliese Carratelli 1976 = G. Pugliese Carratelli, *Europa e Asia nella storia del mondo antico*, in Id., *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, 3-19 (= «PP» 10 [1975], 412-430).
- Raaflaub 2004 = K. Raaflaub, *The Discovery of Freedom in Ancient Greece* (Chicago 2004).
- Rigsby 1996 = K. J. Rigsby, *Asylia: Territorial Inviolability in the Hellenistic World* (Berkeley-Los Angeles 1996).
- F. P. Rizzo, *Studi ellenistico-romani* (Palermo 1974).
- Robert 1966 = L. Robert, *Monnaies grecques en Troade* (Paris-Genève 1966).
- Robert 1990 = L. Robert, *Opera Minora Selecta. Epigraphie et antiquités grecques*, VII (Amsterdam 1990).
- Rostovtzeff 1953 = M. Rostovtzeff, *Progonoi*, «JHS» 55 (1935), 56-66.
- 2005 = F. Russo, *I carmina marciiana e le tradizioni sui Marci*, «PP» 60 (2005), 5-32.
- Russo 2008 = F. Russo, *Su alcuni aspetti dei Ludi Saeculares del 249 a. C.*, «SCO» 54 (2008), 115-136.
- Russo 2010 = F. Russo, *Le Termopili come luogo ideologico nell'immaginario romano*, «SCO» 56 (2010), 31-56.
- Russo 2010a = F. Russo, *Aspetti e temi della propaganda antiromana di Mitridate VI Eupatore*, «RCCM» 51 (2010), 373-401.
- Russo 2011 = F. Russo, *Le statue di Alcibiade e Pitagora nel comitium*, «ASNP» s. 5, 3 (2011), 105-134.
- Russo 2012 = F. Russo, *L'Italia nella prospettiva romana (III secolo a. C.)*, «SCO» 58 (2012), 1-186.

- Russo 2013 = F. Russo, *Rome and Antiochos: the Syrian War as a Rerun of the Persian Wars?*, «TAW» 54 (2013), 160-176.
- Russo 2014 = F. Russo, *Il ricordo delle guerre persiane a Roma nello scontro con Filippo V e Antioco III*, «Latomus» 73 (2014), 303-337.
- Russo 2014a = F. Russo, *The Function of the Trojan Myth in Early Roman Expansionism in Greece and Asia Minor*, in A. Coskun, V. Cojocaru (eds.), *Interconnectivity in the Mediterranean and Pontic World during the Hellenistic and Roman Periods*, Cluj 2014, 581-604.
- Said 1981 = S. Said, *Darius et Xerxès dans les Perses d'Eschyle*, «Ktema» 6 (1981), 17-38.
- Schmitt 1964 = H. H. Schmitt, *Untersuchungen zur Geschichte Antiochos' des Grossen und seiner Zeit* (Wiesbaden 1964).
- Schmitthenner 1968 = N. W. Schmitthenner, *Über eine Formveränderung der Monarchie seit Alexander der Grosse*, «Saeculum» 19 (1968), 31-46.
- Seager 1981 = R. Seager, *The freedom of the Greeks of Asia: from Alexander to Antiochus*, «CQ» 31 (1981), 106-112.
- Seager-Tuplin 1980 = R. Seager-C. Tuplin, *The Freedom of the Greeks of Asia: on the Origins of a Concept and the Creation of a Slogan*, «JHS» 100 (1980), 141-154.
- Sordi 1965 = M. Sordi, *Alessandro e i Romani*, «RIL» 99 (1965), 435-437.
- Sordi 1982 = M. Sordi, *Il confine del Tauro e dell'Halys e il sacrificio in Ilio*, in Ead., *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, CISA 8, Milano 1982, 136-149.
- Sordi 1986 = M. Sordi, *Dionigi I, dinasta d'Europa*, in Ead. (a c. di), *L'Europa nel mondo antico*, CISA 12, Milano 1986, 84-90.
- Sordi 2000 = M. Sordi, *Il conflitto tra Asia e Europa, oriente e occidente nella storia di Roma*, in Ead. (a c. di), *Studi sull'Europa antica*, vol. I, Alessandria 2000, 199-207.
- Sordi 2002 = M. Sordi, *La lettera dei Romani a Seleuco*, in Ead., *Studi di storia romana*, Milano 2002, 363-370 (= in *Studi in onore di C. Sanfilippo*, vol. IV, Milano 1983, 719-727).
- Sordi 2008 = M. Sordi, *Il paradosso etrusco: il diverso nelle radici profonde di Roma e dell'Italia romana*, in G. Urso (a c. di), *Patria diversis gentibus una?*, Atti del Convegno, Cividale del Friuli 2007, Pisa 2008, 89-97.
- Sordi-Urso-Dognini 1999 = M. Sordi-G. Urso-C. Dognini, *L'Europa nel mondo greco e romano: geografia e valori*, «Aevum» 73 (1999), 3-20.
- Spawforth 1994 = A. Spawforth, *Symbol of Unity? The Persian Wars tradition in the Roman Empire*, in S. Hornblower (ed.), *Greek Historiography*, Oxford 1994, 233-247.
- Squillace 1996 = G. Squillace, *Basiles e Tyrannoi. Filippo II e Alessandro Magno tra opposizione e consenso* (Messina 1996).
- Strobel 1996 = K. Strobel, *Die Galater. Geschichte und Eigenart der Keltischen Staatenbildung auf dem Boden des hellenistischen Kleinasien* (Berlin 1996).



- Suárez de la Torre 2007 = E. Suárez de la Torre, *Tradizione profetica, composizione poetica e identità nazionale: Asia e Europa negli oracoli sibillini giudaici*, in G. Urso (a c. di), *Tra Oriente e Occidente. Indigeni, Greci e Romani in Asia Minore*, Atti del Convegno, Cividale del Friuli 2006, Pisa 2007, 61-78.
- Swain 1940 = J. W. Swain, *The Theory of the four Monarchies*, «CP» 35 (1940), 1-21.
- Tarn 1948 = W. Tarn, *Alexander the Great* (Cambridge 1948).
- Thiel 1946 = J. H. Thiel, *Studies on the History of Roman Seapower in Republican times* (Oxford 1946).
- Thornton 1995 = J. Thornton, *Il silenzio di Artisteno: nota a Polibio 22, 10 e 24, 11-13*, «RCCM» 37 (1995), 261-272.
- Thornton 1998 = J. Thornton, *Tra politica e storia. Polibio e la guerra acaica*, «MedAnt» 1 (1998), 585-634.
- Toynbee 1965 = A. J. Toynbee, *Hannibal's Legacy* (Oxford 1965).
- Trachsel 2007 = A. Trachsel, *La Troade: un paysage et son héritage littéraire* (Basel 2007).
- Trequadrini 2000 = C. Trequadrini, *L'Europa di Erodoto: aspetti geografici, etnografici, politici*, in M. Sordi (a c. di), *Studi sull'Europa antica*, vol. II, Alessandria 2000, 71-90.
- Treves 1955 = P. Treves, *Enforione e la storia ellenistica* (Milano 1955).
- Trieber 1892 = C. Trieber, *Die Idee der vier Weltreiche*, «Hermes» 27 (1892), 321-342.
- Urso 1994 = G. Urso, *Il concetto di alienigena nella guerra annibalica*, in M. Sordi (a c. di), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, CISA 20, Milano 1994, 223-236.
- Vanotti 1986 = G. Vanotti, *Aristotele: dall'affermazione geografica alla dissoluzione politica dell'idea di Europa*, in M. Sordi (a c. di), *L'Europa nel mondo antico*, CISA 12, Milano 1986, 105-112.
- Vanotti 1993 = G. Vanotti, *Dionigi di Alicarnasso e la Sibilla Troiana. Note a "Ant. Rom." 1, 55, 4*, in M. Sordi (a c. di), *La profezia nel mondo antico*, CISA 19, Milano 1993, 151-157.
- Vanotti 1995 = G. Vanotti, *L'altro Enea. La testimonianza di Dionigi di Alicarnasso* (Roma 1995).
- Virgilio 1981 = B. Virgilio, *Il "tempio stato" di Pessinunte* (Pisa 1981).
- Virgilio 2003 = B. Virgilio, *Lancia, diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica* (Pisa-Roma 2003).
- Walbank 1940 = F. W. Walbank, *Philip V of Macedon*, Cambridge 1940.
- Walbank 1942 = F. W. Walbank, *Alcaeus of Messene, Philip V and Rome*, «CQ» 36 (1942), 134-145.
- Walbank 1943 = F. W. Walbank, *Alcaeus of Messene, Philip V and Rome*, «CQ» 37 (1943), 1-13.
- Walbank 1963 = F. W. Walbank, *Polybius and Rome's Eastern Policy*, «JRS» 53 (1963), 1-13.

- Walbank 1979 = F. W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, Vol. III (Oxford 1979).
- Walsh 1996 = J. J. Walsh, *Flaminius and the Propaganda of Liberation*, «Historia» 45 (1996), 344-363.
- Weippert 1972 = O. Weippert, *Alexander-Imitatio* (Augsburg 1972).
- von Wilamowitz 1881 = U. von Wilamowitz, *Antigonos von Karystos*, in *Philologische Untersuchungen*, vol. IV (Berlin 1881).
- Will 1972 = E. Will, *Rome et les Seleucides*, in H. Temporini (ed.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I, 1, Berlin-New York 1972, 590-632.
- Zancan 1942 = P. Zancan, *Floro e Livio* (Padova 1942).
- Zecchini 1986 = G. Zecchini, *Polibio, la storiografia ellenistica e l'Europa*, in M. Sordi (a c. di), *L'Europa nel mondo antico*, CISA 12, Milano 1986, 124-134.
- Zecchini 1987 = G. Zecchini, *Il carmen de bello Actiaco: storiografia e lotta politica in età Augustea* (Stuttgart 1987).
- Zevi 1997 = F. Zevi, *Il tempio dei Lari Permarini, la Roma degli Emilii e il mondo greco*, «MDAIR»104 (1997), 81-115.
- Zorzetti 1980 = N. Zorzetti, *Dimostrare e convincere: l'exemplum nel ragionamento induttivo e nella comunicazione*, «MEFRM» 92 (1980), 33-65.
- Zuccotti 2004 = F. Zuccotti, *Bellum Iustum o del buon uso del diritto romano*, «RDR» 4 (2004), 1-63.



## Indice delle fonti

Acilio, G.

Cornell F 4 (Peter F 5): 39 n. 82.

Agatocle di Cizico:

*FGrHist* 45 F 8; 102 n. 28; *FGrHist* 45 F 10: 102 n. 29; *FGrHist* 472 F 5: 111 n. 54.

Alceo di Messene:

*Anth. Pal.*, XVI, 5: 57; *Anth. Pal.* XVI, 8: 57.

Annio Floro, P.:

I, 24: 46; I, 24, 1-18: 16, 60, 62 n. 37; I, 24, 1: 62 n. 37; I, 24, 2: 59; I, 24, 3: 58; I, 24, 7: 8 n. 6.

*Anthologia Palatina*:

XVI, 6: 87.

Antistene di Rodi:

*FGrHist* 257 F 36: 64 n. 41.

Apollonio Rodio:

I, 806: 18 n. 30.

Appiano:

*Mac.* 2: 132 n. 16; *Syr.* 2: 14; *Syr.* 3: 17; *Syr.* 5: 41 n. 87; *Syr.* 6: 18 n. 29, 19 n. 33, 22 n. 43, 23 n. 47, 32, 35, 76; *Syr.* 7, 39; *Syr.* 12: 31, 48; *Syr.* 18: 59 n. 22; *Syr.* 21: 36 n. 71; *Syr.* 27: 61 n. 33; *Syr.* 56: 80 n. 99; *Syr.* 60: 72 n. 71; *Syr.* 63: 80 n. 99, 82; *BC I*, 11: 133 n. 19.

Aristotele:

*Rhet.* III, 105, 1407a: 83 n. 108.

Arriano:

*Anab.* III, 16, 7-8: 67; *Anab.* VII, 19, 2: 67.

Cefalone di Gergis:

*FGrHist* 45 F 8: 123.

Cicerone

(vd. Tullio Cicerone, M.)

Cornelio Nepote:

*Hann.* 8, 3: 130; *Tem.* 2, 4: 72 n. 70.

Cornelio Tacito, P.:

*Ann.* III, 63: 30 n. 58; *Ann.* XII, 62: 32.

Curzio Rufo:

*Alex.*, V, 6, 1:72 n. 70; *Alex.*, VIII, 4, 29: 72 n. 71.

Diodoro Siculo:

XVI, 1, 3: 89 n. 122; XVI, 5, 4: 89 n. 122; XVI, 64, 3: 89 n. 122; XVI, 95, 1: 89 n. 122; XVII, 17, 2: 18 n. 30; XVII, 18, 1: 95 n. 7; XIX, 51, 6, 89; XX, 9, 113; XXVIII, 12: 17, 20 n. 35, 37 n. 72; XXVIII, 15: 22 n. 43; XXVIII, 15, 4: 24 n. 49; XXIX, 7: 14 n. 25:

Dionigi di Alicarnasso:

I, 49, 1: 103 n. 33, 106, 123; I, 49, 2: 103 n. 33; I, 50, 2: 103, 103 n. 33, 107; I, 51, 2: 110 n. 52; I, 55, 4: 125 n. 84; I, 61, 1: 107; I, 61, 2: 103 n. 35, 107; I, 68, 3: 103 n. 35; I, 72, 1: 102 n. 29, 103 n. 33.

Egesippo di Meciberna:

*FGrHist* 391 F 5: 123.

Ennio, Q.:

*Ann.* 302: 77 n. 89; *Ann.* 378: 59.

Eraclide Pontico:

Fr. 131 a-b-c Wehrli: 124 n. 85.

Erodiano:

I, 11, 2-3: 98 n. 16.

Erodoto:

I, 4-5: 74; I, 4, 4: 83, 88 n. 118; I, 5, 1: 52 n. 4; I, 72, 103: 83 n. 108; I, 103: 76 n. 86; II, 103: 76 n. 86; V, 49, 2: 66; V, 97, 2: 66; V, 102: 83 n. 108; VII, 8: 73, 76 n. 86, 88 n. 118; VII, 8b, 1: 59 n. 23; VII, 40, 1: 64 n. 41; VII, 43, 2: 64 n. 91, 68 n. 59, 95 n. 7; VIII, 90: 61; IX, 122: 83.

Eschilo:

*Pers.* 181-186: 82 n. 104; *Pers.* 723 : 82 n. 106; *Pers.* 745-750: 82 n. 106; *Pers.* 798-799: 82; *Pers.* 865-866: 83.

Euripide:

*Andr.* 155: 18 n. 30.

Festo

(vd. Pompeo Festo, S.)

Flegonte di Tralles:

*Mirab.* III, 9: 64 n. 41.

Floro

(vd. Annio Floro, P.)

Frontino

(vd. Giulio Frontino, S.)

Giulio Frontino, S.:

*Strat.* II, 6, 8: 72 n. 70.

Giuniano Giustino, M.:

XXI, 4, 10: 27; XXVIII, 1-2: 110 n. 52; XXX, 40, 1: 99; XXX, 4, 4: 131; XXXI, 3, 8: 39; XXXI, 7, 1: 20 n. 83; XXXI, 8, 1-4: 95.

Isidoro di Siviglia:

*Orig.* XVII, 50: 102 n. 31.

Isocrate:

*Aerop.* 80: 83 n. 108; *Panath.* 59: 83 n. 108; *Phil.* 137: 89.

Lisia:

*Epitaf.* II, 21: 73, 73 n. 79; *Epitaf.* II, 47: 71 n. 65, 73; *Epitaf.* II, 60: 72.

Livio, T.:

IX, 16, 19: 77 n. 89; XXV, 12, 3: 99; XXV, 43, 3: 68 n. 59, 95 n. 7; XXIX, 10, 5-6: 98; XXIX, 11, 2: 98; XXIX, 12, 3: 98; XXIX, 12, 6-7: 98; XXIX, 12, 3: 98; XXIX, 12, 6-7: 98; XXIX, 12, 13-16: 40 n. 84; XXIX, 12, 14: 100 n. 25; XXXI, 8, 1-4: 120; XXXI, 31, 1-20: 33; XXXII, 8, 9-11: 40; XXXII, 8, 16: 40; XXXII, 23, 1: 109 n. 46; XXXIII, 20, 8-9: 10 n. 14; XXXIII, 30, 2-3: 9; XXXIII, 30, 9: 40; XXXIII, 33, 8: 9; XXXIII, 38, 1-6: 13; XXXIII, 38, 3: 36; XXXIII, 38, 4: 14 n. 25; XXXIII, 38, 10-14: 19;

XXXIII, 39, 1-7: 17, 17 n. 28; XXXIII, 40, 1-6: 17; XXXIII, 40, 6: 18; XXXIII, 47, 5-10: 38; XXXIII, 47, 6: 38; XXXIII, 49, 5: 38; XXXIII, 49, 5-8: 37; XXXIV, 19, 1: 38; XXXIV, 25, 2: 20 n. 36; XXXIV, 41, 5: 47; XXXIV, 43, 5: 47; XXXIV, 57, 6: 20; XXXIV, 57, 7: 21; XXXIV, 57, 10: 23; XXXIV, 57, 11: 44 n. 98; XXXIV, 58, 2-3: 20, 76; XXXIV, 58, 4-7: 18; XXXIV, 58, 5-6: 23; XXXIV, 58, 8-13: 23, 65; XXXIV, 59, 2-3: 22; XXXIV, 59, 5: 76; XXXIV, 60, 1: 38; XXXIV, 60, 6: 38; XXXIV, 61, 1: 39; XXXV, 12, 2-5: 46; XXXV, 12, 2: 77 n. 88, 77 n. 90; XXXV, 12, 18: 46; XXXV, 13, 6: 41; XXXV, 13, 6-7: 44; XXXV, 13, 7-10: 41; XXXV, 14, 1: 38; XXXV, 14, 5: 39, 130 n. 11; XXXV, 15, 1-9: 27; XXXV, 15, 2: 27; XXXV, 15, 7: 27; XXXV, 16, 1-13: 27; XXXV, 16, 3-6: 28; XXXV, 16, 6: 30; XXXV, 16, 9-10: 32; XXXV, 17, 1: 41; XXXV, 17, 7: 13 n. 17; XXXV, 17, 8: 28 n. 54; XXXV, 17, 9: 36; XXXV, 23, 2-4: 44; XXXV, 23, 3: 39; XXXV, 23, 10: 41, 44; XXXV, 23, 11: 41; XXXV, 31, 1: 47; XXXV, 31, 1-3: 69; XXXV, 32, 10-11: 47; XXXV, 32, 10-13: 47; XXXV, 33, 8-9: 47; XXXV, 42, 2: 13 n. 17, 43 n. 95; XXXV, 48, 7-8: 65; XXXVI, 15, 12: 60 n. 28; XXXVI, 16, 6-7: 60 n. 28; XXXVI, 17, 2-16: 64; XXXVI, 17, 13-15: 64; XXXVI, 17, 14: 134; XXXVI, 35, 7: 110; XXXVI, 43, 9: 61; XXXVII, 8, 4: 134; XXXVII, 9, 7: 36 n. 71, 95, 113; XXXVII, 12, 2: 36 n. 71; XXXVII, 27-30: 60; XXXVII, 30, 7-8: 61 n. 33; XXXVII, 37, 1-3: 36 n. 71, 120 n. 75; XXXVII, 37, 2: 95; XXXVII, 37, 3: 120 n. 76; XXXVII, 53, 3: 72 n. 73; XXXVIII, 37, 2: 117; XL, 52, 4: 60 n. 30; XL, 52, 5: 60, 61 n. 31; XLII, 52, 14: 77 n. 90.

#### Macrobio

(vd. Teodosio Macrobio, A.)

#### Omero:

*Il.* IX, 342: 18 n. 30.

#### *Oracoli Sibillini Giudaici:*

IV, 67-71: 74; IV, 75-78: 74; IV, 76-79: 71.

#### Ovidio Nasone, P.:

*Ars am.* I, 177-228: 53 n. 5; *Fas.* IV, 247-348: 98 n. 16; *Fas.* IV, 265-266: 100 n. 24.

#### Pausania:

I, 8, 5: 67; VII, 8, 9: 132 n. 16; VIII, 12, 8: 103 n. 35, 106; VIII, 12, 9: 106.

#### Platone:

*Leg.* II, 698b: 73 n. 79, 88 n. 118.

Plinio Secondo, G.:

*Nat. Hist.* XXXIV, 19, 70: 67; *Nat. Hist.* XXXIV, 26: 55 n. 9.

Plutarco:

*Alex.* 34, 1: 72 n. 71; *Alex.* 45, 1-3: 72, n. 71; *Comp. Cat. Ar.* 5, 2: 58; *De Pythiae oraculis* 399c: 99, 131; *Flam.*, 9, 6: 31; *Flam.* 11, 6: 56; *Flam.* 12, 6: 105; *Flam.* 16, 4: 113; *Phil.* 17, 6: 110 n. 49; *Num.* 8, 20: 55 n. 9; *Rom.* 2, 1: 107.

Polemone di Ilio:

*Ap. Festo* 439 Lindsay (XXXVIII Preller): 102.

Polibio:

I, 2, 4-6: 89; IV, 48, 7: 42; V, 77-78: 42; V, 77, 3: 43; V, 78, 3-6: 43; XV, 9, 2: 128; XV, 9, 4-5: 129; XV, 9, 5: 128; XV, 10, 2: 128; XVI, 2, 10: 32 n. 64; XVI, 31, 3: 32 n. 64; XVIII, 1, 12-14: 9; XVIII, 4, 6: 86; XVIII, 42, 6-7: 109 n. 46; XVII, 43, 1: 109; XVIII, 44, 2: 9; XVIII, 45, 2-4: 10; XVIII, 45, 11-12: 10; XVIII, 47, 1: 11, 17 n. 28; XVIII, 47, 12: 117; XVIII, 50, 3: 17 n. 28, 86 n. 112; XVIII, 50, 9: 17; XVIII, 51, 1-10: 17; XVIII, 51, 4: 18; XVIII, 51, 7: 37 n. 73; XX, 8, 1: 65; XX, 9, 10-12: 112; XXI, 4, 10: 113; XXI, 11, 6-7: 117; XXI, 13, 3: 13 n. 17; XXI, 20, 8: 41 n. 87; XXI, 21, 2-3: 117; XXI, 43, 4: 79; XXI, 43, 5: 79; XXI, 46, 9: 79.

Polistrato:

*Anth. Pal.* VII 297:119 n. 74.

Pompeo Festo, S.:

326 Lindsay: 123; 328 Lindsay: 111 n. 54.

Silio Italico:

*Pun.* XVII, 1-43: 98 n. 16.

Sallustio Crispo, G.:

*Hist.* I, 55, 4: 126; *Iug.* 17, 3: 77 n. 89.

Servio Mario Onorato:

*Ad Aen.* VIII, 155: 108 n. 44; *Ad Aen.* VIII, 285: 102 n. 31.

Strabone:

X, 2, 25: 110 n. 52; XIII, 1, 53: 106.

Svetonio Tranquillo, G.:

*Claud.* 25, 3: 94; *Ner.* 25, 10: 96 n. 11.



Tacito

(vd. Cornelio Tacito, P.)

Teodosio Macrobio, A.:

*Sat.* I, 10, 10: 60 n. 30.

Terenzio Varrone, M.:

*L.L.* V, 16: 71 n. 64; *L.L.* VI, 15: 98 n. 16; *L.L.* VII, 21: 59.

Tibullo, A.:

II, 5: 124 n. 85.

Tullio Cicerone, M.:

*Pro Deiot.* 36: 72 n. 73; *Tusc.* I, 20, 45: 77 n. 89; *Har. resp.* 27-28: 28 n. 16.

Tucidide:

I, 16: 83 n. 108.

Valerio Massimo:

II, 10, *ext.* 1: 67.

Varrone

(vd. Terenzio Varrone, M.)

Velleio Patercolo:

I, 6, 6: 62, 127.

Virgilio Marone, P.:

*Aen.* VIII, 155: 108 n. 44.

## Indice dei nomi

- Acilio, G.: 39.  
Acilio Glabrione, M.: 64, 65, 110 n. 49, 112, 130 n. 11, 134.  
Achemenidi: 72.  
Acheo: 43, 100 n. 24.  
Afrodite Stratonikis: 30.  
Agatocle di Cizico: 101, 102, 111, 111 n. 55, 112, 112 n. 56, 113, 114.  
Alceo di Messene: 57, 57 n. 14, 58, 62, 79, 88, 132.  
Alcibiade: 54, 55, 59, 60.  
Alessandro Magno: 18, 18 n. 30, 52, 67, 67 n. 55, 68, 69, 71, 72, 72 n. 71, 77 n. 89, 95 n. 7, 127, 132, 135.  
Agatillo: 103 n. 33, 106, 108.  
Anchise: 103, 106, 106 n. 42, 108, 108 n. 44.  
Andobale: 117.  
Annibale: 37, 38, 38 n. 75, 39, 39 n. 77, 39 n. 79, 39 n. 80, 40, 65 n. 45, 84 n. 111, 99, 114, 115, 116, 116 n. 68, 117, 118, 121, 123, 130, 131.  
Annio Floro, P.: 3, 7, 8 n. 6, 16, 20, 46, 47, 49, 50, 58, 59, 59 n. 25, 60, 60 n. 29, 61, 62, 62 n. 35, 62 n. 36, 62 n. 37, 63, 63 n. 38, 74, 78, 84, 85, 86, 87, 126, 127, 136.  
Antioco I: 30, 97.  
Antioco II: 30 n. 57.  
Antioco III: 1, 3-8, 6 n. 1, 8 n. 9, 10-51, 10 n. 14, 11 n. 15, 11 n. 16, 13 n. 17, 14 n. 23, 14 n. 25, 15 n. 26, 16 n. 27, 18 n. 29, 19 n. 33, 20 n. 35, 23 n. 45, 24 n. 49, 28 n. 54, 29 n. 55, 34 n. 69, 37 n. 72, 37 n. 73, 38 n. 75, 39 n. 79, 39 n. 80, 40 n. 85, 41 n. 86, 41 n. 87, 43 n. 95, 43 n. 97, 55-72, 56 n. 12, 59 n. 22, 60 n. 28, 62 n. 36, 62 n. 37, 63 n. 38, 63 n. 39, 64 n. 41, 65 n. 46, 65 n. 48, 68 n. 59, 72 n. 73, 74-81, 77 n. 88, 79 n. 92, 81 n. 103, 84-87, 91-97, 91 n. 132, 95 n. 7, 95 n. 9, 100 n. 24, 101, 102 n. 30, 103, 115, 117-127, 126 n. 2, 130-134, 134 n. 22, 135.  
Antioco Ierace: 42.  
Antistene di Rodi: 64 n. 41, 74, 74 n. 81, 75, 79, 80 n. 98, 84, 84 n. 111, 129, 132.  
Apollo: 57, 58, 58 n. 18, 62 n. 36, 105 n. 41.  
Apollo Cumano: 58.  
Apollo Didimeo: 80-83, 84 n. 110.  
Appiano: 9, 10 n. 12, 11, 14, 18 n. 29, 22 n. 43, 23 n. 47, 24 n. 49, 31-33, 35, 36, 39, 46, 59 n. 22, 76, 80 n. 99, 81, 81 n. 101, 82, 83.

- Argeadi: 91.  
Arieto di Tegea: 102 n. 30, 103, 103 n. 32, 106, 108.  
Aristagora di Mileto: 66.  
Aristide: 58.  
Aristogitone: 67 n. 57, 68.  
Aristotele: 54 n. 6, 83 n. 108.  
Armodio: 67 n. 57, 68.  
Arriano: 67.  
Artaserse: 73.  
Ascanio: 107, 111.  
Atena: 53 n. 5, 57, 58, 58 n. 18, 74, 113.  
Atena Iliaca: 64 n. 41, 68, 95, 100 n. 25, 135.  
Atossa: 82, 82 n. 104.  
Attalidi: 41, 101 n. 26.  
Attalo I: 40, 42, 43, 43 n. 97, 46, 72, 97, 98, 100, 100 n. 24, 100 n. 25.  
Attalo II: 41, 44.  
Capys: 106.  
Cefalone di Gergis: 106, 122, 123, 124, 124 n. 87.  
Charops il Vecchio: 84 n. 111.  
Cicerone (vd. Tullio Cicerone, M.)  
Ciro: 83.  
Claudio: 94, 96, 96 n. 11.  
Cleomene: 66.  
Colicante: 117.  
Cornelio, L.: 17.  
Cornelio Sisenna, Cn.: 134 n. 22.  
Cornelio Scipione Asiatico, L.: 134 n. 22.  
Cornelio Nepote: 130, 130 n. 13, 131  
Cornelio Scipione Africano, P.: 38-40, 58, 74, 75, 128-130, 135 n. 24.  
Damoxenos: 109.  
Dardano: 103, 103 n. 33, 103 n. 37.  
Dario: 73, 82, 82 n. 104, 83, 83 n. 108, 85.  
Demetrio di Scepsi: 102, 111, 122, 122 n. 77.  
Diodoro Siculo: 7, 7 n. 5, 14 n. 25, 20 n. 35, 22 n. 43, 24 n. 49, 36, 37 n. 72, 47, 50, 81 n. 101, 89, 89 n. 122.  
Dionigi di Alicarnasso: 103, 103 n. 33, 105-109, 108 n. 45, 111 n. 53, 123.  
Dionigi di Siracusa: 89 n. 126.  
Eforo: 89.  
Egesianatte di Alessandria di Troade: 13-15, 15 n. 26, 18, 18 n. 31, 20, 21, 23, 23 n. 46, 23 n. 47, 30, 30 n. 57, 31, 33, 35, 44, 44 n. 98, 65, 67, 95, 95 n. 10, 101, 102, 102 n. 30, 111, 122-124, 122 n. 78, 122 n. 81.  
Egesippo di Meciberna: 123.  
Eleno: 111.

- Euripilo: 104.  
 Evandro: 103-108, 103 n. 38, 107 n. 43, 110, 110 n. 51, 112 n. 56.  
 Emilio Regillo, L.: 60-62, 60 n. 30, 61 n. 32, 62 n. 35, 126.  
 Emilio Lepido, M.: 60 n. 30.  
 Emilio Sura: 62, 63 n. 38, 125-127, 133, 135.  
 Enea: 95, 96, 102-104, 102 n. 30, 103 n. 33, 106-109, 108 n. 44, 111, 112, 112 n. 56, 114, 118, 120, 122-124, 122 n. 77.  
 Ennio, Q.: 59, 59 n. 23, 73 n. 79, 77 n. 89.  
 Eraclide Pontico: 124 n. 85.  
 Erodiano: 98.  
 Erodoto: 52, 60, 64 n. 41, 66, 71, 73, 73 n. 75, 73 n. 79, 74, 76, 76 n. 86, 82, 82 n. 105, 83, 88 n. 118.  
 Eschilo: 73, 73 n. 75, 82.  
 Eumene II: 40-42, 41 n. 86, 41 n. 87, 41 n. 88, 44-47, 72, 79, 93, 107 n. 43, 117, 132.  
 Festo (vd. Pompeo Festo, S.)  
 Fides: 111, 112.  
 Filippo II: 2, 7, 52, 67 n. 57, 89.  
 Filippo V: 2, 3, 7-15, 8 n. 9, 9 n. 11, 10 n. 12, 10 n. 14, 17, 19, 21, 28-30, 32 n. 64, 34-36, 36 n. 71, 40, 55-57, 57 n. 14, 63, 63 n. 38, 70, 71, 77-80, 80 n. 98, 85-92, 89 n. 121, 97, 98, 100 n. 25, 103, 105, 109, 109 n. 46, 115, 116, 116 n. 68, 125, 127, 132, 134.  
 Filisto di Siracusa: 89 n. 126.  
 Filopemene: 110 n. 49, 110 n. 50.  
 Flegonte di Tralles: 74, 74 n. 81, 80.  
 Floro (vd. Annio Floro, P.)  
 Giuniano Giustino, M.: 27, 95, 97, 111 n. 53, 120, 130, 131.  
 Giustino (vd. Giuniano Giustino, M.)  
 Iperide: 67 n. 57.  
 Isocrate: 73, 89.  
 Lares Permarini: 60, 60 n. 30, 61.  
 Licofrone: 78, 100 n. 23.  
 Lisia: 71 n. 65, 72.  
 Livio, T.: 7, 7 n. 5, 8 n. 8, 9, 10 n. 13, 11, 17, 17 n. 28, 20 n. 37, 21, 22 n. 43, 24 n. 49, 27, 30-35, 31 n. 59, 38, 39, 39 n. 77, 40 n. 84, 41, 47, 49, 60, 60 n. 28, 60 n. 29, 61, 61 n. 30, 62, 65, 66, 66 n. 53, 67 n. 54, 76, 77, 77 n. 89, 77 n. 90, 79 n. 96, 91, 95, 98, 99, 112 n. 58.  
 Livio Salinatore, M.: 113.  
 Lisimaco: 17, 18, 19 n. 33, 23, 30, 31, 31 n. 60, 81, 82 86.  
 Macrobio (vd. Teodosio Macrobio, A.)  
 Magna Mater: 98-101, 100 n. 24.  
 Marsia: 57.  
 Massinissa: 117.

- Mater Idaea: 98, 99.  
 Menippo: 20, 20 n. 36, 44 n. 98.  
 Minnione: 27-31, 33, 34.  
 Mitridate VI Eupatore: 55, 71, 72 n. 69, 75 n. 82, 115, 115 n. 64, 115 n. 66, 116.  
 Mummio Acaico, L.: 119 n. 74.  
 Nabide: 103, 109, 110.  
 Nerone: 96 n. 11.  
 Nike: 53 n. 5.  
 Numa Pompilio: 111, 112.  
 Ovidio Nasone, P.: 53 n. 5, 98.  
 Papirio Cursore, L.: 77 n. 89.  
 Pausania: 67, 70, 103, 103 n. 35, 106, 108, 132.  
 Perseo: 63 n. 38, 77.  
 Pitagora: 55.  
 Pleurato: 117, 121.  
 Plinio Secondo, G.: 67, 69.  
 Plutarco: 56-58, 63, 72 n. 71, 99, 105, 105 n. 41, 107, 107 n. 43, 131.  
 Polemone di Ilio: 101, 102, 102 n. 31, 104, 107.  
 Polibio: 7, 7 n. 5, 8 n. 8, 9, 10 n. 13, 11, 17 n. 28, 18 n. 30, 24 n. 49, 42, 43, 79, 86-91, 90 n. 129, 109 n. 46, 112, 112 n. 58, 112 n. 59, 113, 117, 128, 129, 133 n. 19.  
 Polistrato: 119 n. 74.  
 Pompeo Festo, S.: 111, 123.  
 Pompeo Trogo, Gn.: 131.  
 Porcio Catone, M.: 58.  
 Posidone: 82 n. 106.  
 Prusia: 117.  
 Quinzio Flaminio, L.: 13,  
 Quinzio Flaminio, T.: 2, 8-11, 13-15, 22-24, 24 n. 49, 26, 33-35, 45, 56-58, 63, 64, 65, 76, 78, 88, 105, 105 n. 41, 109, 110 n. 49, 112-114, 118, 119, 121.  
 Rhome: 107, 107 n. 43, 111-113.  
 Rhomos: 103 n. 33.  
 Romo: 122.  
 Romolo: 106, 112, 112 n. 56, 122.  
 Sallio: 102, 102 n. 31, 107.  
 Scipioni: 117, 130 n. 12.  
 Seleucidi: 20, 29, 48, 59, 72, 80, 81, 84, 95, 97, 122 n. 79, 125.  
 Seleuco I Nicatore: 6, 16, 17, 18, 19 n. 33, 23, 26, 29, 30, 30 n. 57, 31, 33, 65, 67-69, 72, 72 n. 71, 80-84, 80 n. 98, 81 n. 101, 81 n. 103, 83 n. 110, 86, 87, 93, 94, 95 n. 9, 96, 97.  
 Seleuco II Callinico: 30, 42, 94.  
 Seleuco IV: 7.

- Serse: 48, 51, 54, 55, 57-59, 59 n. 22, 61-63, 64 n. 41, 67-69, 68 n. 59, 71, 73, 73 n. 75, 73 n. 79, 74, 82, 82 n. 104, 82 n. 105, 82 n. 106, 83, 83 n. 108, 85, 88, 88 n. 118, 95 n. 7, 126, 135, 135 n. 24.
- Svetonio Tranquillo, S.: 94, 97.
- Stratonice: 30, 30 n. 57.
- Sulpicio, P.: 28, 29, 31, 33, 34, 41, 44.
- Telefo: 104, 107, 107 n. 43.
- Temistocle: 54, 55, 60.
- Teodosio Macrobio, A.: 61 n. 30.
- Teopompo: 89, 89 n. 126.
- Terenzio Varrone, M.: 59, 79, 100 n. 24, 102 n. 31.
- Toante: 46, 47.
- Tolemeo Cerauno: 81.
- Tolemeo Filopatore: 9, 12, 17, 86.
- Tullio Cicerone, M.: 99.
- Valerio Anziate: 40.
- Valerio Massimo: 67, 69.
- Varrone (vd. Terenzio Varrone, M.)
- Velleio Patercolo: 63 n. 38, 125.
- Villio Tappulo, P.: 38, 41.
- Virgilio Marone, P.: 103, 103 n. 36, 103 n. 37, 104, 106-109, 108 n. 44, 108 n. 45.

## Indice dei luoghi e dei nomi di popolazione

- Abido: 9, 32 n. 64, 35, 36 n. 71.  
Acarmani: 110, 110 n. 52, 118.  
Achei: 109, 110, 110 n. 49, 110 n. 50, 119, 119 n. 74.  
Africa: 62 n. 37, 77 n. 89, 95, 120, 133 n. 19.  
Afrodisia: 106.  
Aizanoi: 42.  
Alessandria di Troade: 13, 13 n. 17, 30, 36, 42, 43, 43 n. 95, 101, 111, 122.  
Apamea: 26, 27, 27 n. 52, 38, 39, 44, 45, 74, 79, 80.  
Arcadia / Arcadi: 102, 102 n. 30, 102 n. 31, 103, 103 n. 33, 103 n. 35, 103 n. 36, 104, 104 n. 40, 105, 106, 106 n. 42, 107, 107 n. 43, 108-110, 108 n. 44, 112 n. 56.  
Argo: 82, 109 n. 46.  
Asia: 4, 6-37, 7 n. 5, 10 n. 12, 10 n. 14, 14 n. 25, 18 n. 31, 19, 21 n. 40, 22 n. 42, 22 n. 43, 22 n. 45, 23 n. 45, 24 n. 49, 27 n. 53, 29 n. 55, 37 n. 72, 38 n. 75, 39, 41, 42, 44-47, 49, 50-52, 56, 58, 59, 62, 62 n. 35, 62 n. 37, 63 n. 39, 64 n. 41, 65, 65 n. 45, 66, 70, 71-86, 71 n. 65, 71 n. 66, 72 n. 71, 72 n. 73, 73 n. 75, 74 n. 80, 75 n. 82, 76 n. 87, 82 n. 104, 84 n. 111, 90, 92, 93, 120, 121, 125, 131, 133, 133 n. 19, 134, 135  
Asia Minore: 1-6, 12, 13, 15, 18, 24, 25, 28, 29, 31, 31 n. 60, 56, 66, 67, 70, 74, 76, 84, 85, 92, 94-97, 94 n. 4, 95 n. 9, 101, 101 n. 26, 103, 105, 111, 112, 114, 119-121, 125, 126, 134, 135.  
Atene: 52, 57, 58, 66-69, 73 n. 75, 92, 100 n. 25, 116, 118.  
Attica: 66, 70.  
Azio: 53 n. 5.  
Bargilia: 9.  
Beoti: 109.  
Bisanzio: 11 n. 16, 32, 32 n. 64.  
Bitinia: 117.  
Bosforo: 82 n. 106.  
Calcide / Calcidesi: 10, 29, 113.  
Campidoglio: 112.  
Capua: 33, 102, 106, 123.  
Capua d'Arcadia: 103, 106.  
Cartagine/Cartaginesi: 38, 39, 63 n. 38, 94, 100, 129.  
Chersoneso: 17-19, 18 n. 31, 23, 23 n. 46, 35, 79, 86.  
Cinocefale: 56, 63 n. 38, 69, 88, 105, 131, 132.

- Citera: 108.  
Cizico: 11 n. 16, 32, 32 n. 64, 101, 102, 111, 111 n. 55, 112.  
Colofone: 43.  
Corinto: 8-10, 10 n. 14, 13, 17, 19, 22, 25, 29, 34, 34 n. 69, 36, 37, 44, 45, 49, 65 n. 48, 70, 78, 119 n. 74.  
Cuma: 43.  
Corupedio: 30, 40 n. 85, 80 n. 100, 97.  
Dardano: 103 n. 35, 114.  
Delfi: 30 n. 57, 105, 113, 114, 118, 119.  
Demetriade: 10, 12, 29.  
Efeso: 7, 8, 13, 14, 18, 26, 27, 29-31, 32 n. 61, 33-42, 36 n. 71, 37 n. 72, 39 n. 79, 44-49, 60, 71.  
Egaleo: 61.  
Egea: 43.  
Elei: 109.  
Eleunte: 114.  
Ellade: 56, 74, 88.  
Ellesponto: 13, 41, 44, 45, 59, 73, 79, 82, 82 n. 106.  
Eneadi: 119 n. 74.  
Eniade: 111 n. 53.  
Epiro: 84 n. 111, 111.  
Eolide: 13, 24, 28, 28 n. 54, 30, 31-33, 35, 36, 36 n. 71, 42, 65, 104 n. 40.  
Eretria: 10.  
Etide: 106  
Etolia / Etoli: 10, 39 n. 79, 41, 44, 46, 46 n. 101, 47, 57, 69, 75, 77 n. 88, 110, 112, 113, 117, 118, 132.  
Euridicea: 30.  
Euromo: 9.  
Europa: 3-12, 8 n. 6, 10 n. 12, 14, 16-18, 20, 22, 22 n. 42, 22 n. 43, 24-27, 24 n. 49, 29 n. 55, 36-38, 46, 46 n. 101, 49, 50, 52, 56, 57 n. 13, 59, 62, 62 n. 37, 64 n. 41, 65, 65 n. 45, 71-92, 72 n. 71, 72 n. 73, 73 n. 75, 73 n. 79, 74 n. 80, 75 n. 82, 76 n. 84, 76 n. 85, 76 n. 86, 76 n. 87, 77 n. 88, 77 n. 89, 77 n. 90, 79 n. 92, 80 n. 98, 80 n. 99, 87 n. 114, 88 n. 116, 88 n. 118, 89 n. 121, 89 n. 126, 90 n. 129, 91 n. 132, 125, 129, 131-134.  
Fenice: 40, 40 n. 84, 100 n. 25.  
Focea: 43.  
Frigia: 42, 98, 100 n. 24.  
Gergithion: 122 n. 81, 123.  
Grecia / Greci: 1-4, 9, 10, 10 n. 14, 12, 19, 20, 24 n. 49, 29, 32, 34, 36-38, 38 n. 75, 41, 46, 47, 49, 51, 52, 54-57, 56 n. 11, 57 n. 15, 59, 59 n. 28, 62 n. 35, 64-78, 71 n. 65, 72 n. 71, 73 n. 75, 76 n. 86, 77 n. 88, 82 n. 104, 83-85, 87, 88, 88 n. 118, 90-92, 105, 109, 113, 114, 116, 118, 119, 121, 123-126, 131, 133, 134, 136.



Halys: 83, 83 n. 108.

Hesperia: 106.

Iaso: 9.

Iberia: 117.

Ilio / Iliensi: 15 n. 26, 43, 68 n. 59, 94 n. 5, 95-97, 100 n. 25, 101 n. 25, 102, 104, 106, 113, 120, 132.

Illiria / Illiri: 116, 117

Ionìa: 13, 14 n. 25, 23 n. 47, 24, 28, 28 n. 54, 30-33, 35, 36, 36 n. 71, 44, 65, 66.

Ipsò: 81 n. 101.

Italia / Italicì: 17, 19, 28, 29 n. 55, 38, 38 n. 75, 39, 39 n. 79, 40, 64 n. 41, 74, 75, 79 n. 92, 80, 84, 85, 87, 96, 98, 102, 103, 103 n. 33, 105, 107, 110, 111, 116, 122, 122 n. 77, 123, 124, 130.

Laconia: 106.

Lampsaco / Lampsaceni: 7, 13-16, 13 n. 17, 13 n. 20, 13 n. 21, 14 n. 25, 14 n. 26, 16 n. 27, 27, 28, 28 n. 54, 30-32, 34, 34 n. 69, 35, 36, 36 n. 71, 42-45, 43 n. 95, 47, 48, 50, 93, 95, 97, 110, 113, 120.

Leucade: 111 n. 53.

Libia: 77 n. 89, 117, 128, 129,

Lisimachia: 7, 16-20, 19 n. 33, 20 n. 35, 22, 23, 25, 32 n. 61, 34, 35, 37, 37 n. 72, 37 n. 73, 44, 45, 65 n. 48, 86, 87.

Lychnidos: 116, 116 n. 68, 117.

Macedonia / Macedoni: 10, 10 n. 14, 12, 13, 15, 52, 62 n. 37, 63, 63 n. 38, 65 n. 45, 77, 80, 88-91, 116, 117, 121, 125, 127, 131, 132, 135.

Magnesia: 30 n. 57, 32, 63, 63 n. 38

Mantineia: 102.

Marpessos: 122 n. 81, 123, 124, 124 n. 85.

Massalia / Massalìoti: 13, 14 n. 26.

Milesi: 66.

Mirina: 9.

Napoli: 28.

Naupatto: 46, 75.

Neso: 106.

Occidente: 52, 56, 74, 74 n. 80, 78, 81, 95, 120, 125-127, 131, 132, 134-136.

Orcomeno: 103, 106.

Oriente: 2, 4, 52, 53 n. 5, 56, 57, 58 n. 18, 59, 62 n. 35, 72, 74, 74 n. 80, 77, 116, 125-127, 132, 134-136.

Oreo: 10.

Palatino: 106, 108, 111, 112, 112 n. 56.

Pallene: 108, 123.

Pergamo / Pergameni: 13 n. 17, 27, 30, 32, 40, 40 n. 84, 40 n. 85, 41-49, 79, 80, 93, 97, 98, 100, 100 n. 23, 100 n. 24, 100 n. 25, 101, 101 n. 26, 103-105, 104 n. 40, 107 n. 43, 117, 121, 125, 132, 134.

- Persia / Persiani: 2, 33 n. 66, 51, 52, 53 n. 5, 54, 55, 57, 57 n. 16, 59, 60 n. 28, 64, 67-70, 72, 72 n. 71, 74, 82, 83, 83 n. 108, 87-89, 92, 125, 131, 133.
- Perinto: 9, 9 n. 11, 35.
- Pessinunte: 98, 100 n. 24.
- Pidna: 63 n. 38.
- Platea: 56.
- Ponto: 55.
- Reggio: 28, 33.
- Rezio: 114.
- Rodi / Rodii: 9, 10 n. 14, 32, 117.
- Salamina: 53 n. 5, 56, 59, 60, 61, 63, 73, 133 n. 21.
- Salgei: 43.
- Sanniti: 116.
- Sesto: 9, 36 n. 71.
- Sicilia: 28 n. 54, 39 n. 79, 44, 80.
- Siracusa: 33.
- Smirne: 7, 13-16, 13 n. 17, 14 n. 25, 16 n. 27, 27, 28, 28 n. 54, 30, 30 n. 57, 31, 32, 34-36, 34 n. 69, 42-45, 43 n. 95, 47, 48, 50.
- Sparta / Spartani: 66.
- Strofadi: 103, 108.
- Taranto: 28.
- Taso: 9.
- Tauro: 42, 80.
- Temno: 43.
- Teos / Teii: 20, 21, 26, 30, 41 n. 87, 43, 43 n. 97.
- Termopili: 56, 58, 59 n. 22, 60 n. 28, 64, 74, 75, 131, 134.
- Tessaglia: 29.
- Thera: 99.
- Tracia / Traci: 7, 16-23, 18 n. 29, 19 n. 33, 20 n. 35, 23 n. 45, 23 n. 46, 23 n. 47, 24 n. 49, 25-27, 30, 31, 34-37, 37 n. 72, 39, 45, 47, 49, 50, 75, 76, 76 n. 84, 76 n. 85, 76 n. 86, 77 n. 90, 78, 79, 81, 82, 85-88, 87 n. 114, 88 n. 118, 90, 91, 91 n. 132, 95 n. 9, 96, 102, 106-108, 122, 123, 134.
- Troade: 36 n. 71, 42, 43, 94, 98, 101, 104 n. 40, 111, 119, 121, 122.
- Troia / Troiani: 52, 62 n. 35, 71, 74, 93-95, 103, 104, 106-108, 107 n. 43, 108 n. 44, 109, 111, 112, 118-121, 122 n. 79, 123, 124.
- Zacinto: 107, 108.
- Zama: 63 n. 38, 128-130.



## CONSONANZE

1. Luigi Lehnus, *Maasiana & Callimachea*
2. Massimiliano Gaggero, *Per una storia romanza del rythmus caudatus continens. Testi e manoscritti dell'area galloromanza*
3. *A world of nourishment. Reflections on food in indian culture*, a cura di Cinzia Pieruccini e Paola M. Rossi
4. *Epigrafia e politica. Il contributo della documentazione epigrafica allo studio delle dinamiche politiche nel mondo romano*, a cura di Simonetta Segenni e Michele Bellomo
5. *Sogno e surreale nella letteratura e nelle arti ebraiche*, a cura di Erica Baricci
6. *Sinesio di Cirene nella cultura tardoantica*, a cura di Ugo Criscuolo e Giuseppe Lozza
7. *Bisanzio fra tradizione e modernità. Ricordando Gianfranco Fiaccadori*, a cura di Fabrizio Conca e Carla Castelli
8. *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, a cura di Massimo Prada e Giuseppe Sergio
9. *Atene e Bisanzio*, a cura di Fabrizio Conca e Carla Castelli
10. *Cultura come cibo*, a cura di Beatrice Beatrice Barbiellini Amideie Martino Marazzi
- 11.1 *Anantaratnaprabhava* (Tomo I e II), a cura di Alice Crisanti, Cinzia Pieruccini, Chiara Policardi, Paola M. Rossi

12. Alfonso D'Agostino e Luca Barbieri, *Istoriotta Troiana con le eroidi gaddiane glossate*

13. "Ragionare dello Stato", *studi su Machiavelli*, a cura di Anna Maria Cabrini

